

Mate Zorić

Croati e altri Slavi del Sud nella letteratura italiana dell'800*

1. Nel corso del XIX secolo — com'è ben noto — furono tributati devoti e diffusi consensi al culto delle muse popolari e in tanto trionfo di poesia di popolo, mai più raggiunto nella storia della cultura, si affermò l'alta dignità letteraria della creazione orale degli Slavi del Sud. Ma poiché vennero meno alcune delle cause storiche della specifica collaborazione veneto-slava in Adriatico, si affievolirono notevolmente anche i motivi politici che potevano indurre gli scrittori a trattare in autonome strutture letterarie i personaggi croati e slavo-meridionali.¹ I complessi rapporti tra i popoli dell'impero Asburgico, che controllava militarmente e politicamente quasi tutta la Penisola, ostacolando le aspirazioni unitarie e nazionali della borghesia italiana, sono causa di nuove e diverse reazioni alla nostra presenza in Italia e di differenziati atteggiamenti nei confronti con gli Slavi e in particolare nei rapporti con gli abitanti della Croazia. Tuttavia, anche nel secolo XIX un gran numero di scrittori ha lasciato testimonianze importanti della conoscenza dei nostri popoli e del nostro Paese, ispirandosi soprattutto, com'era d'altronde logico e naturale, ai grandi miti ottocenteschi del popolo, della patria e delle muse popolari. Dopo la poderosa spinta di Alberto Fortis, s'inizia in questo secolo un'attività sempre più vasta e feconda di traduttori dal

* Sugli echi letterari slavo-meridionali nella letteratura italiana ho scritto in *Književna smotra*, Zagabria, III/1971, n. 8, pp. 65—81 e n. 9, pp. 88—105 («Talijski pisci o nama i našim književnostima. Svjedočanstva, odjeci i prijevodi od Dantea do Pasolinija»); in *Enciklopedija Jugoslavije*, Zagabria, 1971, pp. 302—312 («Talijski pisci o južnoslavenskim narodima»); sugli echi settecenteschi nel contributo «Croati e altri Slavi del Sud nella letteratura italiana del '700», in *Revue des Études sud-est européennes* dell'Accademia di scienze politiche e sociali di Bucarest, 1972, Tome X, No. 2, pp. 289—321.

¹ Cfr. il mio contributo «Croati e altri Slavi del Sud ecc.», citato nella nota precedente.

croato o serbo, mentre letterati di grande fama tributarono il loro omaggio all'ideale della fratellanza e della concordia con poesie e altri componimenti ispirati a motivi slavi.

2. Ugo Foscolo (1778—1827) ha trascorso a Spalato (Split) un triennio della sua infanzia (dall'aprile del 1785 al tardo autunno del 1788). È questo un periodo breve nella vita di un uomo, specie se si considera il significato dell'avventuroso ed inquieto errare del Poeta. Eppure, forse perché a Spalato sono vissuti, esercitando la professione di medico il nonno Niccolò e il padre Andrea, e vi è nato il fratello Giulio e hanno a lungo dimorato alcuni suoi parenti, il Foscolo ha rievocato la sua infanzia spalatina in diverse occasioni con il consapevole orgoglio di ricordare d'esser stato educato tra noi ed aver arricchito anche con questa esistenziale componente la sua quasi mitica personalità. Nell'anno 1797, nella lettera indirizzata «Alla città di Reggio», che ha allegato all'ode «A Bonaparte liberatore»,² il giovane poeta si compiace d'esser nato in Grecia ed «educato fra Dalmati», illuminando precisamente la sua posizione ideologica ed umana. Con parole simili il Foscolo si è rivolto all'Alfieri, dedicandogli il suo *Tieste*, «la prima tragedia di un giovane nato in Grecia ed educato fra Dalmati».³ Nello stesso giorno (Venezia, il 22 aprile 1797) presentò la sua opera giovanile anche alla «Saffo italiana», Diodata Saluzzo, con lettera che è una variante di quella, meglio nota, indirizzata al «tragico d'Italia».⁴ Ed è molto verisimile che nell'entusiasmo rivoluzionario, suscitato nel travolgente 1797 dalle gesta e dalle parole del Bonaparte, il Foscolo si sia compiaciuto del vincolo che lo legava ai Dalmati, anche perché interpretazioni preromantiche gli ricordavano la schietta umanità del nostro popolo e i sudditi schiavoni della Serenissima che, tradizionalmente molto ben presentati e non di rado glorificati dagli scrittori veneti del XVIII secolo,⁵ erano apprezzati e stimati a Venezia.

Ma anche più tardi, quando il ricordo del soggiorno in Dalmazia nel mito personale del poeta neoclassico perderà molto d'importanza a favore di Zante e della sua origine greca,

² Cfr. *Opere edite e inedite di Ugo Foscolo*, Firenze, 1923, vol. VI, p. 4.

³ Cfr. *l'Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, vol. XIV, *Epistolario*, vol. I, pp. 42—43.

⁴ *Idem*, pp. 43—44.

⁵ Basti citare il Goldoni, Gaspere Gozzi, il Baretti, il Fortis, il Greppi, il Federici e la sig.^{ta} Wynne Rosenberg. Cfr. M. Zorić, o. c. in nota 1, *passim*.

qualche cenno sull'Iliria ritornerà ancora nei suoi scritti. In uno dei frammenti rimastici del romanzo autobiografico *Sesto tomo dell'IO*, scritto, come par certo, a Milano nel 1801, il Foscolo si ricordava di nuovo di quei pochi anni vissuti a Spalato, in un'aura di mistificazione tra ironica e nostalgica:

Ma la patria?... Il Cielo non me ne ha concesso; anzi ordinò alla fortuna di gettarmi nel mondo come un dado.

Dai precedenti tomi dell'IO che voi, madama, avete già letto, o leggerete, o sarete per non leggerli mai — non sono ancora scritti — saprete ch'io nacqui in Grecia, che trascorsi l'infanzia fra gli Egiziani, la fanciullezza nell'Iliria; la giovinezza su e giù per l'Italia; la prima virilità in Francia, come vedete; e il resto di vita... Dio sa!

Aggiungete che mio padre mi lasciò erede del suo genio ambulatorio, ed io mi struggo di cercar nuove terre per notomizzare sempre più gli uomini, ed adorare la madre natura.⁶

Queste parole costituiscono un altro preciso riferimento al soggiorno spalatino, ma il tono di tutto il frammento è diverso: all'ottimismo fiducioso delle lettere dedicate alla città di Reggio, all'Alfieri e alla Saluzzo, è subentrato un orgoglio malinconico per la propria eccezionale esperienza di poeta ramingo. Il nome dell'Iliria ritorna anche nell'epistolario del poeta. Qualche volta si tratta soltanto di brevissimi cenni sulle imprese guerresche degli eserciti di Napoleone o su vittorie che interessavano il Foscolo sia come patriota italiano, sia come amoroso fratello di quel Giulio che abbracciò la professione del militare.⁷ In una di queste lettere è espresso l'interesse e una certa compiacenza per la valentia e l'efficienza militare degli Schiavoni, soldati croati di Marmont, appena arruolati in Dalmazia.⁸ Da un'altra apprendiamo che egli nel 1809 ammirò a Milano un «ballo de' Morlacchi», che gli sembrò bellissimo e che guardò alternando le lagrime al godimento.⁹

Non sappiamo a quale rappresentazione scenica il Foscolo alludesse. Ma in quegli anni era ancora vivo il gusto del morlacchismo, cioè quella simpatia per l'esotico di una civiltà matura che negli usi e nei costumi di una popolazione semplice e sana credeva di trovare il modello vivente di primitive virtù umane, simili a quelle evocate nei poemi omerici e nei canti

⁶ Cfr. *Opere*, ed. cit. in nota 2, vol. XII, p. 61.

⁷ Cfr. *Ed. naz.*, vol. XVI, *Ep.*, vol. III, lettere 835, 851, 932, 936, inviate nel 1809 al conte Giambattista Giovio, e una *sine data*, ma certamente dell'ottobre dello stesso anno.

⁸ *Ib.*, p. 194.

⁹ *Ib.*, p. 307; dalla lettera inviata a Giulio di Montevecchio, a Pavia, il 15 novembre 1809.

ossianeschi.¹⁰ Infatti, dopo il Fortis e il suo *Viaggio in Dalmazia* (Venezia, 1774), e il romanzo *Les Morlaques* di Justine Wynne Rosenberg, pubblicato pure a Venezia (1788), Camillo Federici (1749—1802) scrisse una commedia in cinque atti intitolata *Gli antichi Slavi ossia le Nozze dei Morlacchi*.¹¹ Il dramma del popolare e fecondo Camilli, rappresentato a Venezia al Teatro Sant'Angelo nel carnevale del 1793 dalla compagnia Pelandi, non manca di colorito «illirico» e di riferimenti ad usanze popolari croate. Il Federici vi contrappone due protagonisti i quali, ambedue, ambiscono la mano della pura Elena.¹² Il primo è un austero e valoroso spregiatore delle civili usanze degli Italiani e propugnatore degli antichi costumi dei Morlacchi, i quali non desidererebbero neppure vedere le loro future mogli; il secondo è più moderno e più umano e, pur personificando le migliori virtù tradizionali e la fedeltà al Principe, si eleva a nuove concezioni alla luce di cui la donna è un essere libero con diritti pari a quelli dell'uomo, e non già soltanto asservita al suo principale dovere di generare eroi per tramandare di generazione in generazione il vigore della stirpe morlacca. Il dramma termina con un richiamo a sentimenti filantropici,

¹⁰ Carlo Gozzi aveva annotato che i villici «conservano ne' loro matrimoni, ne' loro mortuori, ne' loro giuochi, gli usi degli antichi gentili perfettamente», aggiungendo che «chi legge Omero e Virgilio trova l'immagine de' morlacchi» (*Memorie inutili*, Torino, 1928, vol. I, p. 68). Nello stesso anno in cui è stato pubblicato il primo libro delle *Memorie inutili* del Gozzi è uscito il saggio «Il Morlacchismo d'Omero» di Giulio Bajamonti (1744—1800) nel *Giornale enciclopedico d'Italia* (Padova, marzo 1797, pp. 77—98). Il Bajamonti, erudito e medico di Spalato, muovendo da sue ricerche ed ispirandosi all'interpretazione vichiana della poesia epica e quindi alla vichiana età eroica dell'umanità, confronta il mondo omerico con quello dei Morlacchi. Il saggio del Bajamonti è stato ripubblicato, senza il nome dell'autore, nella *Gazzetta di Zara* (1835, n. 97, 98, 103; 1836, n. 15) e nell'*Osservatore dalmato* (Zara, 1851, n. 151, 154; 1852, n. 163, 164). Nella forma originale e con il nome del Bajamonti è apparso pure nella *Voce dalmatica* (Zara, II/1861, n. 20, 21).

¹¹ Sulle varie edizioni di questa «commedia di carattere», apparsa a Torino, dalla stamperia Mairese nel 1793, cfr. M. Zorić, o.c. in nota 1, nota 55. Sugli *Antichi Slavi* ecc. scrissero A. Cronia in *Italia e Croazia* (Roma, 1942, pp. 582—585) e R. Maixner («O Federicijevoj komediji *Gli antichi Slavi*», in *Grada JAZU*, Zagabria, 1956, vol. 27, pp. 203—207).

¹² Elena, in croato *Jela*, è il nome della protagonista femminile nel romanzo *Les Morlaques* (Jella). Il nome riappare con sorprendente regolarità in opere similari di autori italiani e dalmati (F. Dall'Ongaro, N. Ivellio, G. B. Machiedo, F. Seismit Doda, N. Battaglini). Ed è interessante notare che il nome Iele porta già la protagonista della «favola boschereccia» *Arcinda* (Vicenza, appresso Francesco Grossi, 1614) del vicentino Lodovico Aleardi. L'Aleardi militò in Dalmazia e scrisse anche una «favola marittima», il *Corsaro Arimante* (Vicenza, 1610), la cui azione si svolge a Lissa (Vis). Sul modello della favola italiana, il Croato Marin Gazarović, di Lesina, ha scritto (Venezia, 1623) un suo *Murat gusar* (cfr. P. Kolendić, «Gazarovićev Murat gusar», *Glasnik skopskog naučnog društva*, Skoplje, 1927, lib. II, fasc. 1—2, pp. 153—157).

alla pace, al progresso, all'amore; e così il Federici, sulle orme di altri scrittori italiani, del Goldoni, autore della *Dalmatina*, o del Greppi, autore dell'*Eroe dalmate*, lancia il suo aggiornato messaggio valendosi di personaggi fatti scaturire dal primigenio mondo illirico. Gli applausi riscossi dal Federici indussero l'abate Giulio Artusi, librettista che fiori tra il 1799 e il 1808,¹³ a mettere in musica i contenuti del dramma nel libretto *Le nozze dei Morlacchi*, uscito a Padova nel 1802 ed eseguito dal maestro Trento nella stessa città. Un altro «ballo» (in tre atti), intitolato ugualmente *Le nozze de' Morlacchi* e lievemente ritoccato nel contenuto rispetto alla commedia federiciana, compose e diresse Antonio Cherubini per la rappresentazione nel teatro Giustiniani in San Mosè, nell'autunno del 1811.¹⁴ Nell'opera del Cherubini, il quale vi prese parte diretta nella figura di «*Narcovich*, Capo d'una popolazione», Elena, la protagonista femminile della commedia del Federici, è moglie segreta di Serisca, l'eroe positivo e illuminato, e madre di un suo bambino; la sua rivale in amore è *Ismenia*, mentre *Zinska* è l'amante non corrisposta del prode Dusmanich. Anche qui i Turchi tentano di rapire Elena, per il baci di Bosnia (Orcano), ma l'intreccio si snoda nel consueto lieto fine e il ballo si può concludere così con danze allegre dei semplici e felici Morlacchi.

Precedentemente, le scene veneziane videro il ballo *Panduri assediati* di Onorato Viganò, con la musica di Luigi Marscalchi, rappresentato nel teatro San Samuele nel 1783, e il *Giorgio, principe della Serbia*, «ballo eroicomico pantomimo» di Salvatore Viganò, messo in musica da Vittorio Trento e rappresentato alla Fenice nel 1798.^{14a} Il Viganò, inventore di tutta una serie di simili rappresentazioni sceniche ambientate in diversi luoghi dell'Europa e dell'Asia e in varie epoche storiche, volle rappresentare nel suo «principe della Serbia» l'incisiva e interessante figura del medioevo serbo, Đurađ Branković, situando l'azione a Semedria (Smederevo), capitale di Đurađ e importante città della Serbia settentrionale. La cornice storica è quella degli anni quaranta del XV secolo, quando il Sultano Maometto II invadeva la Serbia occupando Smederevo e cacciando temporaneamente l'infelice e tenace

¹³ Cfr. *L'Enciclopedia dello spettacolo*, Roma, 1954, vol. 1.

¹⁴ Nella prefazione all'opuscolo il quale contiene il soggetto del ballo narrato in prosa, il Cherubini scrive che il suo ballo sulle *Nozze de' Morlacchi* è «conosciuto nel titolo, ma variato in parte da quello che altra volta fu esposto in questa Nobilissima Città ed anco qual'è di presente sorti altrove un'esito lusinghiero». Forse fu proprio questo il «ballo» a cui assistette il Foscolo?

^{14a} Cfr. Taddeo Wiel, *I teatri musicali veneziani del Settecento*. Venezia, 1897, pp. 372, 489, 490.

Durađ dai suoi possedimenti. Ma lasciamo la parola all'autore che nell'«Argomento» spiega l'azione del ballo nominando i suoi personaggi, in parte storici e in parte inventati:

Maometto II, sconfitto il Principe della Servia assediò Belgrado Capitale di detta Provincia. Fuggiasco il Principe onde togliersi alle diligenti perquisizioni del nemico, a sorte ricoverossi con un picciolo figlio in casa di Ruzvanscad, nobile di Semedria in quel giorno medesimo, in cui maritava egli la figlia Zelica con Atalmuc ricco Negoziante di Belgrado. Zelica e Beyum di lei schiava sorprese dal fuggitivo, e riconosciuto in lui il loro Principe, intenerite dalle di lui sventure, lo assicurano col giuramento d'asilo e di segretezza. Accolto Atalmuc in casa della sposa secondo il costume, per alcuni avvenimenti Zelica è creduta dal marito infedele. Ma finalmente soccorsi i Serviani dagli Ungari, e costretto Maometto a levare l'assedio a Belgrado, ed a ritirarsi dalla Servia, il Principe è richiamato al Trono, e Zelica fedele al suo Principe, da tutti è riconosciuta innocente...

Ritornando al Foscolo, notiamo che l'emozione che egli provò alla vista dei Morlacchi sulle scene milanesi poteva essere originata da lontani ricordi del periodo spalatino come pure da successivi incontri con Croati a Venezia. Borghigiani e villici dei dintorni, vestiti nel costume nazionale, o i contadini dell'interno, i cosiddetti Morlacchi, nei loro abiti pittoreschi, s'incontravano quotidianamente nelle vie e sulle piazze di Spalato (ce lo confermano le belle incisioni dell'epoca) e il Foscolo, quando affermava di essere stato «educato fra' Dalmati» pensava alla popolazione dalmata con tutte le peculiarità specifiche nel tempo della sua giovinezza.

Un'altra traccia di questa Dalmazia settecentesca la troviamo nel poemetto giovanile di Ugo Foscolo «La Giustizia e la Pietà», dedicato ad Angelo Memmo IV nell'occasione del suo «regresso dalla Reggenza di Chioggia», a quel Memmo cioè che è stato provveditore della Dalmazia e dell'Albania Veneta dal 1786 al 1789, più o meno nel periodo in cui il poeta dimorò a Spalato. Secondo il Citanna, nel poemetto pubblicato senza firma del giovane poeta nel 1797, «notevoli sono solamente alcuni frammenti descrittivi» e i versi ispirati all'immagine soave della Pietà che è «una leggiadra annunziatrice delle Grazie».¹⁵ Ma qualcosa della grazia e della serenità muliebre di questa poetica rappresentazione si trasfonde pure nelle parti lirico-descrittive ed encomiastiche che alludono alle fasi della carriera amministrativa e politica del personaggio elogiato, fasi che si svolsero fra i Dalmati, i Greci e la «claudiense gente».

¹⁵ Cfr. G. Citanna, *La poesia di Ugo Foscolo*, Bari, 1932², pp. 7—11.

I versi dedicati alle Isole Ionie sono già soffusi di un'aura mitica, mentre quelli dedicati all'Illiria sono più convenzionali e adeguati alla loro funzione celebrativa, ma non senza qualche eco di quella serena precisione descrittiva che fa pensare al Parini. Comunque, alcuni particolari — come, ad esempio, quelle «Ninfe, dell'illiria terra / Presidi eterne», che potrebbero essere le *Vile* del popolo e della poesia slava — richiamano la nostra attenzione su questo frammento dell'operetta giovanile:

Te la più bella fra le belle dive,
 Pietà, nel giorno che gl'illiri campi
 In maestà calcasti, e passeggiava
 A te dinanzi colla spada in alto
 Giustizia fera, te Pietà clemente
 Seguì di retro, e benedi tua destra
 Il villanello, che su i pingui colti
 Con l'innocente famigliuola il grano
 A' rigidi apprestava boreali
 Giorni del verno; e il pescator stillante
 Dalle lacere vesti, e dalle fredde
 Membra marine gocce accolte in ghiaccio
 Dall'impetrita sabbia, inni ed evviva
 A te lanciava, e a tua pietà! S'udiro
 Quando partisti, lamentose e sole
 Errar le ninfe, dell'illiria terra
 Presidi eterne, e di Memmo, e di Memmo
 Gir ripetendo fra sospiri il nome...¹⁶

Alla città dalmata è legata la memoria di un avvenimento triste e gravido di conseguenze dolorose nella vita errabonda del poeta. A Spalato, com'è noto, «dopo di aver sofferto una lunga penosa malattia, finì di vivere» il padre, Andrea Foscolo, «lasciando afflitta, e circondata dalle commoventi lacrime di quattro tenere creature in stato della più compassionevole indigenza, la propria moglie».¹⁷ Il figlio lo compianse con una canzone e cinque sonetti (1796), di cui il secondo è fra le prove migliori del tirocinio del giovane poeta.¹⁸ Ci interessano soprat-

¹⁶ Cfr. *l'Ed. naz.*, vol. II, Firenze, 1961, pp. 317—324. I versi citati sono i 126—143.

¹⁷ Così Vincenzo Bembo, Conte Capitano di Spalato, informava il 13 ottobre del 1788 i provveditori ecc. del Magistrato alla Sanità di Venezia. Cfr. C. Antona-Traversi, *De' natali, de' parenti, della famiglia di Ugo Foscolo*, Milano, 1886, p. 382.

¹⁸ Cfr. E. Donadoni, *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta*, Milano, 1910, p. 495, e le altre fonti, citate da noi in «Due note su Ugo Foscolo e la Dalmazia», *Studia Romanica et Anglicana Zagrabiana*, Zagabria, 1963, n. 15—16, p. 180, nota 75.

tutto quei particolari che, quantunque una proiezione fantastica, e, in buona parte, di maniera, neoclassica o lugubre e sepolcrale, sono pur elementi di una vicenda umana, rivissuta nel ricordo del ragazzo:

Sol suonan pianto e muto orrore ammanta
 Que' dolci lochi ov'io ti vidi un giorno
 Porger a' tuoi figliuoli e baci e pane,
 E in fogge care e strane
 Saltellar essi a tue ginocchia intorno...¹⁹

L'ora notturna dell'agonia paterna e la patetica scena del dolore familiare ritornano, più sintetiche e con accenti drammatici, nel secondo e nel quinto dei cinque sonetti. Ritorna pure l'immagine di quella notte col suo opprimente silenzio, unico particolare che allude al quieto notturno spazio di Spalato assonnata:

Rotte da tetro raggio le tenébre
 Cingeano il genitor che si giacea
 Agonizzando sul letto funèbre
 E i moribondi sguardi al ciel volgea.

E anch'io pur tacqui... ma spirata l'alma
 Cessò il silenzio, e alle strida pietose
 La notturna gemea terribil calma.²⁰

A questi ricordi dolorosi si collega quello sulla tragica morte del nonno, avvenuta pure a Spalato: una versione forse gelosamente custodita in famiglia e, almeno in parte, provata dal libro *Storia della peste che regnò in Dalmazia negli anni 1783—1784* (Venezia, 1786) dell'enciclopedista spalatino Giulio Bajamonti, in cui si esprimono accuse non velate a Niccolò Foscolò, colpevole di non aver allarmato a tempo la città minacciata dalla peste. Assai più tardi, nel dramma storico *I conti di Spalato* (Venezia, 1854) di Giulio Solitro, quest'accusa venne rivolta ai governanti veneti della Dalmazia, accusa forse non del tutto infondata se pensiamo a certe difese ed elogi troppo smaccati del Bajamonti. Ecco il frammento foscoliano che ci interessa, uno degli undici frammenti di carattere apologetico i quali si riferiscono al suo scritto *Ai senatori del Regno d'Italia*:

¹⁹ Da *In morte del padre*. Canzone, vv. 77—81. Cfr. *Ed. naz.*, vol. II, pp. 294—302, con il testo della canzone e dei cinque sonetti.

²⁰ *Ib.*, pp. 301—302.

III. L'avo mio professò medicina: e mentre nel 1785 per pubblica commissione invigilava in Dalmazia come Priore di Sanità, o non se n'avvide in tempo o non gli fu in tempo creduto; certo che la peste sopravvenne improvvisa, e spopolò tutto Spalato, ed ei ne fu primo incolpato. Egli, accortosi della colpa e del disonore, andò in Lazzaretto ove più bolliva il contagio, e poiché ministrando vani aiuti a' malati s'accorse d'essere infetto, non disse agli astanti se non che i colpevoli di quella rovina avrebbero un giorno avuto il debito premio; e dissetandosi d'acqua fredda, vietata allora in quel modo da' medici, né per preghiera che gli facessero se ne astenne, né accettò rimedio alcuno, né si rimosse dall'aria aperta ove per tre di e quattro notti sedette, e riconfortando gl'infermi finch'ebbe voce e raccomandando a Dio i suoi figliuoli, spirò; ammenda generosa di quell'errore, se pur fu suo, e non indegna d'essere ricordata; necessaria a ogni modo ch'io non me ne dimentichi mai.²¹

Del soggiorno del Foscolo in Dalmazia abbiamo i maggiori ragguagli dalle note che il sacerdote, letterato e archeologo spalatino Francesco Carrara raccolse per Niccolò Tommaseo.²² Il canonico Francesco Gianuzzi fu maestro del Foscolo nel seminario spalatino, che era aperto anche agli allievi «esterni». Il futuro poeta dai «capelli rossi rossi» e dagli «occhi di fuoco» era talmente vivace che il docente, per quanto ben disposto nei suoi riguardi, lo dovette separare dai condiscipoli. Non aveva cura dell'abbigliamento, amava tutti i compagni con i quali divideva la merenda e si offendeva se qualcuno di essi non voleva accettare. Mentre gli altri scandivano o recitavano versi egli li improvvisava. Improvvisava in particolare sonetti che poi regalava ai compagni. Il padre lo vestiva in modo ricercato e gli perdonava le birichinate, disarmato dalla sua indole aperta e affettuosa. Lo stesso Foscolo ricordò più tardi, in una conversazione con Innocenzo Čulić, al quale regalò un esemplare delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, alcuni professori del Seminario (il canonico Dudan, il domenicano A. Sadia), lodando soprattutto il Gianuzzi per le sue conoscenze letterarie e per il suo ottimo metodo d'insegnamento. Nominava pure un certo Martinis (verosimilmente lo spalatino Alessandro Martinis Marchi, nato nel 1776) con il quale più volte si picchiò. Altri cenni sul soggiorno foscoliano a Spalato sono stati inseriti da Giulio Solitro nel suo dramma *I conti di Spalato*, ma è evidente che il Carrara e il Solitro attinsero alle medesime fonti, anche perché il secondo ricorda il canonico Gianuzzi, discendente di

²¹ Cfr. *Ed. naz.*, vol. VIII, Firenze, 1933, pp. 246—247.

²² Le notizie sul soggiorno del Foscolo a Spalato furono raccolte dal Carrara, verso la metà degli anni quaranta del secolo scorso, dalla viva voce dei parenti del poeta ancora viventi e da quella dei «vecchioni di Spalato». M. Zorić, «Ancora sul soggiorno di Ugo Foscolo a Spalato» (*Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia, Zagabria, 1959, n. 8, pp. 31—39*).

emigrati dall'Italia, nato nel palazzo Marulo a Spalato, le sue conferenze all'Accademia Agraria e le sue passeggiate con il giovane Foscolo, il quale gli avrebbe scritto dopo il trasferimento a Venezia. Nel dramma del Solitro leggiamo pure che il Foscolo era un «demonietto», con la «capigliatura folta folta, rossa rossa...».²³

Tra i Dalmati che il Foscolo conobbe merita un cenno il letterato Giovanni Kreljanović-Albinoni (1777—1838), di Zara, quasi coetaneo del poeta italiano e suo condiscipolo nella scuola ex-gesuitica di Venezia.²⁴ L'autore delle *Memorie per la storia della Dalmazia* (I—II, Zara, 1809) e di opere drammatiche rappresentate a Venezia, tra le quali una commedia in cui derise il decaduto governo aristocratico e l'ingenua fedeltà degli Schiavoni,²⁵ si rivolgeva al Foscolo nel 1810, richiamandosi al ricordo di una «amica... convivenza» avvenuta quindici anni prima.²⁶ Il Creglianovich pubblicherà poi significativi «Cenni sopra la lingua e letteratura illirica» nell'*Osservatore triestino* (1820), insieme al serbo Pavle Solarić.²⁷ Tra le conoscenze dalmate del Foscolo citiamo pure Simone Stratico (1773—1824), zaratino di origine greca, autore di scritti di matematica, d'idraulica, di navigazione, di architettura. Questo professore all'Università patavina e senatore del Regno d'Italia, fu presente ad un colloquio tra il Foscolo e il Monti, colloquio che preannunciò la rottura fra i due maggiori poeti italiani dell'epoca.²⁸ Nell'epistolario del Foscolo si fa anche il nome di un Dalmata e amico della «saggia Isabella».²⁹ Ma questo *Luca Lavagnini* fu, in realtà, Gian Luca Garagnin, traurino (1764—1841), amico della Teotochi-Albrizzi e conoscente del Pindemonte, del Benzon e della Michieli, il quale nel 1806 fu membro della deputazione dalmata ricevuta da Napoleone a Parigi. Egli pubblicò nello stesso anno le *Riflessioni economico-politiche sulla Dalmazia* (Zara, 1806, vol. I), quel libro a cui accennava il Foscolo nella sua lettera citata e in cui il conte Garagnin studiò le ragioni dell'arretratezza della sua patria, insistendo sulla ne-

²³ O. c., pp. 17—18. Cfr. anche: Vincenzo Solitro, «All'Illustre Signore G** P**», *Il Vaglio*, Venezia, X/1845, n. 37, pp. 291—292.

²⁴ Sul Kreljanović cfr. M. Zorić, «Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku». *Rad JAZU*, vol. 357, Zagabria, 1971, pp. 359—362, 390—392.

²⁵ Cfr. N. Tommaseo, *Studi critici*, t. II, Venezia, 1843, p. 225.

²⁶ Cfr. Camillo Antona-Traversi e Angelo Ottolini, *Ugo Foscolo*, Milano, 1927, vol. I, p. 73.

²⁷ Cfr. M. Pantić, «Solarić, Kreljanović, Apendini», *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor*, Belgrado, 1957, vol. XXIII, fasc. 1—2, pp. 22—24.

²⁸ Cfr. *Ed. naz.*, vol. XVI, *Ep.*, vol. III, pp. 407—408.

²⁹ *Ib.*, vol. XV, Firenze, 1952, *Ep.*, vol. II, p. 131.

cessità di riforme economiche e sociali, ispirate a idee fisiocratiche.³⁰

Ragusa (Dubrovnik), nido di neoclassici e latinisti, aveva relazioni particolarmente buone con letterati italiani. Il purista Antonio Cesari (1760—1828) pubblicò un volumetto bilingue, latino-italiano, in onore del defunto scrittore raguseo, Tommaso Chersa (Krša), con il quale, come con il fratello Antonio Chersa, era in amichevoli relazioni letterarie: *De vitae Thomae Chersae Rhacusini Commentarium Antonii Cesari sodalis Philippiani Veronensis, italice ab eodem conversum* (Verona, 1827). Il Tommaseo, per antipatia nei riguardi dei neoclassici e per rancore personale verso il Cesari (di cui scriverà più tardi: «il padre Cesari era, senza saperlo, un carbonaro candidissimo; e stampando i Fioretti di San Francesco, il buon filippino cospirava»),³¹ diede un giudizio negativo dell'opera citata nell'*Antologia* fiorentina. Il Sebenicense citava una serie di incongruenze stilistiche che erano dovute tuttavia a puristiche acrobazie del filologo veronese e non già a superficialità. In difesa del Cesari e dei Ragusei intervenne il letterato italiano Urbano Lampredi con una risposta vergata a Val di Noce (Orašac) presso Ragusa.³² Il Cesari aveva un breve scambio di corrispondenze anche con Vincenzo Drago (1770—1836), nato a Cattaro (Kotor) e pretore austriaco a Traù (Trogir), che gli spedì un volume della sua *Storia dell'antica Grecia dalla giunta dei Titani all'incendio di Corinto aggiuntovi quella delle arti delle lettere e della filosofia* (T. I—VI, Milano, 1820—1836), ed ebbe benevola e pronta risposta.³³ I Ragusei ebbero pure contatti con Vincenzo Monti (1754—1828), del quale am-

³⁰ Dei suoi sentimenti democratici il Tommaseo scriveva così: «Questo stesso conte Garagnin, al vedere nell'accademia di Traù suoi ascoltatori e colleghi, uomini nobili e villici e sacerdoti, si sentiva nell'anima nobilitato da tale fraterna uguaglianza» (*Storia civile nella letteratura*, Roma Torino Firenze, 1872, p. 389), mentre un concittadino del Garagnin annotava poco dopo la sua morte: «Sebbene nato in seno di prosapia aristocratica, non potea a meno di gustare l'olezzo de' principii di quella rivoluzione sociale iniziata dagli scrittori dell'*Enciclopedia* e da Bomarchais (sic), nelle nozze di Figaro...»; dal ms. di Riccardo Tacconi, conservatosi fra le Carte Carrara (fasc. 3) nella Biblioteca del Museo archeologico di Spalato.

³¹ Cfr. N. Tommaseo, *Del presente e dell'avvenire*, T. I, Firenze, 1968, p. 30.

³² Cfr. Guido Mazzoni, «I due Chersa, il Cesari, il Tommaseo», in *Iz dubrovačke prošlosti* (raccolta in onore di M. Rešetar), Ragusa, 1931, pp. 1—4 dell'estratto.

³³ Dalla quale citiamo: «Nella conoscenza della nostra lingua Ella è molto profonda; manifestamente apparisce ch'ella rinsanguina di quelle natie eleganze e bellezze, delle quali è generalmente fiorita la sua scrittura...» (lettera del 20 novembre 1825). Cfr. V. Drago, *Storia dell'antica Grecia* ecc., ed. cit., t. V, pp. VI—VII. Per quanto riguarda il Drago, scrittore dalmata in lingua italiana, purista convinto e assertore della legalità assolutista, cfr. M. Zorić, o. c. in nota 24, pp. 287—390.

miravano e imitavano la maniera in componimenti latini, croati e italiani. Tommaso Chersa in una sua lettera al Monti si dichiarava orgoglioso per l'amicizia dimostratagli dal glorioso poeta.³⁴

Per il matrimonio del Raguseo Giovanni Bizzarro³⁵ con la patrizia Nicolletta Zuzzeri (Zuzorić), un sonetto d'occasione lo scrisse anche il poeta veneto Vittore Benzon (1779—1822).³⁶ Tuttavia, il raffinato dilettante e amico dei maggiori letterati dell'epoca, del Pindemonte, del Carrer e di George Byron, ci interessa ancor più in quanto autore di *Nella* (Venezia, 1820), poemetto che è un'autentica apertura al gusto romantico delle novelle in versi e la cui azione è ambientata in Dalmazia. Le fila del racconto, poeticamente frammentario e abbondante di «tagli» e di interruzioni ispirate, sono raccolte nella narrazione che ne fa un «navigante veneziano» il quale impersona l'autore stesso, come, d'altronde, nelle figure e nei sentimenti del giovane patrizio esiliato e dell'infelice Nella sono proiettate le passioni e gli sdegni del Benzon. Nei tre canti è descritto l'esilio volontario di un giovane veneto, che due anni dopo la caduta della Serenissima parte verso l'Oriente, toccando l'Istria (la Liburnia) e le coste della Dalmazia. Nei pressi di Zara al suo naviglio si avvicina una piccola barca con un uomo, pallido in viso, che, al sopraggiunger della notte e del maltempo, lo invita alla sua povera capanna. L'abitatore di Punta Mica (o Micha, come scrive il Benzon) è un altro patrizio veneto, rifugiatosi qui insieme ad un suo vecchio congiunto, ultimo rappresentante del dominio della Repubblica in Dalmazia, il quale, alla notizia del vergognoso sacrificio della Serenissima, non volle ritornare in patria. Il venerando vecchio morrà in questi luoghi e qui il pallido abitatore di Mica conoscerà la mesta ragazza, discendente dei Candiano. Ma lasciamo che il poeta stesso ci spieghi come e perché raccolse proprio sul promontorio zaratino i suoi personaggi romanticamente infelici:

Al chiarissimo ab. Fortis fu mostrato in un paese della Dalmazia un sepolcro ove è scolpito una cotal foggia di berretto che somiglia al pileo de' dogi veneziani. Il dotissimo indagatore delle *Memorie de' Secondi Veneti* narra che Pietro Candiano I° andando a combattere i Slavi narentani pose l'ancora in faccia ad un porto della Dalmazia, chiamato Monte degli Slavi, o Mucole, ordinò lo sbarco. E poco appresso: *Il celebre Lucio credea che quel Mucole*

³⁴ Cfr. *l'Epistolario di Vincenzo Monti*, Firenze, 1927—1931, vol. 2, lett. 924, pp. 422—423.

³⁵ Su G. Bizzarro (1782—1833), autore di componimenti d'occasione in lingua italiana, di gusto neoclassico, di un poemetto d'ispirazione biblica, *La grandezza di Dio* (Venezia, 1818) e di un volume di *Rime sacre* (Ragusa, 1831), cfr. M. Zorić, o. c. in nota 24, p. 403.

³⁶ Cfr. i *Versi di varii autori nelle faustissime nozze del... Giovanni di Bizzarro colla... Nicolletta Zuzzeri*, Ragusa, 1818.

stesse dove ora sorge il Capo detto Punta Micha, poco discosto da Zara. Pietro Candiano I° principe bellicoso, sapiente e pio, come dice il Sagornino, fu ucciso da' Slavi istessi che egli aveva sconfitti in casa loro, ed è fama che il suo corpo fosse sepolto su quelle spiagge. La poesia vuole servirsi anche di notizie e tradizioni incerte, quando le giovi; perciò non dubitai di porre a Micha il sepolcro di Candiano. Un esiglio ignorato, un deserto, e la compagnia delle ceneri d'un antico veneziano mi parvero dimora e vita convenienti al mio giovine patrizio...³⁷

E poiché il severo padre di Nella si opponeva al matrimonio con il povero esule, l'umile costa nei pressi di Zara è luogo di disperati rimpianti, di innapagati desideri e di armoniose e tristi canzoni sulla passata grandezza veneta, dalle quali gli infelici amanti cercano conforto. L'eroe byroniano canta sulla spiaggia davanti alla quale Nella morirà tra le tempestose onde del Canale di Zara — come Virginia di Bernardin de Saint-Pierre nel naufragio davanti all'Ile de France... Quando il navigante, desideroso di incontrare ancora una volta l'amico infelice, si avvicina alla costa dalmata, una volta luogo di prodezze e di glorie venete nelle guerre navali coi Croati e coi Narentani, essa gli appare rivestita di quel colore lugubre e minaccioso che preannuncia la catastrofe avvenuta, la morte cioè di Nella e dell'esule che visse «senza amore e senza patria»:

Ma come presso il lido fu, morire
 Vidi ogni aura, e cader lasse le vele,
 Sicché grave de' remi era l'affanno,
 E 'l giunger lento. — Oh Micha! O qual dall'onda
 Che innanzi mi fuggia sorger parevi
 Orrida in vista ad incontrarmi, e quali
 Neri presagi mi mandavi al core!
 Umido e freddo in sul partire Autunno
 La verzura appassia, sfrondava i boschi,
 E ne' rami fischiava mezzo ignudi
 Lugubramente...³⁸

Secondo la testimonianza di Luigi Carrer,³⁹ il Benzon, quando già stava per essere pubblicato il suo poemetto, avrebbe desiderato sostituire a *Nella* un nuovo titolo: *Capo di Micha*.

³⁷ Dalla Prefazione dell'autore, pubblicata in *Nella, le epistole e varie rime di Vittore Benzone*. Raccolte e pubblicate con uno studio sulla vita e sulle opere dell'autore. A cura di Giambattista Crovato, Ascoli Piceno, 1893, p. 93. In tempi più recenti l'argomento è stato trattato criticamente da Giuseppe Italo Lopriore: «La Nella di Vittore Benzone», in *La Rassegna della letteratura italiana*, Firenze, LIX/1955, serie VII, n. 1.

³⁸ *Idem*, p. 151.

³⁹ In *Biografie degli Italiani illustri nelle scienze, lettere e arti*. Pubblicate per cura del prof. Emilio De Tiplido, Venezia, 1837. Cfr. la prefazione di G. B. Crovato in *Nella ecc.*, ed. cit. in nota 37, p. 34.

Forse perché era ben consapevole che i motivi descrittivi delle solitarie rocce, del triste mare e del malinconico cielo (tutta quell'atmosfera preromantica povera di vero colorito locale) erano la parte migliore e più viva della sua opera, ispirata dalla poesia del Foscolo, del Pindemonte e del Byron. Di quel Byron che il poeta veneto aveva conosciuto nel salotto materno nel 1816 e che fa la sua comparsa in qualità di personaggio episodico nel canto secondo (l'«ospite britanno»), proprio a Punta Mica!⁴⁰

Vittore Benzon ha pubblicato nell'*Anno poetico ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi* (Venezia, 1798) un sonetto, steso nella primavera del 1797 e indirizzato *A Venezia*. Nella prima quartina sono nominati i luoghi che avranno tanta parte in *Nella*:

Donna d'Adria, or che piangi e i tuoi lamenti
Fin negli antri di Illirio intese l'eco,
E di Corcira tua l'ultimo speco
Ti rimanda per l'aure i tronchi accenti . . .⁴¹

Grazie al contenuto e ai paesaggi dalmatici cantati in *Nella*, il Benzone fu noto e letto anche sulla nostra sponda. Lo dimostrano questi versi patetici e sentimentali che il romanziere traurino Marco Casotti (Kažotić) ha premesso quale epigrafe ad un capitolo del suo popolare romanzo storico d'ispirazione manzoniana, *Milienco e Dobrilla* (Zara, 1833):

. Dolor, che strugge,
Chi può celar? che val tacer? lo stesso
Silenzio duolsi sul dimesso ciglio,
Sulle pallide labbra. Arte non havvi,
Che il dì cancelli del notturno pianto
Sul viso i solchi.⁴²

Un'«azione tragica» il cui protagonista proviene dalle nostre parti è *Otello ossia Lo Slavo* (Roma, 1805), la «prima teatrale produzione» pubblicata «con la stampa», dell'avvocato Carlo Federici (Genova, 1778 c. — Venezia, settembre 1849). Figlio di Giovanni Battista Viassolo, *alias* Camillo Federici, egli apprese l'arte di comporre opere teatrali dal padre, che, ammalato di petto, era costretto a dettare i propri compo-

⁴⁰ Sul Byron e il Benzone cfr. anche Raffaello Barbiera, *Nella città dell'amore. Passioni illustri a Venezia* (1816—1861), Milano, 1923, pp. 49—55. In una nota alla tragedia *Marin Faliero* il Byron registra il coraggio del veneziano Nicolò Pasqualigo, ammiraglio della flotta napoleonica che combatté con quella inglese nella battaglia navale presso Lissa il 13 marzo del 1811 (*ib.*, pp. 53—54).

⁴¹ Cfr. *Nella* ecc., ed. cit. in nota 37, p. 57.

⁴² *Ib.*, p. 116.

nimenti alla moglie e ai figli. Tuttavia, l'instancabile e popolare commediografo fece della sua casa:

... pressoché un'accademia, o per meglio dire una scuola di drammatica, mettendo ai figli sott'occhio, dettando in atto pratico i modelli che stava eseguendo, aggiungendo a voce i precetti dell'arte che applicava al caso. Fu appunto a merito di essa scuola che il figlio Carlo sviluppò ancor fanciullo la prima scintilla di un estro che lo fece per qualche anno seguire con fortuna le orme paterne; le quali abbandonò poi col dare un perpetuo addio alla comica musa.⁴³

L'*Otello*, il primo omaggio del Federici *junior* alla comica musa, è un dramma a lieto fine, fatto sotto il forte influsso dell'arte di suo padre ed eseguito solo in parte sul modello della grande opera dello Shakespeare. Soltanto il protagonista vi ha conservato il nome originario, Desdemona è qui Elena (come l'eroina morlacca nella commedia citata di Camillo), Jago è Guelfo, e così pure portano nomi diversi gli altri personaggi il cui numero è ridotto rispetto all'*Otello* inglese. L'azione è ambientata non più a Venezia o a Cipro, ma a Genova, città in cui nacque Carlo Federici, e i nemici contro cui ha combattuto il virtuoso Otello non sono più i Turchi, ma fazioni cittadine e nemici interni. Il conflitto tragico è delineato nel contrasto tra l'amore filiale di Elena e il suo amore di promessa sposa di Otello. Ma quando il padre ottiene da lei una lettera di rinuncia alle nozze con lo Slavo e una gemma donatale da lui — Guelfo, il quale abbatte bene svolge il ruolo di Jago, si serve di questo pegno

⁴³ Cfr. le *Notizie biografico-letterarie sul commediografo Camillo Federici*. Memoria di Neu Mayr letta nell'Ateneo di Venezia il 21 gennaio 1838, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1838. Il testo delle memorie, abbreviato, è apparso anche nelle *Biografie degli Italiani illustri* ecc. (tomo V, pp. 346—352) di E. De Tivaldo. Nell'opuscolo di Antonio Neu Mayr dedicato a Camillo Federici, troviamo alcune righe su Carlo, allora direttore «degli Uffici d'Ordine dell'Eccelso Imp. Regio Magistrato Camerale per le Provincie Venete»: «... Carlo Federici spiegò sin da fanciullo un genio deciso per la drammatica poesia, e quantunque assai per tempo si fosse dedicato allo studio delle leggi ed incamminato all'avvocatura, non poté resistere allo stimolo di porre in esecuzione i precetti che avea appresi sotto i dettami d'un così esperto maestro qual'era Camillo, e le pratiche cognizioni che aveva acquistate. Non giungeva a quattro lustri quando compose i primi drammi ch'ebbero favorevole accoglimento dal pubblico; poscia continuò per alcuni anni a scrivere parecchi, che comparvero con onore ed applauso sulle scene italiane, e furono poi quasi tutti stampati in Livorno, Milano e Venezia ignorandolo l'autore, ed usciti scorrettamente dalle mani de' comici. Fra questi drammi si contano: le *prigioni di Lemberg*, il *Duca di Ossuna*, il *Borgomastro di Rotterdam*, il *Conte di Lenosse*, *Elisabetta Fedorovna*, i *Paggi di Leicester*, il *Parlamento di Londra*, i *Funerali d'un vivo*, e diversi altri. Oltre i molti giornali e relazioni storico-critiche in cui si fece onorevole menzione delle opere stesse, il chiarissimo Sismondo Sismondi nelle sue osservazioni sul teatro italiano parla di Federici Carlo figlio di Camillo nel medesimo luogo in cui favella del padre, colle più vantaggiose e lusinghiere espressioni» (o. c., p. 38).

d'amore per spingere l'ingenuo Illirico all'atto irreparabile. All'ultimo momento però, Elena e Otello sono salvi grazie a Renato, giovane valoroso il quale ama Elena e rispetta il comandante slavo. Il perdono del padre e il felice imeneo sono il premio che spetta il forte e geloso eroe, il cui braccio e la spada apparterranno per sempre alla patria d'elezione, mentre il cuore sarà tutto della sua fedele sposa. Nel dramma preromantico e sentimentale, in cui le nozze con lo straniero non sono uno dei presupposti della catastrofe ma il motivo indispensabile del convenzionale lieto fine, neanche il traditore è quel puro eroe del male, ma quasi un pover uomo che incolpa la debolezza della natura umana («tutti siam rei») e la fortuna «che ci cangia in eroi, o in traditori».⁴⁴

Al nuovo gusto democratico degli anni che videro la grande Rivoluzione e l'epopea napoleonica sono dovuti alcuni tratti originali di questo rifacimento. Ad esempio, la fondamentale posizione del protagonista che è uno straniero, anzi un «barbaro» il quale a differenza dell'Otello shakespeariano non può vantare antenati di sangue regale, ma compendia questa mancanza con il giustificato orgoglio del cittadino fedele e meritevole:

. Ma quella, che accusi
 Bassa origine in me, mi toglie forse
 Dritto a servir lo stato, e a farmi grande?
 Non gli avi miei, ma l'opre mie racconta;
 Vedi le mie ferite, il sangue, ch'io
 Per la patria versai, oblia per sempre
 Qual'io mi fui, qual'io mi sia rammenta;
 Aggiung'in fin, che vincitor ritorno,
 Che per me solo oggi lo stato è salvo . . .
 Questi sono i miei vantì, e gli avi miei.⁴⁵

Sulle orme del grande modello, l'Otello federiciano narra la sua esistenza travagliata, ma sostenuta dalla forza dell'animo e dal valore:

. Io li narrava, mia infelice
 Origin descrivendo, i miei travaglì,
 Le battaglie, l'or trista, or lieta sorte,
 E la morte a miei sguardi ognor presente
 In fra l'orror de' rovesciati flutti.⁴⁶

⁴⁴ Alla pag. 45 di *Otello ossia Lo Slavo*. Azione tragica di spettacolo inedita del sig. avvocato Carlo Federici, s. l. et a. Secondo le indicazioni del Neumayr si potrebbe dedurre che il dramma fosse stato scritto intorno al 1798. Un'edizione dell'*Otello* ecc. è apparsa nel terzo tomo della collana «Capricci teatrali del secolo XIX» (Roma, 1805). Cfr. la nostra nota 71 in: M. Zorić, «Hrvatska i Hrvati u talijanskoj lijepoj književnosti», *Hrvatski znanstveni zbornik*, Zagabria, 1971, vol. II, p. 105.

⁴⁵ O. c. nella nota precedente, p. 6.

⁴⁶ *Ib.*, p. 7.

E insiste, l'Otello slavo, sui meriti acquistati con l'onestà e il coraggio:

. Io sceso
 Dagli Illirici gioghi, e all'armi avvezzo
 Nacqui uom, son soldato, altro retaggio
 Non ebbi che l'onore, e la mia spada.
 Qual siasi a niun lo debbo, ed è sol mio.⁴⁷

Egli è non soltanto un campione di coraggio, ma pure di umiltà plebea al servizio della sua repubblica:

. Perché mai non foste
 Del suo coraggio spettator voi tutti!
 Entravano i ribelli, e sotto il loro
 Terribile vessillo gian segnando
 Orme di strage. Ravvisolli appena
 Otel, che a un punto corre, e gli assalisce.
 Il folgore è men rapido. «Compagni,
 Soccorrete mi, — grida, — difendiamo
 La patria nostra». Cittadin soldati
 S'uniscono; mille braccia un braccio solo
 Son nell'oprar concordi. Era lor guida
 L'intrepido suo volto, in cui brillava
 La nativa fierezza, e gian lo Slavo
 Eroe seguendo alla vittoria...⁴⁸

Di conseguenza, le offese che gli rivolgono i suoi nemici («nato in barbari climi»; «vile Slavo»; «infido ospite»; «nato nel fango... barbaro, ... figlio d'una selce Delle Illirici rupi, ond' [ha] la culla»)⁴⁹ — perdono efficacia davanti alla sua irremovibile virtù innata.

Quantunque i valori letterari di quest'originale rifacimento non siano grandi — lo stampatore stesso, che ebbe sotto mano «diverse copie» ma tutte «vulnerate per mano de' Comici», notò qualche durezza e oscurità dello stile — rimane indubbio lo sforzo del giovane commediografo di fare un'opera *à la page*, con un messaggio attuale che ben si confaceva agli ideali progressivi dell'epoca. E magari con l'aiuto del padre, che poteva infondergli un po' della sua simpatia (di fortisiana memoria) per i nostri Morlacchi, Carlo Federici portò ancora una volta sulle scene italiane uno Slavo meridionale nelle vesti di eroe positivo.

3. L'infaticabile combattente per la libertà e ispiratore di alcune generazioni di rivoluzionari italiani, Giuseppe Mazzini

⁴⁷ *Ib.*, p. 11.

⁴⁸ *Ib.*, pp. 3-4.

⁴⁹ *Ib.*, pp. 5-6.

zini (1805—1872), si interessò del «nuovo» mondo slavo con entusiasmo paragonabile a quello di pochi altri letterati e politici italiani del suo tempo. Con la sua ideologia e i suoi scritti che conclamavano la fratellanza tra i popoli, con il suo culto per la Polonia calpestate, con le sue intuizioni che si adegua- vano alle aspirazioni di rinnovamento culturale e politico dei Cechi e dei Croati, e con la sua comprensione per i nostri diritti nazionali, egli ben si distinse dai suoi contemporanei, aprendo nuove vie e prospettive, e influi notevolmente su di essi.

Nel saggio «Del moto nazionale slavo»⁵⁰ Mazzini parte da constatazioni sullo spirito slavo che, fino ad allora sopito od oppresso, «si desta in un subito a pensieri fraterni, alla coscienza d'una nuova vita per quanti proferiscono voci slave dall'Elba a Kamtchatka, dal mar glaciale a Ragusa»,⁵¹ sul moto letterario, sulle lotte politiche, sugli studi storici, sui poeti da Mickiewicz a Pusckin, affermando che la razza slava, per tanto tempo muta, «aggiungerà tra poco un elemento potente di ricostruzione europea ai tanti che fermentano in seno all'umanità». ⁵² L'agitatore genovese, il quale più che ad altri eventi o traguardi

⁵⁰ È il dettagliato saggio dal titolo «On the Slavonian Movement» che il Mazzini pubblicò nel 1847 nella rivista *Lowe's Edinburgh Magazine* e, un anno più tardi, nella versione italiana, in *Italia del Popolo* (16 e 17 luglio), giornale che pubblicava egli stesso nella Milano liberata. Cfr. G. Mazzini, *Lettere slave*. Con prefazione di Fabrizio Canfora, Bari, 1939. Il libro del Canfora, apparso proprio in quell'anno che vide lo smembramento e l'occupazione della Cecoslovacchia e l'invasione della Polonia, è stato definito da Licisco Magagnato «una insidiosa edizione antiimperialistica», nella cui prefazione venivano citate «in uno dei tipici messaggi cifrati che correvano ai tempi dell'Impero da Bari per le mani dei neorisorgimentali», le parole dell'innominabile Carlo Sforza sul veleno degli irredentismi e sulla necessità che l'Italia divenga amica dei popoli minori (cfr. L. Magagnato, «Mazzini e la questione slava», *Italjug*, Roma, II/1972, n. 3, pp. 14—15). Il Mazzini si interessò della vita e delle lotte degli Slavi molto prima dell'anno in cui apparve il saggio da cui citiamo. Nel 1843 scriveva che «nelle loro letterature, nei loro poemi e perfino nel fermento del loro lavori di commercio e d'industria, mormora incerto, da un quarto di secolo in poi, un accento simile alla prima parola d'una favella che avrà per ultima espressione la loro indipendenza politica», richiamando l'attenzione su quel «lamento attraverso il quale suona pur tanta speranza, che il Boemo, il Serbo, l'Illirico e lo Slovaco (*sic*) mandano dal purgatorio attuale ai di che verranno... Chi non vede la spada scintillare attraverso le corde dell'arpa e i germi dell'azione celarsi sotto l'incerta parola?...» («Anniversario dei martiri russi», *Edizione nazionale delle opere di G. Mazzini*, vol. XXV, pp. 236—237). Cfr. Wolfango Giusti, *Mazzini e gli Slavi*, Milano, 1940, p. 222. Nel 1836 scriveva che la vita degli Slavi era stata sino ad allora solo un vago presentimento («Humanité et Patrie», *Ed. naz.*, vol. VI, p. 217; cfr. W. Giusti, o. c., *ib.*). Cfr. inoltre Mirko Deanović, «Mazzini et le mouvement illyrien», *Monde Slave*, tom II, juin 1935, estratto.

⁵¹ Cfr. G. Mazzini, *Lettere slave*, ed. cit., p. 24.

⁵² *Idem*, pp. 24—25.

mirava all'avvenire migliore di tutti i popoli europei, ben presto passa dalla ricca messe di dati statistici offertagli dal Safarik, alle considerazioni del Mickiewicz in merito al dominio austriaco e turco ai danni di nobilissime nazioni slave e alla resistenza degli oppressi agli oppressori: «Le popolazioni slave hanno acquistato coscienza della loro forza, e tutto quello che potrebbe ad esse concedersi è al di sotto di quello che desiderano. Il gabinetto aulico sente il turbine che gli si addensa, e tenta solamente di ritardarlo...».⁵³ E, dopo aver tratteggiato la situazione dei Serbi, dei Bulgari, degli Ellenici e dei Montenegri, egli arriva a un'impegnata conclusione politica: «Lo spirito slavo il quale, insieme con l'elemento italiano, mina l'Impero austriaco, congiunto con l'elemento ellenico mina l'Impero turco in Europa. E tutto ciò si compirà...».⁵⁴ Che il movimento slavo sia una realtà è riconosciuto in pieno anche da coloro che avrebbero l'interesse di negarlo. Il Mazzini deduce, in parte sulle orme del vate polacco e delle sue lezioni parigine sugli Slavi, i valori specifici del movimento slavo nell'ambito di quattro principali aree o gruppi «che si delineano nel seno della grande famiglia slava».⁵⁵ Dei due gruppi settentrionali, l'uno è il russo e l'altro il polacco: «È in Polonia che vive, soffre e si agita il nucleo di ciò che noi chiameremmo volentieri la chiesa militante slava».⁵⁶ Dei due gruppi rimanenti, uno è quello degli Slavi occidentali (Cechi e Slovacchi), l'altro quello degli Slavi meridionali, o dei «Serbo-Illirici» il cui centro sarebbe la Croazia (Mazzini non disconosce, naturalmente, neanche la realtà e l'importanza della Serbia liberatasi dal giogo ottomano). Di questi Slavi egli vuole parlare al pubblico inglese e pare che questi lo interessino soprattutto, sia perché i meno noti nell'Occidente, sia per il loro eventuale peso nelle future lotte per la libertà dell'Italia:

Vi è stata un'Illiria greca; un'Illiria romana; un'Illiria francese nel 1810; esiste oggi un'Illiria austriaca, che si compone dei governi o divisioni amministrative di Lubiana e di Trieste. Ma non è di questa Illiria che noi parliamo; è dell'Illiria futura, quale la concepiscono e la salutano, col nome di *grande Illiria* o dello Stato Illirico-Serbo, gli Slavi meridionali, che abbraccia in una sola aspirazione, più o meno definita, la Croazia, la Carinzia, la Serbia, il Montenegro, la Dalmazia, la Bosnia, la Bulgaria. Tutte queste provincie, eccetto la Bulgaria, parlano in fondo uno stesso linguaggio, salve le inevitabili modificazioni. Le stesse memorie tradizionali, le stesse leggende lusingano il loro istinto nazionale; e il popolo narra ancora — facendo così dell'Illiria la culla della razza slava — che i tre fratelli Tchekh, Lekh e Russ partirono

⁵³ *Ib.*, p. 29.

⁵⁴ *Ib.*, p. 31.

⁵⁵ *Ib.*, p. 33.

⁵⁶ *Ib.*

dai monti di Zagoria, presso la Carniola, per andare a fondare i tre grandi Stati slavi, la Boemia, o terra dei Cechi, la Lekhia, o Polonia, e la Russia...⁵⁷

Sempre stando al Mazzini, il punto di partenza del movimento illirico è stata la resistenza opposta dagli «Slavi croati» agli Ungheresi, e pertanto sin dall'inizio l'illirismo ha avuto finalità politiche, anche se era coperto dal manto delle rivendicazioni culturali. L'eroe del movimento illirico è il dottor Gaj, uomo del popolo e «uno degli uomini più notevoli» del tempo suo, erudito tenace nei suoi propositi, anche se necessariamente prudente, il quale, però, negli ultimi tempi ha quasi avvolto di nebbia gli ardenti e sacri sentimenti del suo cuore. Il Gaj ha svolto un'attività i cui meriti e pregi possono difficilmente essere eguagliati da altri. L'appello del Gaj fu accolto in Croazia dai giovani che gli si strinsero attorno. Il fremito dell'agitazione si estese dalla Croazia alla Dalmazia, dalla Stiria meridionale alla Carinzia, alla Slavonia e alle regioni sotto il giogo turco. Di tutto ciò e di numerosissimi altri dati il pubblico inglese fu informato tramite l'esule italiano. E anche se trascrive con errori la maggioranza dei nomi croati, il Mazzini riporta per lo più con sufficiente esattezza molti dati sulla pubblicistica e l'attività politica ed editoriale del movimento illirico, sulla proibizione del nome del movimento stesso e sulle polemiche in merito alla denominazione da dare alla patria e alla nazione degli Slavi del Sud. Il Mazzini menziona non soltanto il Gaj, ma anche il Drašković, l'Užarević, il Babukić, il Vraz, il Karadžić, il Mažuranić, il Topalović, dando ragguagli sulla loro varia attività. Egli parla dei giornali slavi, della loro collaborazione reciproca e degli interessi sempre più vasti: «L'occhio slavo incomincia a scrutare pure al di là della cerchia nazionale. Alcuni giornali, quali la *Stella Polare della Dalmazia (Zora Dalmatinska)*, si occupano degli interessi italiani, e guai all'Austria il giorno in cui, attraverso le Alpi, Slavi e Italiani si porgeranno a vicenda le destre fraterne!».⁵⁸ È l'argomento ricorrente nella tematica mazziniana, un vero e proprio *Leitmotiv* quanto mai indicativo dell'interessamento del Mazzini per gli Slavi meridionali,⁵⁹ e ciò era in funzionale correlazione con

⁵⁷ *Ib.*, p. 34.

⁵⁸ *Ib.*, p. 40.

⁵⁹ Il 25 luglio dello stesso anno 1847, Mazzini descriveva, in una lettera all'esule polacco J. J. Lelewel, l'Associazione il cui primo scopo era quello di mettere in luce «l'importanza... del movimento slavo tutto intero e degli Slavi meridionali in particolare...». Egli desiderava «mettersi in comunicazione con i focolari principali, Croazia, Serbia e Boemia», chiedendo allo storico polacco se fosse in contatto con il dottor Gaj (cfr. W. Giusti, o. c. in nota 50, pp. 46—47). Nell'ottobre dello stesso anno scriveva ancora allo stesso: «Io vorrei pubblicare un appello

l'interpretazione di fondamentali motivi della nostra poesia popolare che, pervasa di volta in volta di malinconia e di speranza, si rinnova con il desiderio di libertà:

Come le più belle stelle splendono in cielo prima del levare del sole, cioè la luna e la stella mattutina, che l'Illiria ha posto nei suoi stendardi, così la poesia della quale parliamo è piena di malinconia e di speranza. Non ha certamente la bellezza piena e lussureggiante delle letterature di nazioni già formate, la missione delle quali è stata da gran tempo definita; essa si cura poco della forma, ma in compenso possiede in sommo grado quello di che le nostre moderne letterature incominciano ad essere manchevoli — lo spirito d'azione, il punto di contatto con la vita reale. Nelle nostre razze la poesia, quando è manchevole, è *imitazione* e non *sentimento*; quando è buona, riflette l'anima di un individuo; nella razza slava è lo sforzo di un popolo in ceppi che essa esprime. La nostra poesia tende ad isolarsi dalla società, dal popolo; la loro, ad intensificarsi con esso.⁶⁰

Il Mazzini, devoto con altri romantici alla vergine spontanea poesia, non riteneva illusoria la speranza che la creazione dei bardi popolari o di poeti slavi ispiratisi ai dolori e alle glorie delle loro schiatte, potesse versare «nuovo sangue giovine» nella poesia dell'Europa occidentale.

Le mazziniane «Lettere slave», che furono stampate dieci anni dopo nell'*Italia e Popolo* (1857) sono, in effetti, un rifacimento della prima parte del saggio citato il quale tratta del risorgimento politico-culturale degli Slavi. Nella nuova situazione, quando già si preannunziavano la seconda guerra d'indipendenza (1859) e la spedizione dei Mille che porteranno all'unità (1860), Mazzini non cambiò atteggiamento nei riguardi degli Slavi del Sud (e in particolare nei riguardi del popolo croato), convinto che la loro rinascita, malgrado la credulità dello Jelačić e gli errori dei Magiari, rimaneva, dopo il Risorgimento italiano, tra i più importanti movimenti ai fini dei destini dell'Europa. Lo spirito nazionale è invincibile come la coscienza dell'Umanità e la futura Italia dovrà avere i suoi alleati e una sua politica estera. Nelle quattro lettere slave, datate rispettivamente l'11, il 13, il 16 e il 19 giugno, si possono notare alcune differenze che testimoniano l'aggiornamento delle informazioni, la sensibilità e le reazioni del Mazzini allo svolgimento delle vicende politico-culturali, mentre un'autentica vena poetica spunta non di rado anche in queste sue prose

o proclama agli Slavi della Grande Illiria, Croati, ecc.» (*ib.*). Tuttavia la cosa finì lì per mancanza di caratteri tipografici e di traduttori fidati. Ma già nel 1833 la polizia austriaca di Milano fu informata che i rivoluzionari italiani avevano l'intenzione di collegarsi con Niccolò Tommaseo, ritenuto uno dei rappresentanti più significativi delle società politiche dalmate e illiriche (Atti della Direzione di polizia di Zara, n. 220, conservati nell'Archivio storico di Zara).

⁶⁰ Cfr. G. Mazzini, o. c. in nota 50, pp. 28—39.

politiche. Tra i seguaci del movimento illirico il più attivo era il Gaj, ma il Mazzini ormai non desiderava parlare dell'uomo che era divenuto agente della Russia e subiva l'influenza di fattori eterogenei (l'apostolo italiano, com'è noto, prospettava la costituzione di stati slavi, dalla Polonia alla Slavia meridionale, con la funzione di rovesciare l'assolutismo asburgico e ottomano e arginare la penetrazione dello zarismo). Egli preferiva piuttosto discorrere dei risultati del lavoro compiuto in passato dal Gaj, che paragonava ora al Guerrazzi, dal quale era stato ugualmente deluso. E ritornando di nuovo ai canti slavi, notava che questi, spirando pur sempre «un anelito ardente d'azione»:

Suonano un'eco di non so quale cupo dolore, ma gittano sovente al conchiudersi un accento di sfida al dolore; diresti una protesta come quella di Prometeo, una aspirazione a grandi misteriosi destini, una indomita coscienza di forza, che sorgerà un giorno suprema sopra tutte tirannidi di natura o d'uomini.⁶¹

Dei compiti internazionali dell'Italia Mazzini ha scritto anche nel 1866, nell'articolo «Missione italiana — vita internazionale», pubblicato in *Il Dovero* (n. 22). In antitesi con la prassi politica dell'Italia ufficiale che stava delineandosi, il patriota genovese si impegna nella sua coerente e lungimirante presa di posizione che si ispira a sacri principi universali di libertà e nazionalità. L'Italia, proprio per la sua posizione geografica e per le sue penose e tragiche esperienze storiche, dovrebbe essere la nazione guida dei popoli oppressi. L'Italia dovrebbe favorire la formazione di una confederazione danubiana nella quale prevarrebbero numericamente gli Slavi, e di un'altra ellenico-slava. L'esercito italiano deve marciare direttamente su Vienna. Si affidi a Garibaldi un corpo di spedizione di 50 mila volontari e al nome dell'eroe precorra un proclama annunciante la liberazione dall'Austria e dalla Turchia. Carlomagno, Zara, Ragusa, Cattaro, Ulcigno occupate dall'esercito italiano, sarebbero incitamento e pegno di un'insurrezione armata degli Slavi del Sud contro l'Austria.⁶²

E così pure dopo la proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale, l'instancabile apostolo rivoluzionario repubblicano fece udire la sua voce nel 1871, per ammonire che la politica estera dell'Italia doveva ispirarsi non al mito imperiale ma ad universali ideali di libertà e di giustizia per le nazioni. L'Italia libera avrebbe dovuto divenire il centro di un'alleanza

⁶¹ *Ib.*, p. 78.

⁶² Per quanto riguarda i legami con il movimento della Gioventù serba, cfr. W. Giusti, o. c. in nota 50, p. 99. Nel 1865 Mazzini e Garibaldi furono fatti membri onorari della Società letteraria serba (*Društvo srpske slovesnosti*) (*ib.*). Dopo il fallimento dell'insurrezione polacca, Mazzini continuò a cercare l'aiuto degli agenti polacchi per la propaganda in Ungheria, Boemia, Croazia e Serbia (*ib.*, pp. 54—55).

di piccole nazioni europee, però in stretta relazione con la grande famiglia slava, il fattore più efficiente destinato ad animare con uno spirito nuovo la comunità delle nazioni. Gli stati slavi possono arginare l'elemento germanico dell'Austria e opporre un saldo bastione a difesa dell'Europa di nazioni libere minacciate dall'imperialismo dispotico. Gli Slavi del Sud e i Greci sono i naturali alleati dell'Italia ad oriente. All'espansione italiana si aprono la Tunisia ed altri territori dell'Africa settentrionale e vasti spazi dell'oriente asiatico. L'Italia avrà l'Istria e l'isola di Lissa come base navale, ma il litorale dall'Istria alla Boiana — la cui popolazione slava è di gran lunga più numerosa dei resti delle colonie italiane — spetta di diritto agli Slavi. Visto da una prospettiva moderna, questo programma esprime bene l'ampiezza della visione del suo autore. Ma non nasconde neanche i limiti del suo pensiero politico, radicati nei pregiudizi dell'epoca sua e identificabili in quegli inviti al colonialismo e alla conquista di confini «sicuri» a danno dello stesso principio di nazionalità conclamato con tanto ardore e convinzione dal Mazzini. Eppure, malgrado le lacune dell'ideologia mazziniana, stando alla quale le future nazioni si sarebbero costituite per lo più in Europa e in America⁶³ e gli ideali e i discorsi ispirati avrebbero agito più efficacemente sul futuro dell'umanità delle esigenze economico-sociali, alcune prese di posizione del Mazzini nei rapporti con i Croati e altri Slavi del Sud avranno nell'opinione pubblica e di conseguenza nelle lettere italiane dell'Ottocento, un'eco che perdurerà e giungerà sino agli anni della prima guerra mondiale.⁶⁴

Anche Vincenzo Gioberti (1801—1852) espresse un suo pensiero originale in merito agli Slavi. Nell'impegnativo trattato etico-politico *Del primato morale e civile degli Italiani* (Bruxelles, 1843), con il quale confortò gli spiriti di numerosi patrioti ed imprese un fondamentale indirizzo ideologico al neoguelfismo, si sofferma più volte sul destino europeo delle «stirpi sorelle» slave, collegate all'Italia mediante «gli agevoli passi, che la catena alpina porge al di sopra dell'Adriatico verso le valli del Danubio e de' suoi affluenti australi» acciocché

⁶³ Il Tommaseo, ispirato ad un più acuto moralismo evangelico abbracciava nel suo pensiero storico-politico tutta l'umanità, condannando le brutalità dei Francesi in Algeria, la sopraffazione degli indigeni da parte degli Americani liberi e auspicando una fratellanza ed un'osmosi spirituale tra l'antico Oriente asiatico e l'Europa cristiana in cui intravedeva i danni «spirituali» della prima industrializzazione capitalistica. Cfr. N. Tommaseo, o. c. in nota 31, *passim*. Ma ciò non diminuisce i debiti del Tommaseo verso il pensiero del Mazzini.

⁶⁴ Quando si riaccenderanno le polemiche tra i mazziniani e gli irredentisti e gli assertori della *Realpolitik* intorno alla questione delle relazioni con gli Slavi meridionali e i confini orientali d'Italia. E anche dopo, alla vigilia della seconda guerra, come afferma il Magagnato (cfr. la nostra nota 50).

accomunino fra loro, insieme ai Germani e ai Pelasghi, «i doni di natura, e gli acquisti dell'arte».⁶⁵ Agli Slavi spetta forse il destino «ad infondere nelle vene esauste della vecchia Europa novelli spiriti di vita».⁶⁶ Come il Mazzini e il Tommaseo, anche il Gioberti vede nell'autocratico zarismo russo un grande pericolo non soltanto immediato ma proiettato con fosche ombre anche nel più o meno prossimo futuro, in cui i popoli saranno liberati dal dispotismo. E perciò il Gioberti — a cui sta tanto a cuore il suo mondo utopistico con l'Italia e il Pontefice nel mezzo — ammonisce i governi dispotici dell'Austria e della Prussia, osservando che i loro sudditi potrebbero esser favorevoli all'ambiziosa Russia:

Le popolazioni della Dalmazia, della Illiria, della Croazia, della Schiavonia, della Transilvania, della Ungheria, della Stiria, della Moravia, della Boemia, della Gallizia, delle due Slesie, della Prussia polacca e orientale, sono in tutto o in parte slave di origine, di lingua e di costumi, non meno che i Valacchi, i Moldavi, i Bosnesi e i Serviani, che appartengono più o meno alla Turchia europea. E se la compiuta liberazione di questi ultimi popoli dal giogo ottomano è desiderabile, l'Austria e la Prussia, che posseggono le dette provincie confinanti alla Russia e più inclinate ad essa per l'affinità dell'idioma e del sangue che ai presenti loro padroni, hanno grave cagione di temere l'ambizioso loro vicino.⁶⁷

Ma, anche se il profeta visionario della futura patria grandezza in questo suo ammonimento menziona la Dalmazia, non dimentica nella rassegna delle regioni italiane tutta la sponda orientale dell'Adriatico, accanto alla Savoia, alla Corsica e alle isole Ionie. Sempre stando al Gioberti, il litorale e le isole dell'Illirio e della Dalmazia, per quanto geograficamente differenziati dalla Penisola italiana, hanno con essa elementi etnici, letterari e storici comuni e ne sono «aggiunte etnografiche».⁶⁸ È indicativo che il romantico teorico del primato italiano, qui abbia dovuto cercare prove convincenti e di natura tanto disparata. Con le stesse finalità mitico-nazionali egli glorifica la grandezza passata della piccola Repubblica di Ragusa e la significativa personalità del Bošković:

La fratellanza di questi popoli coll'Italia fu accennata dal gran poeta che raccolse le latine memorie, e dai tempi di Dardano ai nostri si può dire che non sia stata mai interrotta; oltre che,

⁶⁵ Cfr. V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*. Introduzione e note di Gustavo Balsamo-Crivelli, Torino, 1925, vol. I, p. 44.

⁶⁶ *Idem*, vol. I, p. 144.

⁶⁷ *Ib.*, p. 115.

⁶⁸ «Intendo sotto nome di aggiunte etnografiche quelle parti litoranee e insulari della Illiria, della Dalmazia e della prossima marina, che sebbene distinte geograficamente dall'Italia, hanno con essa moltissime congiunture di stirpe, di lettere, di costumi, di antico possesso, e ci stanno a rimpetto, quasi proscenio dell'Adriatico» (*ib.*, vol. III, p. 190).

nelle età primitive le migrazioni furono frequenti e reciproche fra le illiriche spiagge e le nostre terre. Ivi fiori nel medio evo la repubblica di Ragusi, erede dell'antica Epidaurò, retta a stato di ottimati, industriosa, navigatrice, trafficante, culta, gentile come Venezia, e ricca di poeti, di artisti, di filosofi, di eruditi, di matematici, fra' quali risplende il Boscovich, robusto e pellegrino ingegno, che accoppiò il calcolo alla speculazione, e senza copiar nessuno fu leibniziano e pitagorico...⁶⁹

Affine a quello del Gioberti è il pensiero dei riformatori romantici che gravitarono intorno all'*Antologia* del Vieusseux, nelle cui pagine si seguiva quanto avveniva nel mondo slavo e uscivano regolarmente rubriche con notizie sulle *Colonie italiane*, e tra queste le isole Ionie e la Dalmazia. In effetti l'eredità di Venezia non era stata dimenticata, ed è significativo che alcune sette carbonare nel loro programma propugnassero anche l'insurrezione della Dalmazia e di altre «colonie italiane». E quanto per il Gioberti era più che altro romantica chimera letteraria, provocata da frustrazioni dovute a servitù politica e a sconfitte militari, diverrà in altri tempi *slogan* di forze aggressive ed egoistiche.

Nel 1848, anno della rivoluzione e della libertà, le idee del Mazzini scesero nelle vie e nelle piazze e divennero forza politica. Il repubblicano federalista Carlo Cattaneo (1801—1869) vide nella sua Milano Adamo Mickiewicz a capo di una schiera di Polacchi accorsi a combattere a fianco degli Italiani:

Molti ricordano d'aver veduto nel 1848 un drappello di Polacchi accorsi in Milano a offrire il braccio loro alle battaglie della libertà. Li guidava un uomo d'età matura, che impugnando una bandiera, la quale aveva un'aquila bianca in campo sanguigno, salì sul verone del palazzo Marino; e parlò lungamente degli Slavi, come dei più numerosi membri della fratellanza dei popoli.

Pochi erano in grado di comprendere allora l'alto concetto...⁷⁰

Il Cattaneo, fondatore dell'informato *Politecnico*, conosceva anche gli altri popoli slavi e ne fece cenno nei suoi scritti linguistici. Anch'egli fece riferimento al fecondo incontro della civiltà orientale con quella occidentale, ma tale evento, che avrebbe dovuto aprire una nuova era per l'Umanità, lo spostò lontano ad oriente (il Tommaseo invece lo vagheggiò tra gli Slavi meridionali e, precisamente, nella sua Dalmazia). Negli *Scritti politici* (Firenze, 1863) il Cattaneo sostenne l'autonomia federale degli Slavi dell'Austria e il loro raggruppamento intorno a due centri di autogoverno, l'Illiria e la Boemia. Ma negò che gli «Illiri» avessero diritto alla costa orientale del-

⁶⁹ *Ib.*, vol. III., pp. 190—191.

⁷⁰ Cfr. «Le poesie di Adamo Mickiewicz», in *Opere edite ed inedite di Carlo Cattaneo*. Raccolte e ordinate per cura di Agostino Bertani. *Scritti letterari*, Firenze, 1925, vol. I, p. 320.

l'Adriatico.⁷¹ Il Cattaneo in qualità di capo del consiglio di guerra di Milano insorta, scrisse nel 1849:

Come potrebbe il nemico sdraiarsi sulle nostre terre a suggerne l'adipe agiatamente? E se non vivesse a nostre spese, come potrebbe nella nativa sua povertà e nello sperpero delle sue finanze, alimentare lungamente un grosso esercito sulle balze del Tirolo e della Carintia o dentro le accerchiate fortezze? Anzi, potrebbe una parte dei nostri combattenti, eguale a quella che esso tiene in casa nostra, varcare le Alpi o l'Adriatico. E sarebbe tempo di fare com'esso fa e come facevano i nostri antichi, quando combattevano Cartagine in Africa e armavano a suo danno gli africani. Tragittare in Istria; in Dalmazia; cacciarlo da Pola; gettare tra i croati la scintilla sacra; riconciliarli al magiario; farli una volta mercenari della libertà⁷²

4. Le prese di posizioni filoslave non comportarono concreti risultati politici, perché ad esse si opposero insormontabili difficoltà, ma in determinate situazioni di crisi furono di qualche conforto morale; esse erano suggerite da più o meno intuibili o addirittura evidenti situazioni di fatto: gli Italiani non erano del tutto soli nella lotta contro i dominatori stranieri e la reazione. Ed è da aggiungere che l'assolutismo doveva pur tener conto di una potenziale e possibile alleanza italo-slava e delle voci di simpatia e di comprensione che si facevano sempre più insistenti da ambedue le parti.

Quest'orientamento segnò un maggior successo nel settore delle belle lettere — in quanto è permesso insistere su una netta distinzione tra l'attività poetica e quella politica nell'ambito della civiltà risorgimentale. La scoperta romantica di valori estetici, sociali ed etici, espressi nella schietta semplicità della poesia popolare, confluì infatti negli indirizzi politico-letterari dell'Ottocento italiano. Di qui l'interessamento e l'entusiasmo per i canti popolari croati e serbi (come per la poesia orale di tutti i popoli), che per lo più ebbe pure un significato politico, anche perché a causa della censura sempre all'erta era difficile far altri riferimenti alle aspirazioni dei popoli per la giustizia, la libertà, la dignità e discorremne.

In occasione del centenario della nascita di Giacomo Leopardi (1798—1837) uscì il primo libro dell'enorme *Zibaldone* — 4526 fogli manoscritti nei quali era annotato un gran numero di osservazioni e di pensieri eruditi e di brevi riepiloghi di opere e di studi.⁷³ Si seppe così che il solco tracciato nel cielo

⁷¹ Cfr. Arturo Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*. Bilancio storico-bibliografico di un millennio, Padova, 1958, p. 393.

⁷² Cfr. *L'insurrezione di Milano nel 1848*, Milano, 1950; cit. secondo Licio Burlini, «Di Scipio Slataper e degli idillii inesistenti», *La Porta Orientale*, Trieste, XXXII/1962, n. 9—10, p. 345.

⁷³ La nuova edizione critica è stata redatta da F. Flora (vol. I—II, Milano, 1937, 1938).

europeo dalla splendida stella dello scrittore e lessicografo serbo Vuk Karadžić era stato notato anche dal solitario poeta ed introverso pensatore romantico che nell'estate e nell'inizio dell'autunno del 1828 si interessò in particolare della poesia epica di Omero e di canti popolari, dell'origine della poesia e dei suoi rapporti con il linguaggio presso diverse nazioni. Perciò il Leopardi aveva annotato alcuni pensieri del consigliere aulico Thiersch (1824) sulle poesie epiche diffuse dalla tradizione orale e sulla pubblicazione degli scritti del professor Vater di Halle in merito alle lunghe poesie eroiche serbe (che erano state paragonate ai canti di Omero e dell'Ossian) e ciò attingendo a pubblicazioni francesi del 1824. Il Leopardi annota altresì la comparsa dell'importante raccolta dei canti popolari greci curati dal Fauriel, accompagnata da un annuncio negli *Annali letterari* di Vienna nei quali sono poste correlazioni tra la creazione popolare greca e i testi poetici raccolti da Vuk, ed ai fini di comporre una visione d'insieme della poesia della nazione greca si fa presente l'esigenza di raccogliere canti del popolo albanese, valacco, macedoromeno e bulgaro, i quali ultimi, a detta di Vuk, non cedono ai canti lirici ed epici serbi. Seguono nello *Zibaldone* le trascrizioni di alcuni giudizi sulla *Pismenica serbskoga jezika* nella traduzione tedesca (*Kleine serbische Grammatik*, Berlino, 1824) con la prefazione di J. Grimm e le osservazioni di J. S. Vater sui canti popolari eroici dei Serbi, sull'edizione del 1818 del Vocabolario serbo (*Srpski rječnik*), sulla versione del Nuovo testamento (*Novi zavjet*) dello stesso Karadžić e sulla diffusione della lingua serba «en Servie, en Croatie, en Esclavonie et en Monténégro». Più ancora il poeta italiano si soffermò sui giudizi espressi in merito ai tre volumi dei canti popolari di Vuk Karadžić, pubblicati a Lipsia nel 1824. Seguono inoltre segnalazioni di pubblicazioni di versioni tedesche, inglesi e francesi di canti popolari serbi e croati e altri appunti in cui è evidente l'interesse leopardiano per la missione dei santi Cirillo e Metodio.⁷⁴ Risulta quindi che lo spirito più profondo del romanticismo italiano conobbe alcuni elementi essenziali della creazione popolare degli Slavi meridionali, sia pure nei limiti di ragguagli brevi e di informazioni indirette.

Nel periodo che seguì la vittoria della reazione europea, la descrizione e il commento letterario dei costumi primitivi, della mentalità eroica e delle lotte per la libertà degli Slavi del Sud oppressi suscitò entusiasmo in diversi paesi ed anche in Italia. Negli anni in cui la cappa di piombo della polizia dei governi assoluti soffocava i dispersi giacobini, i seguaci delle idee liberali e nazionali e in generale le nuove generazioni

⁷⁴ Cfr. lo *Zibaldone*, ed. cit., vol. II, pp. 1150, 1165, 1166, 1185, 1195, 1199—1200 e 1216.

alle quali tutte le vie erano precluse, è comprensibile che l'immagine romantica si arricchisse di una nuova componente esotica e di interessi per la schietta umanità di eroi che lottavano per la loro libertà contro oppressori identificabili con i governi dispotici che spadroneggiavano in Italia e altrove. Grande interesse suscitò nei circoli culturali dell'Occidente il popolo greco insorto contro i Turchi, ma gli sguardi erano rivolti anche alle popolazioni slave della Penisola Balcanica. Di qui uno stretto intreccio tra l'indirizzo letterario-esotico e interpretazioni e correnti politiche, che propugnarono la liberazione di tutti i popoli e propagarono ideali di fratellanza tra tutti gli uomini e tutte le nazioni.

Nell'evoluzione di tali aspirazioni ebbe una parte importante il sebenicense Niccolò Tommaseo (1802—1874), scrittore italiano di origine croata, che, valendosi anche di collaboratori, raccolse direttamente *in loco* canti popolari croato-serbi, li tradusse e li commentò e diede rilievo ai valori artistici e ai significati etici della creazione poetica espressa dalla viva voce del popolo, insistendo, nei suoi commenti ispirati sui valori umani e sulla virtù dei singoli personaggi, e ciò in armonia con la poetica democratica del romanticismo italiano.

La silloge *Canti popolari toscani corsi illirici greci*. Raccolti e illustrati da N. Tommaseo (voll. 1—4, Venezia, 1841—1842) che è stata a ragione considerata il miglior documento dell'interpretazione romantica italiana della poesia popolare — pur non essendo priva di lacune se considerata nella luce dei rigidi criteri odierni,⁷⁵ — non fu superata a tutt'oggi dalle altre opere similari uscite in Italia. Il Tommaseo per primo seppe rinunciare ai così detti rifacimenti poetici, respinse decisamente l'endecasillabo sciolto e così pure le strutture poetiche tradizionali legate alle classiche strofe, e scelse la traduzione in prosa di ogni singolo verso, e ciò perché, come egli osservò molto bene nelle sue *Scintille*,⁷⁶ il pensiero poetico nella creazione orale è chiuso ed integrale in ogni unità metrica. Pertanto l'esperto e valente traduttore assicurò alle traduzioni

⁷⁵ Cfr. Ivo Frangeš, *Kritika talijanskih prijevoda naših narodnih pjesama*. Od Fortisa do prvih dalmatinskih prevodilaca, 1771—1849; il manoscritto della dissertazione, finora non pubblicata a stampa, è custodito nella Biblioteca Nazionale dell'Università di Zagabria. Il prof. Ante Predivoj scrisse una tesi di laurea, intitolata *I "Canti illirici" di N. Tommaseo*, nel seminario del prof. Mirko Deanović (1946). In merito alle difficoltà incontrate dal Tommaseo a causa della sua scarsa conoscenza del caratteristico linguaggio della poesia popolare, ed in merito dell'aiuto offertogli dal sebenicense Špiro (Spiridione) Popović, cfr. M. Zorić, «Carteggio Tommaseo-Popović, I, (1840—1841)», in *Studia Romanica et Anglica Zagrabienisa*, Zagabria, 1968, n. 24; *Idem*, «Carteggio Tommaseo-Popović, II (1842—1843)», o. c., Zagabria, 1969, n. 27—28, *passim*.

⁷⁶ Cfr. N. Tommaseo, *Scintille*, Lanciano, 1916, pp. 222—223.

dei suoi canti illirici un'aderenza poetica di cui prima di lui non ha potuto vantarsi alcun altro autore di versioni dal croato-serbo in italiano. Rinunciando a facili parafrasi e sostituzioni, il Sebenicense ha dovuto costruire la sua traduzione sulla base della complessa e concreta comprensione dei valori dei contenuti e delle espressioni di ogni nostro verso e parola: in molti casi il Tommaseo riuscì nel suo intento e vergò persino dei decasillabi italiani,⁷⁷ e qualche volta anche espressioni insolite in italiano, con le quali voleva rendere consapevole il lettore della bellezza della «potente» lingua illirica.⁷⁸ Alla traduzione dei nostri canti popolari il Tommaseo dedicò «ottocento ore circa».⁷⁹ I canti in gran parte li scelse dalle *Poesie popolari serbe* di Vuk Stefanović Karadžić (voll. I—IV) e tra quelli da lui raccolti in Dalmazia con la collaborazione dei coniugi Anna e Marco Antonio Vidović, di Spiridione Popović, di Giovanni Buratti, di Vincenzo Buljan e di Francesco Carrara; un canto lo prese dalla rivista *Danica* di Gaj, un altro dalla raccolta *Pjevanija* del poeta serbo Sima Milutinović Sarajlija («Montenero», *Canti illirici*, pp. 289—293) e un altro dall'almanacco montenegrino *Grlica* per il 1836 («Altra battaglia di Montenero», *Canti illirici*, pp. 293—304). L'austero Tommaseo scelse quasi sempre canti epici o epico-lirici, perché i significati e le interpretazioni delle così dette *junačke pjesme* (canti eroici) gli erano congeniali e ben corrispondevano all'attualità del suo impegno di poeta e scrittore etico-politico. Inoltre il Tommaseo, nel quarto volume che raccoglie la maggior parte delle sue versioni dei canti serbi e croati, ha dato alle versioni stesse un ordine originale e nuovi titoli, e ha mutato i nomi di alcuni protagonisti e di alcune località, per renderli più armonici e più accetti al gusto del lettore italiano. Il Tommaseo è sempre accanto a questo lettore con commenti filologico-estetici e ispirate introduzioni e interpretazioni di gusto romantico, che ancor oggi tuttavia gioverebbe tradurre, perché contengono interessanti osservazioni critiche e sono testimoni dell'alta concezione e dell'appassionata valutazione del traduttore-interprete che paragonava le nostre poesie popolari alle più grandi creazioni poetiche di tutti i popoli e di tutti i tempi.

⁷⁷ Cfr. I. Frangeš, o. c. in nota 75.

⁷⁸ Fra le numerose testimonianze dell'accoglienza entusiasta che i poeti e i critici romantici fecero alla nostra poesia popolare, merita di esser citata qui la breve, ma ispirata lettera del Tommaseo: «Sto traducendo le canzoni illiriche, straricca poesia, lingua che mette spavento» (a G. P. Vieusseux; Sebenico, 18 settembre 1841; Carte Tomm. della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, cass. 148, n. 2).

⁷⁹ «Questo de' canti illirici è lavoro che a me costa ottocento ore circa: ma ne costasse ottocentomila, il tenerlo puro di menda sarebbe più stoltezza che colpa...» (da lettera indirizzata a Marco Antonio Vidović; Carte Tomm., cass. 144).

La concezione che il Tommaseo ha della poesia popolare è estetica, etica e storica, ma è soprattutto rivolta ai compiti e alla missione della progressiva letteratura romantica italiana, alla cui moderna poetica inerisce l'impegno dedicato alle traduzioni dei *Canti popolari*. Il Sebenicense aveva già precedentemente spiegato i valori fondamentali della sua poetica nei frammenti del libretto *Scintille* (Venezia, 1841) che avrebbe dovuto esser degno commento e presentazione di tutte le *Iskrice* croate ed essere, in un certo senso, un testo strettamente aderente ai valori dei canti popolari. Particolarmente probante è un eloquente brano delle *Scintille*:

Gl'intendimenti, ripeto, che mi condussero al dolce ma faticoso lavoro son questi: rinfrescare la poesia inaridita nelle tipografie, a vive fonti, e all'alito del libero sole; studiare le lingue e i dialetti alla sorgente più pura ed amena; studiare la storia nelle tradizioni, negli usi: conoscere i pregi e i difetti de' popoli in documenti più solenni d'ogni costituzione politica, perché stampati ne' cuori; che la lingua e la penna di scrittore possentemente veloce, hanno il cielo e la terra testimoni e mallevadori: ispirare l'amore e la riverenza del povero, amore non cieco, riverenza non adulatrice, ma discepolo insieme e maestra: da ultimo stringere i popoli in un vincolo sacro di bellezza unanime, d'intellettuale fraternità.⁸⁰

Come molto bene argomenta Mario Puppo,⁸¹ la visione del mondo del Tommaseo, nell'ambito del romanticismo italiano è del tutto originale. Per il Tommaseo, sostiene il Puppo, non esiste il tradizionale abisso tra il momento presente e il passato, il sogno e la realtà, lo spirito e la materia. Per il Sebenicense tutto rientra in una medesima esperienza che è inesauribile e duratura e abbraccia tutte le manifestazioni della vita e quindi anche quelle a prima vista antitetiche. L'uomo è una forza operante nell'universale flusso della vita che muta continuamente i suoi aspetti; esposto a innumerevoli influssi, egli è fonte di infinite conseguenze. Nella concezione del Tommaseo, simile a quella del romanticismo tedesco per le sue interpretazioni psicologiche e animistiche dell'Universo, le cose e i fenomeni si attraggono a vicenda e la morte è liberazione e passaggio in una vita nuova e operante, nella quale l'anima spazia nel tutto di un mondo infinito accogliente e simpatico. Nella luce di questa concezione, anche la religiosità del Tommaseo, per quanto dogmatica si dimostra autentica e originale. Il poeta è convinto di essere una particella dell'armonia cosmica, membro di un'unanime famiglia, che compartecipa benevolmente, anche se sconosciuta e nascosta, alle sue sofferenze

⁸⁰ Cfr. N. Tommaseo, o. c. in nota 76, p. 223.

⁸¹ Nell'introduzione al libro: N. Tommaseo, *Opere*, Firenze, 1968, vol. I, pp. XI—LIV.

e alle sue gioie. La divinità tuttavia non è né concetto astratto, né forza senza volto, bensì viva personalità ovunque presente. Il Tommaseo aspira a conoscere con la ragione e compenetrare con simpatia intuitiva il mondo dello spirito e quello della materia, partecipando alle manifestazioni di entrambi, convinto ottimisticamente che esse siano tutte collegate da fili invisibili.

Di questa fondamentale poetica è contessuta tutta l'opera del Tommaseo, e quindi anche i numerosi scritti che si ispirano alla sua terra natale, che egli non volle riconoscere nella sua integrità, ed anzi si oppose al processo dell'unificazione della Croazia con tutte le sue forze, lottando con la penna e con l'ingegno contro l'unione della Dalmazia alla Croazia continentale, che di quell'unità nazionale doveva essere una conferma politica e amministrativa.⁸² Eppure egli amava e nominava spesso la patria dei suoi genitori, patria alla quale si rivolgeva usando ostinatamente ed esclusivamente nelle sue locuzioni gli aggettivi «dalmata», «slavo» ed «illirico», evitando di proposito quello «croato», che non era affatto sconosciuto nel dialetto della sua città nativa. Con opere e brani che si ispirarono alla Dalmazia egli introdusse in particolare Sebenico e in generale il litorale croato nella letteratura italiana, facendo conoscere agli Italiani molti meandri della nostra problematica locale. E ciò non soltanto perché scriveva in italiano, ma anche perché la letteratura italiana e nessuna altra letteratura avrebbe potuto rinunciare ai sostanziali valori poetici di quelle opere e di quei brani.⁸³

⁸² Per quanto riguarda i suoi cinque polemici opuscoli contro l'unificazione con la Croazia, vedi il nostro articolo «Nikola Tommaseo i narodni preporod u Dalmaciji», in *Zadarska revija*, Zara, n. 6/1961. Il Tommaseo fu contrario tuttavia anche alle dichiarazioni filoitaliane di Antonio Bajamonti e di Agostino Antonio Grubišić. Cfr. Raffaele Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, 1945, pp. 662—664. In tal senso scrisse anche a Paolo Mazzoleni. Nel 1863 scriveva al musicista zaratino Giovanni Salghetti: «Non è da illudere né altri né se: la lingua slava, che non può tra' Dalmati essere spenta, bisogna che sia coltivata, e, anco da chi non la parla, onorata... L'Italia non può né difendere la Dalmazia né rispettarla né amarla: per un momento la piglierebbero, per poi nel dì del pericolo farne mercato. Taluno l'ha già detto con cara semplicità» (da «A Giovanni Salghetti Compositore di musiche lodate molto»; cfr. Carte Tomm., cass. 127, n. 22). Tre anni più tardi Mazzini proponeva l'occupazione italiana di una parte della costa dalmata per poi cederla alla Croazia in premio di una insurrezione contro l'Austria, mentre altri chiedevano una spedizione sulla costa orientale dell'Adriatico quale azione diversiva nei confronti delle forze austriache. Altri infine speravano in una felice iniziativa di Garibaldi in Dalmazia. Tommaseo era contrario a tutte queste tendenze e pare che non auspicasse neanche il successo della flotta italiana che era salpata nel 1866 verso la costa dalmata.

⁸³ Numerosi articoli sulla Dalmazia e gli Slavi furono pubblicati dal Tommaseo nella rivista fiorentina *Antologia* e, al ritorno dalla

Tra gli studi di ispirazione dalmatica del Tommaseo è da annoverare anche il libretto di insolita composizione che egli dedicò alla memoria dell'amico e concittadino Antonio Marinovich. Il titolo di quest'opera, *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich* (Venezia, 1840), non ne preannunzia a suffi-

Francia, nel *Gondoliere veneziano*, nell'appendice della *Gazzetta di Venezia* e in altre riviste. Nella sua opera *Studi critici* (Venezia, 1843) egli raccolse alcuni di questi saggi e articoli, mentre ne incluse in maggior numero nel volume *Intorno a cose dalmatiche e triestine* (Trieste, 1847, con la dedica: «Alla città di Trieste / Questa tessera ospitale / Uno Slavo»). Accanto a brevi scritti sulla Dalmazia e su alcuni Dalmati (T. Petranović, M. Casotti, A. Vidović, P. A. Paravia, F. Carrara, A. Frari), fa spicco in quest'opera l'ispirato saggio *Dei canti del popolo serbo e dalmata* (1844), pubblicato prima nel *Giornale euganeo di scienze, lettere, arti e varietà* (Padova, 1844, 15 maggio, fasc. IX, pp. 321—327; 15 giugno, fasc. XI, pp. 403—410) con il titolo *Dei canti del popolo dalmata* («Discorso inedito») e con una nota dell'editore in cui viene spiegato l'uso apparentemente ambiguo degli aggettivi «serbo» e «dalmata» («La Serbia, come dirà poi l'Autore, è la sorgente da cui derivano i costumi e i canti del popolo di Dalmazia», o. c., p. 321). Il saggio è stato tradotto più volte in croato o serbo. Questo, verosimilmente, è il più bel testo sulla poesia popolare pubblicato in Italia negli anni quaranta del secolo scorso. Motivi dalmati inoltre si possono trovare anche nel romanzo *Fede e bellezza* (Venezia, 1840), nelle *Poesie* (Firenze, 1872), nel libro di memorie mai pubblicato *Un affetto* e nell'inedito, pubblicato a cura di Teresa Lodi, *Del presente e dell'avvenire*, tomo I (Firenze, 1968), in cui troviamo numerosissimi cenni sugli Slavi, cenni ispirati al presentimento che, «se prevale la Slavia del Mezzodi, per lei si ricongiungono, dopo la divisione lunghissima, l'Occidente ringiovanito e il risuscitato Oriente» (o. c., p. 33). La trama del racconto a carattere psicologico-moralista *Due baci. Traduzione dall'illirico* (Milano, 1831) è ambientata in Sebenico. Ma in quasi tutte le opere del Tommaseo spicca prepotentemente il suo, diremmo quasi ossessivo amore per il paese natio. Purtroppo non disponiamo ancora di un catalogo completo dei suoi scritti o frammenti dalmati e slavi. Egli stesso pensò più volte di pubblicare questi scritti in un volume unico. Già nel 1845 accennò all'amico Popović, di Sebenico, di aver intenzione di raccogliere un volume di scritti di tematica slava, di farli tradurre in croato o serbo e di pubblicarli, possibilmente, a Zagabria. Il libro, pubblicato a Trieste e già precedentemente citato, non poté comprendere per ragioni ovvie che una parte di questi. Al suo volume slavo pensò di nuovo nel 1852 («... una speciale raccolta delli umili scritti miei intorno a cose dalmatiche e slave», da lettera a Spiridione Popović) e poi ancora dieci anni dopo (cfr. N. Tommaseo, *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi*. A cura di Raffaele Ciampini, Vol. I, Firenze, 1943, *Introduzione, passim*). Ritornò al progetto nel 1870 (cfr. l'introduzione citata del Ciampini) e vi lavorò nel 1871 (cfr. M. Zorić, «Tommaseova projek-tirana knjiga o Dalmaciji i Iskrice», *Grada za povijest književnosti hrvatske*, vol. 28, Zagabria, JAZU, 1962, *passim*). Il libro, intitolato *Della Dalmazia*. Scritti editi e inediti di N. Tommaseo, sarebbe stato diviso in sei sezioni: Delle cose civili, Memorie de' luoghi, Memorie della nazione, Memorie religiose, Memorie d'arte, Memorie d'uomini illustri e benemeriti. Pensò allora anche a un volume di scritti più propriamente «politici», intitolato *Questione dalmatica*, iniziando la raccolta e la trascrizione di numerosissimi frammenti di opere e di lettere di contenuto slavo e dalmata (cfr. M. Zorić, o. c., pp. 444—446).

cienza i contenuti e la materia, vale a dire i ricordi, i pensieri, le lettere del Tommaseo e del Marinovich, alcuni frammenti dei suoi saggi letterari e la breve prosa poetica croata del Tommaseo, scritta nel dialetto icavico-stocavico di Sebenico («Vidio sam zvizdu nove svitlosti...» — «Ho veduto una stella d'insolita luce...»), preceduta da queste parole, che sono un'altra espressione dell'animo romantico del Sebenicense:

Piansi nel rivedere i luoghi abitati da' miei; e nel rammentare cogli amati da lui le sue doti, e i dolci colloqui che insieme tennimo, piansi.

E alla memoria di mia madre consacrai queste semplici parole scritte nella lingua del popolo dalmata, lingua da me non mai ben saputa, e in sì lunga assenza dimenticata del tutto, ma degna che si mediti e s'ami.⁸⁴

Due fattori centrali e fondamentali costituiscono un motivo comune nella varietà dei differenziati componimenti: la forte personalità del Tommaseo e la nostalgica immagine della patria alla quale egli particolarmente dal 1839 (anno in cui, ritornato dal primo esilio, ha rivisto Sebenico e altre città e paesaggi dalmati) dedica una parte considerevole di se stesso e delle sue attività. Nella dinamica psicologica dell'opera ricorrono anche altri motivi che sono in stretta correlazione con interpretazioni etico-politiche e con il culto delle libere intime e provate amicizie, quasi a compenso dell'isolamento sociale del poeta. Le esperienze del soggiorno in patria sono colorite letterariamente e romanticamente. Il poeta spera in un avvenire migliore della patria e confida nell'azione morale del clero, nell'animo sincero ed aperto del popolo, che possiede una lingua ricca, feconda ed armoniosa. All'entusiastica esaltazione della lingua e del popolo dalmata, suggeritagli da intime esigenze poetiche e da concezioni ideologiche attuali nell'epoca romantica, il Tommaseo aggiungerà in un secondo tempo la consapevolezza del triste passato della Dalmazia e il vaticinio di un avvenire diverso: i Dalmati che non avrebbero avuto una loro storia, purificati dal patimento, impareranno ad essere se stessi e dimostreranno appena allora la loro effettiva grandezza. Il Tommaseo introduceva nuovi valori: il significato della coscienza del singolo, del suo sentimento e delle sue sofferenze, e quindi anche quella del presentimento, della speranza e della missione morale del poeta; la patria non era per lui una mera espressione geografica, ma l'unità sociale e morale in cui il cittadino vive. Nella propria visione dello spazio e della società dalmata, egli scopre originali caratteristiche che costituiscono una gamma di pittoresche contraddizioni, cioè la montagna e il mare, il berretto del popolano e il cappello del borghese cit-

⁸⁴ Cfr. N. Tommaseo, *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*. Memorie, Venezia, 1840, p. 148.

tadino, la falsa civiltà e la sana semplicità. E a differenza dei locali letterati ligi al regime, il Tommaseo vede la sua patria in una luce di sentimenti dubbiosi e tormentati con i quali egli si accosta alla realtà di questa regione. Pur muovendo dal particolaristico presupposto che esista una «nazione dalmata» alla quale egli si rivolge costantemente, il Tommaseo in fondo dubita sulla effettiva realtà storica della Dalmazia e allude con espressioni ed immagini dantesche alle contraddizioni del suo mondo regionale ottocentesco in cui nacque e in parte visse:

Spregio o pietate alle superbe genti,
o poveretta mia, suona il tuo nome.
Siccome il braccio che, da corpo vivo,
mezzo reciso, dolorosa noia,
spenzola, in te così la vita altrui
scarsa, o Dalmazia, e con dolor s'infonde.
Serbica e Turca, ed Itala e Francese,
né ben d'altrui né tua ben fosti mai:
patria viva non ha chi di te nacque.

.
Soffri gli spregi e la miseria, e spera,
o poveretta mia. Mal nota sei,
ma la dimessa tua fronte non finge
ladra ricchezza immonda, o gloria infame.
Nel volger dell'età sarai più grande,
ma più matura a' gran dolor' sarai.⁸⁵

Egli credeva che i tempi nuovi avrebbero rianimato con un soffio rigeneratore tutti i figli della «patria» e che avrebbero comportato il riscatto del popolo e la riabilitazione etica della borghesia cittadina dalla quale egli proveniva; e quindi, le sue aspirazioni avevano, almeno in una prima fase, significative concordanze con le aspirazioni risorgimentali dei Croati. Già intorno al 1825 egli pensava alla completa slavizzazione della terra natale e ad un'idillica pace sociale:

Suonava l'un'ora di notte, quand'io escito di città già lascio
dietro a me le infelici casupole del sobborgo. La notte rasserenata,
davami a veder chiaramente alla destra il mare cerchiato di rupi,
alla sinistra le ignude balze de' monti, sparse di qualche raro
vigneto, i cui pampini prostrati alla terra parevano contristar
l'occhio del riguardante piuttostoché ravvivarlo. Quell'orrida vista,
e la muta ora, e la solitudine della via, rivocarono ai pensieri la
giovinetta mia mente.

Ma il pensiero del male non poteva in me durar così vivo che
io (si per principio di educazione, sì per abito e sì per natura) non
ricorressi ben tosto ai dolci sogni del bene. L'immaginazione che
in me traeva le sue fiamme dal core, mi creò principe di quella

⁸⁵ Cfr. N. Tommaseo, *Opere*, vol. I, Firenze, 1968, pp. 25—27.

misera terra: accettare l'impero, esercitarlo, e veder tutto rinnovellato d'intorno a me, fu un istante.

Ogni commercio con le città confinanti interdetto, chiusa l'angusta imboccatura del porto a' navili stranieri; un gran muro d'intorno ai sette colli, che cingono la città; tre dei colli inselvati, all'uso della caccia, e alla necessità delle legna; un coperto d'olivi, un di viti, un di case; le vallicelle alla pastura e alle messi; le rive del mare agli orti, alle chiese, ed alle tombe pubbliche fra' giardini. Sbandita la lingua italiana, sbandito il danaro; sbanditi i medici, e gli avvocati. Tutti vestiti d'un modo, tutti lavoratori di campi, e pescatori e soldati: tutti educati alla lettura ed al canto: all'arti sedentarie, le donne: un solo magistrato durabile un anno, e tratto sempre da' vecchi: codice, l'Evangelo: feste pubbliche poche, ma liete e solenni; educazione pubblica.⁸⁶

In questo brano tommaseiano («La notte») — che avrebbe dovuto essere inserito in un romanzo che non fu mai scritto, o comunque ne fu un primo abbozzo e frammento — ci è dato di identificare, con altre suggestioni e immagini, una specie di compensazione alla sensibilità giovanile del poeta romantico, nei cui significati onirici ricorrono il profilo della città natale e il desiderio di conservarvi i costumi patriarcali, la purezza della favella croata e l'incorrotta moralità del popolo, paragonabili ad uno stato di natura modellato sulle opere di Bernardin de Saint-Pierre e alle idee di Rousseau. Il brano fu pubblicato nelle *Memorie poetiche* (Venezia, 1838) nelle quali il Tommaseo riuscì a tramandarci con vivacità una visione d'insieme dell'iter letterario percorso, dai primi tentativi nel piccolo mondo borghese della provinciale Sebenico e quindi dalle esercitazioni stilistiche latine, dagli scritti scolastici e di circostanza e traduzioni in dialetto veneto locale, sino alla fioritura della sua poesia «sperimentale» e della esuberante prosa, sbocciate l'una e l'altra nello scorcio degli anni trenta. Rivivendo, con calde e appropriate espressioni, il periodo di vita letteraria trascorso in Dalmazia, l'insoddisfatto ricercatore romantico della pura forma classica accompagna le immagini e i ricordi con esempi dei suoi esercizi letterari, commentandoli e situandoli nel tempo e nello spazio.

In tale e tanta attività letteraria, il cui fecondo tema è la «patria dalmata», le *Iskrice* (Scintille) — di questa sua opera croata il Tommaseo stese e in parte pubblicò anche la versione italiana⁸⁷ — occupano una posizione centrale. L'opera è sorta in un momento creativo particolarmente favorevole, vale a dire

⁸⁶ Cfr. N. Tommaseo, *Memorie poetiche*. A cura di Marco Pecoraro, Bari, 1964, p. 170.

⁸⁷ Cfr. M. Zorić, «Intorno alle *Scintille* di N. Tommaseo», *Studia Romanica Zagabensia*, Zagabria, 1957, n. 4, pp. 53—59; M. Zorić, «Zaboslavljeno poglavlje iz hrvatske književne prošlosti: pisci talijanskog jezičnog izraza u Dalmaciji i Nikola Tommaseo», *Kritika*, Zagreb, 1970, n. 11, pp. 193—213.

subito dopo il ritorno dall'esilio in Francia, quando il Tommaseo riscoprì con amore e nostalgia la terra natale e si compenetrò in problemi sempre più impegnativi che i tempi nuovi comportavano. Tuttavia il contatto inebriante con un passato irrevocabile, con la fanciullezza, con la gioventù e con i ricordi soffusi di care immagini di defunti non degenerò in apoteosi dello sfacelo della morte. Il poeta seppe trovare nella sua interiorità e nei suoi contatti con i conterranei la forza sufficiente per mistici trasferimenti nel lontano futuro e per malinconiche visioni nelle quali vicende profondamente vissute nel passato e nel presente si confondono in esperienze liriche di raro pregio letterario. I valori letterari delle *Scintille* risplendono nell'alone delle esperienze e degli ideali del Risorgimento slavo, che nell'opera del Tommaseo vive insieme a quello italiano, e contengono il programma etico-culturale e la poetica del Tommaseo, in armonia con tutti gli elementi della sua fede e del suo pensiero sublimati in una prosa ritmica e poetica e di unitaria ispirazione musicale, paragonabile per diversi rispetti a quella del Mickiewicz e del Lamennais in operette simili, ma di tono più fine e più discreto di quelle.

Nelle *Scintille* il Tommaseo, condannando l'isolamento della classe colta, non nasconde la sua aspirazione di identificarsi con il popolo della Dalmazia. Ha tessuto le lodi di questo popolo, lo ha esaltato ed ha affermato che su di esso si fonda l'esistenza della nazione, e ha altresì voluto rivivere le pene, il disagio e le sofferenze di vasti strati popolari, in particolare dei più umili dei suoi fratelli, in un tono soave e mesto di ispirazione evangelica. Meditando però sui destini trascorsi degli Slavi e sui secoli che misurano il decorso storico delle nazioni, come le ore quello degli individui, ha auspicato ancora una volta un migliore avvenire per la Dalmazia e la fratellanza tra tutti i popoli. Le *Scintille* (cioè la versione italiana delle *Iskrice*) sono oggi considerate l'espressione più completa e più intensamente vissuta del romanticismo del Tommaseo, e il più pregevole risultato della sua tendenza a creare un nuovo tipo di poesia in prosa, ricca di ritmo e di immagini e tuttavia semplice nel lessico e sfrondata di eccessive reminiscenze letterarie.⁸⁸ Il Tommaseo ha relizzato qui uno spontaneo congiungimento tra il lirismo e la semplicità d'espressione, elevato e pur accessibile ad ogni lettore. Lo stile biblico e quello della lette-

⁸⁸ Cfr. la nota di Mario Puppo in N. Tommaseo, *Opere*, vol. II, p. 41. Il testo italiano completo delle *Scintille* viene riportato dal Puppo nell'edizione citata delle opere del Tommaseo, e da Petre Ciureanu in *Poesie e prose di Niccolò Tommaseo*, Torino, 1966², vol. I. Questa è la definitiva versione da noi pubblicata per la prima volta in *Studia Romanica Zagabiensia*, Zagabria, 1957, n. 4. pp. 60—89.

ratura popolare, soprattutto dei proverbi, sono i modelli a cui il Tommaseo è rivolto in questo suo impegno etico e formale.

In armonia con gli orientamenti della letteratura italiana del Risorgimento, il Tommaseo non faceva grandi distinzioni tra le visioni poetiche e l'interesse per le reali necessità del momento. Probanti sono i tentativi da lui compiuti negli anni quaranta onde risolvere determinati disagi e difficoltà pratiche dei suoi compatrioti. Ci limiteremo a menzionare in merito la sua relazione *Del presente governo della Dalmazia* (1844), che egli tentò di far stampare a Zara nel 1850, accludendo in tale occasione una nuova premessa in cui asseriva che la relazione stessa era indirizzata ai più alti esponenti del governo austriaco da alcuni Dalmati i quali nell'interesse dell'Austria ritenevano possibile migliorare le condizioni della loro patria. Nel 1844 il Tommaseo, per giustificare il suo tentativo, che nei circoli degli amici italiani liberali ed antiaustriaci avrebbe potuto esser scambiato per un vero e proprio tradimento, scriveva:

...il segretario del viceré domandò a un magistrato dalmata consigli intorno al governo della infelice provincia, della quale non sanno che fare. Quest'occasione, ch'è forse l'unica che avrò in vita mia, di giovare alla terra sventurata ove nacqui (alla quale debbo la tempera dell'animo mio ed il mio stile), quest'occasione lasciarmi fuggire non posso.⁸⁹

Ma questo «documento del passato, del presente, e dell'avvenire» della Dalmazia (riportiamo le indicative parole con cui il Tommaseo lo contrassegna nella menzionata premessa) non fu pubblicato nel corso della vita del poeta. La relazione contiene i più diversi consigli e moniti; tra l'altro le autorità austriache erano avvertite del pericolo che comportava l'avversione dei coloni delle campagne per gli abitanti delle città dalmate. Il Tommaseo afferma che tutti i Dalmati, poveri e abbienti, dovrebbero studiare la lingua nazionale e apprezzarne i valori anche alla luce di quelli di altre lingue più evolute che hanno una più ricca tradizione letteraria. Tuttavia questo singolare memoriale (in cui prevale l'interesse letterario) non ci dà molte notizie inedite sulle vicende della Dalmazia ottocentesca. Egli in effetti si ispira a sue interpretazioni prevalentemente romantiche, sentimentali e letterarie e con nostalgia idealizza il passato, vanificando quasi le potenziali possibilità delle sue proposte pratiche con atteggiamenti in cui sono vivi i valori di una sua utopistica Dalmazia patriarcale e primitiva.

Il Tommaseo che manteneva relazioni epistolari con gli esponenti più noti della letteratura e della politica italiana, non dimenticò tuttavia un gran numero di personaggi minori da

⁸⁹ Dalla lettera a Gian Pietro Vieusseux del 14 maggio 1844 (Carte Tomm., cass. 148, n. 4).

lui conosciuti in Italia, in Francia e in Grecia, durante il primo e il secondo esilio. Né egli si disinteressava del modesto lavoro dei suoi conterranei, né delle vicende di vita dei suoi concittadini, il cui ricordo oggi rivive soltanto nelle pagine del suo *Diario intimo* (Firenze, 1946⁹) o nei numerosissimi fascicoli delle sue lettere in gran parte inedite e conservate nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Molto spesso il Tommaseo dava ai suoi amici e conoscenti benevoli consigli, li aiutava direttamente e concretamente o li raccomandava e talvolta anche cercava di soccorrerli rivolgendo loro rimproveri. Nella fase più matura della sua evoluzione, quando egli in parte aveva realizzato la sua massima «uscir di sé», le nuove relazioni strette tra gli Slavi del Sud, dai più umili concittadini e collaboratori, come fu il Popović, ai Njegoš, Gaj e Kukuljević, non influiranno sostanzialmente sulle sue interpretazioni. Lascerranno, tuttavia, una certa impronta su determinate sue attività letterarie e politiche o contribuiranno alla sua conoscenza dei nostri popoli e della nostra lingua, che era indubbiamente notevole se paragonata a quella degli Italiani contemporanei (ma non mancava di lacune, se si considerano gli effettivi sviluppi della scienza slavistica del tempo e l'evoluzione delle letterature croata e serba). Negli anni quaranta il Tommaseo conversò con il Kukuljević, con il Dimitrović, con il Njegoš e con lo Slovacco Jan Kollár, e scambiò qualche lettera con il Gaj, il Vraz, il Babukić, il Kukuljević, il Njegoš, il Rajačić, il Jelačić, il Brlić, il Ban, tentando anche di influire sulle loro attività poetiche e politiche. Dai suoi amici e conoscenti e da altri Slavi il Tommaseo riceveva libri e giornali, perché su di lui si faceva assegnamento in quanto lo si considerava un sincero patriota slavo anche se scrittore italiano (in tale alone lo vedevano, per esempio, il Kukuljević ed altri, a Zagabria). Talvolta questi riconoscimenti sconfinavano in un'acritica adorazione della grandezza del Tommaseo, e ciò, come è comprensibile, avveniva soprattutto in Dalmazia, alla periferia dell'Illirismo. Molti indefessi, anche se modesti, intellettuali della Dalmazia (e tra questi S. Popović, S. Ivičević, F. Carrara, M. A. Vidović, S. Ivačić, M. J. Granić, I. Brozović, I. Franceschi, M. Casotti) erano umili intermediari tra il mondo slavo — che esercitava un grande fascino sui romantici dell'Occidente — e il poeta italiano.

È difficile discorrere dei caratteri specifici della personalità e delle opere del Tommaseo in correlazione con la sua origine croata. Egli stesso trovò caratteristiche »dalmate« nella personalità di San Girolamo, che erano in verità particolarità specifiche della sua mentalità e del suo temperamento. Spesso e volentieri si compiaceva di rilevare che proprio nella terra natale aveva »temprato« la sua personalità e quindi anche la maniera dello scrivere e dell'esprimersi, trovando somiglianze

somatiche tra gli Slavi, i Veneti e gli Etruschi e affermando che «fatti» al suo Dante «i mustacchi e messogli il berretto rosso, i Morlacchi lo piglierebbero per un de' loro, e egli le loro canzoni stimerebbe poesia più vera che quelle di Guittone e di Guido...».⁹⁰ Alcuni critici positivisti italiani hanno dato rilievo alle caratteristiche slave della personalità del Tommaseo e della sua creazione letteraria ed anche altri studiosi a noi più vicini nel tempo hanno visto riflessi slavi nella profonda visione tommaseiana dell'animo umano diviso tra il bene e il male.

Per tutta la vita egli portò con sé il caratteristico dualismo della Dalmazia ottocentesca, vale a dire la cultura italiana e l'origine croata e pertanto il suo interesse romantico per il nostro popolo e per le sue canzoni fu di gran lunga più acuto e impegnato di quello di qualsiasi altro Italiano suo contemporaneo. Ed egli influi in misura notevole su quegli Italiani che avvertirono il fascino della nostra creazione poetica orale e in generale della nostra cultura popolare (e particolarmente su F. Dall'Ongaro, F. Uda, T. Vedovi, G. Carducci, E. Teza, fino al Pascoli e al D'Annunzio). Il Tommaseo assolse dunque un importante compito di mediazione che nessun cultore di studi e di ricerche sui rapporti nostri con l'Italia può ignorare e che oggi, quasi a un secolo di distanza dalla sua morte rappresenta un effettivo contributo indubbiamente più durevole di certi aspetti effimeri della sua attività letteraria e politica.

5. A differenza delle traduzioni del Tommaseo, molte versioni e rielaborazioni più o meno originali d'«ispirazione slava» furono più che altro effetto della moda letteraria. Ma anche in tal caso l'opinione pubblica italiana le interpretò nella luce delle aspirazioni romantiche e risorgimentali. Questo è uno dei motivi della grande risonanza che ebbero gli eleganti ma superficiali rifacimenti di poesie croate e serbe scaturiti dalla penna del Sebenicense *Ferdinando Pellegrini* (1798—1869), il quale tuttavia lungi dall'assumere orientamenti progressistici dimostrò più volte il suo attaccamento all'ordine costituito.⁹¹ Alcune delle ben intenzionate ed entusiaste recensioni del suo *Saggio di una versione di canti popolari slavi* (Torino, 1816; Roma, 1847²; *Canti popolari slavi. Saggio di una versione di Ferdinando de Pellegrini*. Terza edizione riveduta dal traduttore, Roma, 1848) si distinguono per aperture mazziniane e proclamano i valori dell'insostituibile missione del bardo popolare, mettono in guardia il lettore dai pericoli insiti nell'isolamento letterario ed auspicano che la letteratura italiana a

⁹⁰ Carte Tomm., cass. 184, n. 52.

⁹¹ Cfr. M. Zorić, «Ferdinando Pellegrini — prevodilac naših narodnih pjesama», *Zbornik Instituta za historijske nauke u Zadru*, Zadar, 1955, pp. 145—164.

contatto con la fresca creazione poetica slava possa rinnovarsi.⁹² Nella prefazione della prima edizione della sua silloge, il Pellegrini, da parte sua, ha messo in evidenza il riverbero sentimentale del mondo popolare e il puro fervore passionale che ne prorompe. Parecchie versioni, in parte fedeli quanto al contenuto, ma non allo spirito della poesia popolare croata e serba, furono da lui pubblicate nella *Favilla* di Trieste,⁹³ nella *Gazzetta di Zara*,⁹⁴ nella *Dalmazia*⁹⁵ e in parecchi giornali e riviste della Penisola, mentre un suo «Manifesto» delle versioni vide la luce a Rovigo, nel 1844. Dalla raccolta di Vuk Stefanović Karadžić egli scelse soltanto le poesie liriche e specialmente quelle brevi, pubblicando nella prima edizione 34 versioni e lasciandone in tutto 87 tra edite e inedite. Citiamo una tipica traduzione del Pellegrini:

LA FANCIULLA SVENTURATA

Una fanciulla, tu mio diletto,
Prendi, diceva, prendi l'anel,
Viv'odio nutron per te nel petto
Madre, e sorella, padre, e fratel.
Fa d'una mesta pago il desio,
Ascolta, o caro, un priego sol,
Non recar onta all'onor mio,
D'una infelice rispetta il duol.
Verdi mortelle sempre piantai,
Né mai raccorle potei finor,
L'amaro assenzio sorger mirai
Amaro al pari del mio dolor.
Nel dì funesto che sarò sposa
Da ognun quel fiore colto verrà,
Fia il dì che tratta la dolorosa
Al muto avello alfin sarà.⁹⁶

⁹² Nella *Rivista di Firenze* (1847, n. 48) Paolo Giacometti pubblicò una calda recensione della prima edizione della silloge del Pellegrini. Già in precedenza aveva scritto sulle letterature slave e sul Pellegrini nella *Rivista di Firenze* (1847, nn. 36 e 38) lo scrittore e pubblicista Carlo Tenca. Pubblicando le versioni del Pellegrini nella *Favilla*, il redattore (il Dall'Ongaro o il Valussi), in un articolo non firmato, si rese interprete degli interessi che gli Italiani avrebbero dovuto avere per le cose della nazione illirica (1843, n. 23).

⁹³ Cfr. la nota precedente.

⁹⁴ Cfr. il n. 19 del 1844.

⁹⁵ Cfr. il n. 8 (1845) della rivista zaratina diretta da Giovanni Franceschi (Almissa, 1811—Zara, 1862), benemerito per la diffusione della cultura romantica e degli interessi per lo slavismo in Dalmazia. Cfr. M. Zorić, o. c. in nota 24, pp. 440—448.

⁹⁶ La versione, fatta secondo l'originale pubblicato da Vuk Karadžić (I, 609), è apparsa per la prima volta nella *Gazzetta di Zara*, 1844, n. 19.

Molto prima del Pellegrini (il quale già nel 1842 aveva pronti per le stampe due volumi di versioni) un altro Dalmata, Niccolò Jakšić (Giachich, 1762—1841), pubblicò in Italia un volume di *Carmi slavi tradotti in versi italiani* (Venezia, 1829). Fu «la prima raccolta organica di canti popolari slavi tradotti» in italiano.⁹⁷ Si tratta purtroppo di parafrasi di canti popolari lirici ed epici⁹⁸ in sonanti endecasillabi sciolti di gusto neoclassico:

L'argentea lampa degli oscuri campi
 Del vigile mattino alla lucente
 Stella così parlò: — Perché si lunge
 Sciogliesi il vol? Tre fiate volse
 Verso l'occaso l'umide sue penne
 La muta notte, né il tuo raggio vidi
 Serenator. — L'altra soggiunge: — Avvezza
 A sparger di mia luce il dolce influsso
 Sovra la stirpe de' Giachichi, ognora
 Di celebrati eroi madre feconda,
 Mi fu grato mirare i due germani,
 Mitro e Bogdan, dividere l'opimo
 Retaggio avito...⁹⁹

Tuttavia, l'editore tipografo Giuseppe Picotti, facendosi portavoce del traduttore zaratino, raccomandava caldamente al lettore italiano questi prodotti dei *bardi* slavi, poichè:

Le Bardiche poesie sono animate dalle brillanti tinte della fervida immaginativa, e dal calore del sentimento, che tutta serba la nativa sua forza. Hanno esse un'aria di semplicità che piace, e somigliano alle cangianti scene della natura non travagliata dall'arte, e alle figlie della natura medesima, adorne solo di freschezza e candore. Al che si aggiunga, che l'interesse di tali poesie è mantenuto sempre vivo dalla sorpresa delle situazioni e dal risalto de' contrasti. Di qua viene che i carmi dei Bardi Slavi piacquero tanto in Germania, sino a vedersene tradotti alcuni dal celebre Goethe, da madama Jacobi, e da altri illustri poeti di quella dotta nazione.¹⁰⁰

⁹⁷ Cfr. Giuseppe Praga, «Lettere di Pier Alessandro Paravia e di Francesco Maria Appendini a Niccolò Giachich», *Giornale storico per la Dalmazia*, Roma, 1935, a. X, vol. XIX, fasc. 114, pp. 357—366.

⁹⁸ Sulle traduzioni dello Jakšić, cfr. I. Frangeš, o. c. in nota 75, pp. 32—49; sull'attività letteraria del consigliere Jakšić in generale, cfr. M. Zorić, o. c. in nota 24, pp. 394—401.

⁹⁹ Cfr. «La buona cognata ossia La divisione fraterna. Canto bardico de' Dalmati e de' Serviani», firmato «N. G.» e pubblicato nella *Gazzetta di Zara* (n. 5 del 17 aprile 1832). La poesia originale è «Dijoba Jakšića» (Vuk, II, 97).

¹⁰⁰ Dall'articolo introduttivo alla versione «Il ripudio», pubblicata nella *Gazzetta di Zara* (1832, n. 2), in cui è citata ampiamente la prefazione firmata dal Picotti («Così si esprimeva nella persona di un tipografo Veneto un personaggio ragguardevole...»). L'autore dell'arti-

Ed è una «versione libera» anche la traduzione italiana del poema *Osman* di Ivan Gundulić (*L'Osmanide*, Ragusa, 1827) che è l'opera più ambiziosa del consigliere dell'i. r. governo a Zara, lavoro lodato dal Paravia, dal Tommaseo e dal Kopitar.¹⁰¹

L'esempio del Pellegrini fu seguito da Agostino Antonio Grubišić (1810—1882) da Macarsca, sacerdote e professore che visse a Spalato, Vienna e Milano. Nello scorcio degli anni quaranta, tra gli altri tentativi letterari,¹⁰² egli scrisse un saggio sulla letteratura europea e la poesia popolare,¹⁰³ ispirandosi non solo al Mazzini e al suo articolo «Di una letteratura europea» (1829),¹⁰⁴ ma anche a Goethe, Herder, Tommaseo e Cantù. Il Grubišić sostiene pure che la poesia, e particolarmente quella popolare, che è riverbero di tutta la vita della nazione, avvicinerà le genti in un reciproco amore senza il quale non è possibile la convivenza e la comprensione. Perciò egli suggerisce lo studio comparativo e parallelo della creazione poetica di tutti i popoli. Espressione di tale presa di posizione è la sua raccolta di poesie tradotte da più lingue *Saggio di traduzione in versi dal greco, dal latino, dallo slavo, dal finlandese, dal tedesco, dall'ungherese e dal francese del sacerdote Agostino Antonio Grubišić dalmata*, pubblicata a Brescia nel 1851. Nella breve silloge del Grubišić le liriche popolari croate e serbe sono complessivamente sei: una («Sidila moma kraj mora») è presa probabilmente dai *Documenti alla Storia Universale* del Cantù, sulla quale ritorneremo nel nostro discorso, e le altre dal primo libro di Vuk. Con la versione della «ballata popolare» sulla fanciulla e il pesce il Grubišić si è inserito nella schiera piuttosto nutrita dei traduttori di questa lirica popolare croata:

colo sarà probabilmente il primo estensore della *Gazzetta di Zara* e della sua appendice, il professore d'umanità Agostino Brambilla (1800—1839). Egli pubblicò nella sua appendice dal 1832 al 1836 numerosi contributi propri o dei suoi collaboratori dalmati sui costumi e sulla poesia degli Slavi meridionali.

¹⁰¹ La recensione del Paravia uscì nel *Giornale sulle scienze e lettere delle Province Venete* (cfr. il n. LXXIX del gennaio 1828, pp. 7—25), quella del Tommaseo nell'*Antologia* di Firenze (dicembre 1828), mentre i cenni favorevoli del Kopitar si trovano nella sua lettera inviata allo Jakšić e datata «Vienna, 10 settembre 1827» (cfr. Vitaliano Brunelli, «Lettere inedite scritte al consigliere N. Giachich», *Il Dalmatino*, Zara, XXIX/1905, pp. 44—45). Sugli echi favorevoli dell'*Osmanide* e gli inviti fatti allo Jakšić di tradurre piuttosto i canti popolari, cfr. G. Praga, o. c. in nota 97, *passim*.

¹⁰² Ad es. un poemetto, intitolato *Bocevich* (1852, s. l., ma assai probabilmente stampato a Milano), su vicende storiche avvenute a Perasto nel XVIII secolo. Cfr. M. Zorić, o. c. in nota 24, pp. 435—437.

¹⁰³ Per quanto ci è noto, fu pubblicato appena nel 1908, nel giornale zaratino *Il Dalmatino* (n. 44).

¹⁰⁴ Era un entusiasta seguace del Mazzini. In gioventù aveva appreso a memoria interi articoli della *Giovine Italia*.

IL BACIO

Moma, di lene zeffiro
 Al cheto ventilar,
 Seduta in riva al mar
 Chiedeva alle onde:

Cosa v'è mai più ampio
 Del cerulo ocean?
 Più caro d'un german?
 Del mel più dolce?

Fuori dall'onda tremula
 Il vispo capolin
 Sporgendo, un pesciolin
 Sì le risponde:

— Più vasto dell'oceano
 È l'azzurro ciel,
 Più caro del fratel
 È un fido amante.

È della bionda pecchia
 Dolcissimo il licor,
 Ma un bacio dell'amor
 È assai più dolce.¹⁰⁵

Il Tommaseo influì direttamente su Francesco Dall'Ongaro (1808—1873), il quale manteneva relazioni anche col Mazzini e con alcuni nostri patrioti. Il Dall'Ongaro, aperto al fascino romantico e al significato risorgimentale delle leggende su Kraljević Marko, eroe popolare cantato da tutti gli Slavi del Sud, fu indotto dal Tommaseo a magnificarne le mitiche gesta.¹⁰⁶ Agli inizi degli anni quaranta il Dall'Ongaro

¹⁰⁵ Questa versione fa parte del *Saggio ecc.*, citato sopra e pubblicato nella *Strenna bresciana per l'anno 1851 a favore dei danneggiati dal Mella*, Brescia, I/1850, pp. 227—255. La stessa poesia popolare croata hanno tradotto in italiano: P. Pola, C. Fioravanti, F. Pellegrini, C. Cantù, G. De Rubertis, F. Uda, J. Čudina (Chiudina) e P. Turati; cfr. Jakša Ravlić, «O hrvatskoj narodnoj pjesmi *Sidila moma kraj mora*», in *Zbornik za narodni jezik i običaje Južnih Slavena*, Zagabria, 1954, vol. 38, pp. 233—259. Cfr. anche il contributo di Žarko Muljačić, «Još o jednoj našoj narodnoj pjesmi», in *Zbornik Instituta za historijske nauke u Zadru*, Zara, 1958, pp. 173—184. Il Grubišić è dunque un altro, finora sconosciuto traduttore della lirica citata.

¹⁰⁶ Nelle versioni, il Tommaseo ha concentrato la sua attenzione e ha dato scelta preferenziale a quei canti che esaltano la personalità di Marko Kraljević, insistendo sui suoi valori etici, la sua complessa umanità e la simbolica dell'immortalità della giustizia e dello spirito dei popoli: «Egli non è morto, ma dorme, allato ha la spada,

cominciò a stendere a Trieste un componimento drammatico su Marko Kraljević e pubblicò la prima scena del terzo atto nella liberale *Rivista di Firenze* (1847). Ma prima del 1845 aveva finito il dramma in cinque atti, che, stando a quanto egli affermò, sarebbe stato tradotto in croato e in tedesco fin da quell'anno.¹⁰⁷ L'opera tuttavia fu recitata appena nel 1862, nella libera Italia, con poco successo perché il pubblico non la comprendeva e i critici ne censuravano la debolezza d'intreccio drammatico, la pluralità degli episodi narrativi e l'eccessiva elaborazione dei personaggi secondari, mentre il carattere del protagonista risulterebbe poco chiaro. In effetti il Dall'Ongaro nell'ideare il suo dramma si era attenuto con eccessiva fedeltà alle versioni e ai commenti del Tommaseo. Alle critiche il poeta rispose con la dignità del pioniere che intende realizzare rapporti di collaborazione tra popoli vicini:

ch'è mezzo fuori del fodero; e quando un non so qual moto sopraterra o sotterra la farà tutta uscire, il suono del ferro desterà Marco nostro; e s'alzerà rinvigorito dal riposo de' secoli, pieno delle memorie de' secoli; e verrà, quasi fiume ingrossato d'acque per lunghissima via da lontana terra abbondanti. Egli dorme; e sogna intanto, tra le prodezze e i dolori del passato, le consolazioni e i sacrifici avvenire. Sublime e bene augurata imagine della immortalità de' popoli, e della immortalità de' diritti. Iddio fece sanabili le nazioni della terra: che; se non per propria volontaria dissoluzione non muoiono mai» (N. Tommaseo, *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, Trieste, 1847, pp. 20—21). E per dimostrare la vitalità delle tradizioni popolari ed esaltare i valori poetici del nostro popolo in Dalmazia, scrisse: «Mesi fa, un povero villico di Pocrovnic, paesello tre ore sopra Sebenico, va un giorno al padrone, e con gioia gli dice: 'Buona novella padrone! Marco Kraglievich s'è desto. L'han visto in Croazia'. E narra come. Questa voce ch'a un tratto risuona non si sa d'onde, in una terricciuola di Dalmazia, quasi sogno che viene leggero e si dilegua, non parrà certamente degna di riso a chi sa che la poesia è la parola de' secoli, e che nella fantasia popolare si riflettono, come in ombre moventisi, le visioni del cielo» (*Idem*, pp. 21—22). Il padrone di cui si fa menzione è l'amico del Tommaseo Spiridione Popović. Il 4 gennaio del 1842 egli si rivolgeva al Tommaseo, chiedendogli «se ci fosse alcun argomento buono ne' canti illirici...» (cfr. *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*. Ricordi e spogli di Angelo De Gubernatis, Firenze, 1879, p. 124). In alcune lettere senza data ci sono cenni alla collaborazione col Tommaseo intorno al lavoro sul Kraljević.

¹⁰⁷ Cfr. F. Dall'Ongaro, «Ancora sull'Ercole Slavo», *La Voce dalmatica*, Zara, IV/1863, n. 1. Precedentemente, la *Voce dalmatica* pubblicò una recensione critica sull'*Ercole slavo*, rappresentato a Milano nel teatro Carcano e interpretato da Tommaso Salvini. Cfr. *La Voce dalmatica*, III/1862, n. 65 e la critica ristampata dalla *Perseveranza*. In una lettera scritta al Tommaseo (ma non datata) il Dall'Ongaro affermava che: «L'ultima parte del mio dramma serbico di cui v'accennai, pare che non sarà recitata, ma che riassumerà tutto il lavoro dei cinque atti anteriori; si chiamerà *il Sogno di Marco*; e sarà un lungo monologo interrotto da cori di Vile ecc. Questo sogno più lirico che drammatico dovrebbe accennare i principali avvenimenti che corsero dalla morte di Marco fino a Milos, e a Cara Giorgio, cioè fino al risvegliarsi dell'Ercole serbo...» (*Ib.*, p. 140).

Era una prima parola di pace, un'arra dell'alleanza che le nazioni finitime stringeranno un dì colla nostra. Le alleanze cominciano nel mondo delle idee prima di comporsi sul terreno dei fatti.

Era ancor fresca la memoria di Cara Giorgio e di Milosio, che aveano svegliata la Serbia dal lungo sonno. Reggeva la Croazia il bano Jellacich, poeta e soldato, che poteva essere il Marco Cralievich della Slavia meridionale, e ci avea dato qualche segno d'intendere la sua missione... [passo cancellato dalla censura; *osserv. nostra*] Gli eventi di quell'epoca soffocarono questo germe, o almeno ne ritardarono lo sviluppo. Ma il germe vive, e ciò che l'arte per avventura non poté fare, faranno i comuni pericoli e gl'interessi comuni.

Non mi pento di aver composto il *Marco Cralievich*, qualunque sia per essere la sua fortuna.¹⁰⁸

Il Dall'Ongaro pubblicò a Firenze nel 1863 e nel 1866 la trilogia lirico-drammatica »Marco Cralievic« nel volume delle sue *Fantasie drammatiche e liriche* che dedicò a Niccolò Tommaseo. È questa una nuova interpretazione della personalità di Marco, che, pur rimanendo come nelle perifrasi tommaseiane l'Achille e l'Ercole serbo, è presentato in un effigie più moderna con pessimistica malinconia e i tipici dubbi del romanticismo. Tant'è vero che a mala pena la Vila riesce a indurlo alla lotta per la libertà degli oppressi e quindi a sacrifici altruistici. Perciò alla Vila serba si uniscono la sorella ungherese, tedesca, francese, spagnola e altre sorelle, tutte simboli dei popoli oppressi dalla Siberia al Bosforo e all'Atlantico. Nonostante il generoso sentimento ispirativo, il prolisso componimento del Dall'Ongaro ricorda a distanza ravvicinata le opere letterarie d'occasione, nelle quali con facilità si accostano le effigi e i personaggi più diversi, scaturiti contemporaneamente dalla tradizione, dalla fantasia, dalla storia (Karadorde che visita la grotta di Marco; l'immagine di Garibaldi liberatore) e dalle più ricorrenti espressioni del linguaggio politico.¹⁰⁹

— Non ho tempo, santi principi,¹¹⁰

Garibaldi mi chiamò.

Dal mio sonno di tre secoli

¹⁰⁸ Dalla risposta del Dall'Ongaro, datata «Milano, 23 dicembre 1862» e ristampata nel numero citato della *Voce dalmatica*. È indicativo che il titolo originale del dramma in versi fosse *l'Ercole serbo*, ma che la censura italiana abbia preferito *l'Ercole slavo* per non offendere direttamente la Porta. Il manoscritto del dramma non pubblicato dal Dall'Ongaro passò in possesso dell'attore Tommaso Salvini. Cfr. il volume del De Gubernatis, cit. in nota 106, p. 82.

¹⁰⁹ Sul dramma del Dall'Ongaro e sulle inesattezze storiche riscontrabili nel testo della fantasia lirica su Marco, cfr. N. Vukadinović, «Jedan zaboravljeni prijatelj srpskog naroda», *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor*, Belgrado, 1925, fasc. 1—2.

¹¹⁰ Sono i santi Lazzaro, principe della Serbia, e Stefano, re d'Ungheria.

Mi svegliò la sua parola:
 Onta avrei di giugner l'ultimo:
 Io cammino ed egli vola.

— Egli è scritto in cor de' popoli.

Disse Marco ai santi re.

— Ruppe il giogo dell'Italia;

Ora a noi rivolge il pie'. —

Egli sol vi potrà rendere

La corona che v'è tolta. —

Egli è duce, ma di liberi

Cittadini, e di fratelli;

Quanti sono oppressi popoli

Gli son sacri al par di quelli.

Strinse il brando, e il cor gli sanguina

Per ogni anima che geme:

Vuol che uniti in sacro vincolo

Si combatta e vinca insieme.

Vuol che ognun, ne' propri limiti,

Viva in pace ed umiltà,

Né più regni un dritto ferreo,

Ma Giustizia e Libertà. —

S'è così, campion di Prilipa,

Vanne al forte che t'aspetta,

E di' lui che Slavi ed Ungheri

Han deposta ogni vendetta.

Sorgeran come un sol popolo

Slavia, Italia ed Ungheria,

E andrà spersa come polvere

La bifronte tirannia! —¹¹¹

Il Dall'Ongaro oggi è noto soprattutto come uno dei redattori della rivista triestina *La Favilla*, che grazie al grande impegno di un piccolo gruppo di letterati e di pubblicisti ha dato in chiave risorgimentale un notevole impulso alla cultura della mercantile Trieste. In armonia con gli ideali di Mazzini e di Tommaseo, i redattori della *Favilla* (1836—1846), in particolare dal 1842 in poi,¹¹² si occuparono sostanzialmente della «Slavia» e in primo luogo della letteratura, della storia e dei costumi degli Slavi del Sud. In tali aperture e impegni di studi i maggiori riconoscimenti vanno tributati al Dall'Ongaro e a Pacifico

¹¹¹ Cfr. F. Dall'Ongaro, *Fantasie drammatiche e liriche*, Firenze, 1866, pp. 375—377.

¹¹² Cfr. Bernard Stulli, «Tršćanska Favilla i Južni Slaveni», *Analji Jadranskog instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti*, Zagabria, 1956, vol. I, pp. 7—82.

Valussi; tuttavia i quindici articoli degli «Studi sugli Slavi» (*La Favilla*, 1842—1844) sono opera dei nostri Medo Pucić (1, 3, 6—11, 13) e Ivan August Kaznačić (2, 4, 5, 12, 14, 15), allora studenti a Padova.¹¹³ In primo luogo i due giovani Ragusei si rivolsero ai lettori triestini i quali dovevano costituire un raccordo tra gli Italiani e gli Slavi, trattando della civiltà e delle opere degli Slavi in generale, vale a dire delle canzoni e dei costumi popolari, dei proverbi e della statistica, della letteratura epica ceca e di Adamo Mickiewicz, di Obradović, di Gundulić e di Čubranović.¹¹⁴ Notizie sulla Dalmazia la *Favilla* ne ha riportate anche negli anni precedenti. Così, per esempio, nel 1838 vi furono pubblicati una recensione del romanzo storico dalmata di Marco Casotti *Il Bano Horvath* (Venezia, 1838) e tre versioni di »Pesme o canzonette slave« che, a detta del redattore Gazzoletti, un Matteo Cselikovich avrebbe raccolto «dalla viva voce de' suoi connazionali dell'Illirio» (ma erano in effetti canzoni liriche prese dal primo libro della silloge di Vuk Karadžić).¹¹⁵ Non è senza interesse notare che il Ćeliković presentò due delle sue tre versioni tradotte «letteralmente ed in prosa». E ciò affinché riesca «il meno possibile... falsata l'indole e la fisionomia loro».¹¹⁶

2.

O Iddio pietoso, dov'è adesso il mio caro?
 Se egli viaggia, il cammino gli sia felice,
 Se beve, il vino gli riesca salutare...
 Ma se ama un'altra, Dio solo potrà perdonargli.
 La sua anima si secchi come rosa d'estate,
 Scoppi il suo cuore come legna al fuoco,
 La sua testa cada come erba per falce,
 Il suo corpo si asciughi come fieno al sole.
 Iddio non gli dia bene, né tomba in terra,
 Né erba sulla tomba, né benedizione in paradiso.¹¹⁷

Nel 1845, i «favillatori» vi pubblicarono il contributo «Lo schioppo fatato. Dall'illirico» di G. Vitali, e l'anno seguente le traduzioni dei nostri canti popolari di Giacomo Chiudina (Čudina) e un raccontino del Lesignano G. B. Machiedo («Jele. Padova, 10 aprile 1846»), i cui motivi trattano dell'amore e

¹¹³ *Ib.*

¹¹⁴ Ivan Kukuljević salutò calorosamente la comparsa della *Favilla* e gli articoli del Pozza (Pucić) e del Kaznačić nella rivista zagabrese *Danica ilirska* (1843, n. 25).

¹¹⁵ Nel n. 47, sotto il titolo «Cose patrie. Poesia slava».

¹¹⁶ *Ib.*, p. 186.

¹¹⁷ *Ib.*, p. 187.

della vendetta tra i Morlacchi. Tra gli altri contributi d'ispirazione slava uscirono nella *Favilla* un resoconto di viaggio nel Montenegro («Rimembranze di viaggi. Il Montenegro. P. C. e»)¹¹⁸ e un articolo sull'«Origine di Lubiana secondo una vecchia cronaca».¹¹⁹ Sulle pagine della *Favilla* uscì anche la versione italiana della canzone «Tri dana u Trijestu» («Tre giorni a Trieste») del grande Njegoš.¹²⁰

Nella prosa narrativa «Viaggetto nell'Istria», pubblicata a puntate in più annate della *Favilla*, il Dall'Ongaro inserì la triste storia di *Nizka* («Viaggetto nell'Istria. IX. Isola di S. Niccolò. Nizka»),¹²¹ figlia di uno di quei famosi banditi istriani che furono eliminati dalla gendarmeria napoleonica. A *Nizka*, che era nata dopo la morte del padre, l'atroce madre ordina di vendicare la «camicia insanguinata» del padre, che essa custodisce gelosamente. Ma il fidanzato della fanciulla, un «Morlacco della costa», non ha né la volontà né la forza di compiere tale vendetta e scompare. *Nizka* va a Venezia a cercarlo, ma a Venezia la vendono a una vecchia ruffiana. Trattasi di un racconto inserito in un altro (*Rahmenerzählung*) e quindi l'episodio è narrato da un amico dell'autore, che ha visto e udito la fanciulla che chiedeva aiuto, a gran voce, dalla finestra di una casa di tolleranza e l'ha salvata. *Nizka* parla di suo padre come di un «eroe della sua stirpe», «vittima della propria audacia e dell'altrui perfidia»,¹²² e il Dall'Ongaro spiega ai lettori di aver raccontato la storia dell'infelice fanciulla, figlia di un *Aiduco*, «giacché accenna in più luoghi agli usi e ai costumi dell'Istria»¹²³ senza i quali la descrizione del suo viaggio non sarebbe completa. Tuttavia l'inquadramento della narrazione è ulteriormente completato nella seguente puntata con la ballata «*Uska*».¹²⁴ In questa «fantasia lirica» il poeta narra della protagonista *Uska* (o *Usca*, nella versione definitiva),

¹¹⁸ Cfr. *La Favilla*, 1837, n. 32 (5 marzo), pp. 1—2.

¹¹⁹ Cfr. *La Favilla*, 1838, n. 4 (26 agosto), pp. 14—15. L'articolo è inserito nella rubrica «Cose patrie».

¹²⁰ Cfr. *La Favilla* del 26 marzo 1844 e il contributo di A. Cronia, «Italijanski prijevod Njegoševe pjesme *Tri dana u Trijestu*», *Stvaranje*, Cettigne, VI/1951, pp. 391—397.

¹²¹ Cfr. *La Favilla*, 1839, n. 3, pp. 18—23; *Strenna triestina*, 1842.

¹²² *Ib.*, p. 21.

¹²³ *Ib.*, p. 19.

¹²⁴ Cfr. *La Favilla*, 1839, n. 10 (6 ottobre), pp. 77—79. Il Dall'Ongaro così spiegò l'apparizione del nuovo personaggio slavo nel corso del suo «Viaggetto nell'Istria»: «Avevamo intenzione di seguire la storia di *Nizka* (vedi No. 3) e dare con essa a' nostri lettori un'idea dei costumi Morlacchi: ma giacché il *Figaro* riportando quel brano di Novella ha creduto di darne la fine, possiamo per ora lasciarla lì, e darvene un'altra non meno caratteristica di quella nazione; anzi pur vera e recente...» (*ib.*, p. 77). La lirica sulla infelice fidanzata dalmata uscì anche nelle *Poesie* del Dall'Ongaro (Trieste, 1840, vol. I, pp. 121—133), nelle *Fantasie drammatiche e liriche* (Firenze, 1866, pp. 1—11), nelle *Poesie scelte* (Firenze, 1844, pp. 47—62) e in un'edizione a parte, di Lonigo, s. a.

GLI ANTICHI SLAVI
O S S I A N O
LE NOZZE DE' MORLACCHI.
COMMEDIA IN CINQUE ATTI IN PROSA.
D E L S I G N O R
CAMILLO FEDERICI.

Federici. Gli antichi Slavi. A PER-

GIORGIO
PRINCIPE DELLA SERVIA
BALLO EROICOMICO PANTOMIMO

D'INVENZIONE, E DIREZIONE

DEL SIG. SALVATORE VIGANO'

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

LA FENICE

L'Autunno dell'Anno 1798.



BALLO SECONDO
DIVERTIMENTO.

OTELLO

OSSIA

LOSLAVO



AZZIONE TRAGICA
DI SPETTACOLO INEDITA

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO FEDERICI

Tom. III. I.

A

AT-

LE NOZZE DE' MORLACCHI

BALLO IN TRE ATTI

Di composizione, e direzione.

DEL SIGNOR

ANTONIO CHERUBINI

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO GIUSTINIANI

IN SAN MOSE'

L' Autunno dell' Anno

1851.



NELLA

POEMA

DI

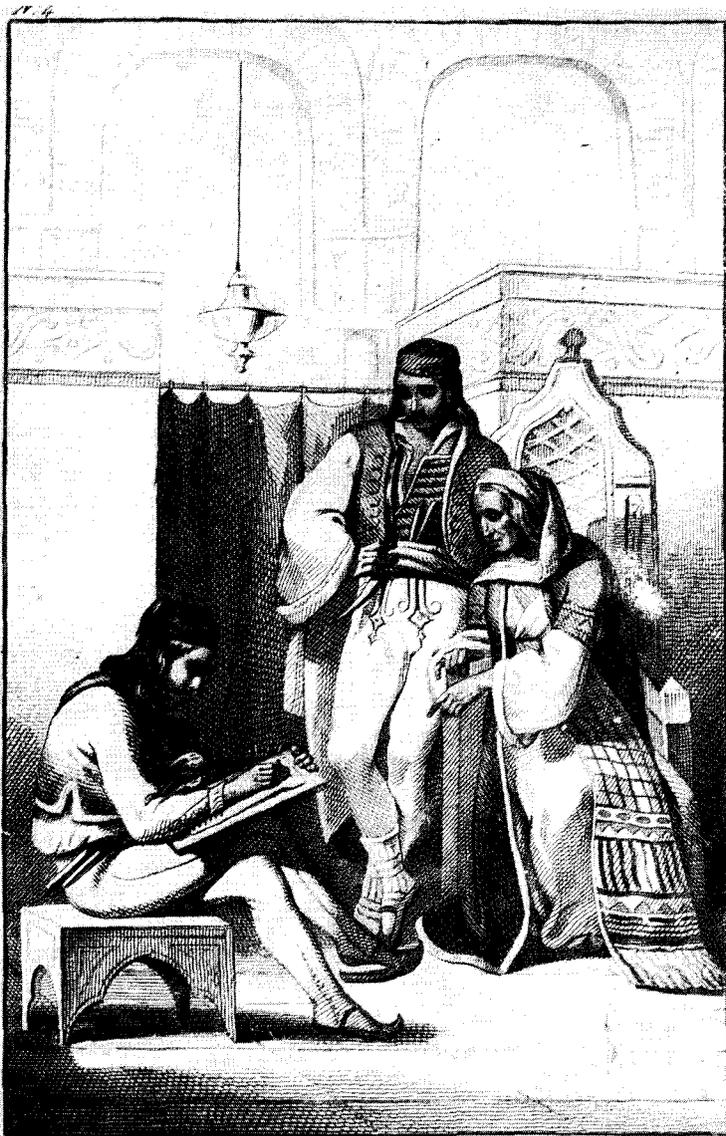
VITTORE BENZONE



VE NE Z I A

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

M.DCCC.XX.



Lod. Sipparini inv.

A. Ventani inc.

*Presto scrivon la lettera sul ginocchio,
E la mandano al monte di Sciarra
Al lor fratello, Milosio pastore.*

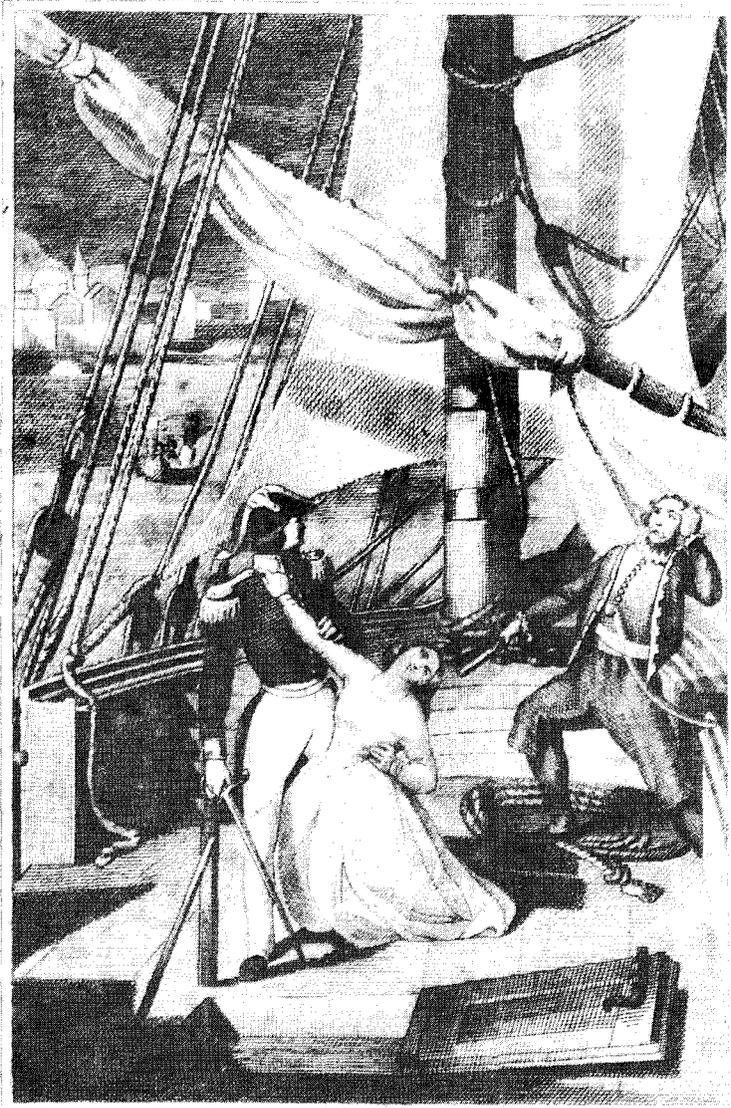
Dal libro: N. Tommaseo, *Canti illirici* (1842)



U. N. C. A.

*Allo Sposato corcandosi
Aomar - Marina... ingrato!*

Dal libro: F. Dall'Ongaro. Poesie, vol. I (1840)



Manzoni del

Manzoni del

La Torre: Scagurate! Ella muore... per le tue mani!

I Dalmati Atto III. Scena V.

Torino C. Scheratti, del. 1847

Dal libro: F. Dall'Ongaro, *I Dalmati* (1847)

DALMATI

DRAMMA

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO.



TORINO

CARLO SCHIEPATTI EDITORE

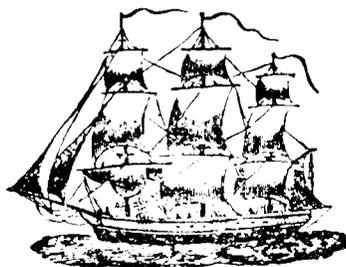
1847.

I
D A L M A T I

DRAMMA

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO



NAPOLI

FRANCESCO ROSSI-ROMANO EDITORE

Trinità Maggiore, 6

—
1853

USCA
L A D A L M A T A



BALLATA

DI FRANCESCO DALL'ONGARO



Federico Seismit-Duca

fanciulla dalmata che fa perire tra le fiamme il suo promesso sposo che l'ha lasciata, dando fuoco a una capanna. Usca è condannata a vent'anni di prigionia ed è ancor viva quando, raccomandandola alla pietà degli uomini, il Dall'Ongaro ne narra le drammatiche vicende in un componimento che è forse la più nota delle sue ballate, tradotta in tedesco da Gabriele Seidl e in francese da Emilio Deschamps.

Il Dall'Ongaro è altresì autore del saggio «Della poesia popolare dei popoli slavi»,¹²⁵ in cui sono inserite le versioni di tre poesie femminili della raccolta di Vuk, versioni eleganti e melodiose, al cui modello s'ispireranno tanti altri traduttori della nostra lirica popolare:

Spira una brezza che attraverso i piani
 Porta un effluvio di giovani rose
 Via via fin sotto il padigion di Jovo.
 Ivi Jovo e Maria stavano assisi
 Essa al ricamo, al scriver egli intento.
 E Jovo scrisse fin che fogli avea,
 Maria trapunse il suo gentil lavoro
 Finché le venner manco i fili d'oro —

Cessaro etrambi e si guardaro insieme.
 Oh! disse l'uno: è ver, Maria, che piaccia
 Solo a l'anima tua l'anima mia,
 E solo ami posar su queste braccia? —
 — Oh! sì: l'anima tua solo m'è cara
 E t'amo più che i miei fratelli uniti.
 Sì, la tua man guerriera è a me più grata
 D'un soffice origliero, opra di fata —¹²⁶

Stando al Dall'Ongaro gli Slavi «apparvero sulla terra solo per amare e cantare»: anche lui sostiene che noi siamo una stirpe «dolce e flessibile, nota per la vita pastorale, capace di tutte le impressioni, generosa ed eroica senza essere selvaggia e brutale...».¹²⁷ Ed essendo l'anima slava eminentemente lirica, le nostre canzoni assurgono al più alto livello della poesia popolare e sono per loro natura dolci e delicate. A differenza dei miti e dei canti germanici, quelli slavi «esprimono una dolcezza patriarcale, una ingenuità, una innocenza quasi infantile...».¹²⁸ Il Dall'Ongaro apprezza soprattutto le nostre «canzoni famigliari» (liriche o femminili), ma non disconosce neanche i valori delle eroiche e della leggenda di Marco,

¹²⁵ Cfr. *La Favilla*, 1840, n. 15 (12 aprile), pp. 113—117; *Il Vaglio*, Venezia, V/1840, n. 17 (25 aprile), pp. 131—132.

¹²⁶ *Ib.*, p. 117.

¹²⁷ *Ib.*, p. 113.

¹²⁸ *Ib.*, p. 114.

elogiando in genere l'«istinto della natura» di quella «lingua selvaggia» che gli pareva superiore alla stanca poesia d'arte.

Da noi si tradusse, più di ogni altra opera del Dall'Ongaro, il racconto «La fidanzata del Montenegro»,¹²⁹ mistificazione romantica nella quale si finge che il Vladika montenegrino (allora già defunto) racconti al poeta italiano un avvenimento amoroso-eroico a triste fine. Nella mistificazione del Dall'Ongaro emerge la comprensiva simpatia per la missione storica e civile del principe-vescovo, impegnato a modernizzare il suo piccolo paese. Sempre stando all'autore tutto quello che egli sa del Montenegro e dei Montenegrini lo ha appreso grazie ai contatti con il Njegoš, e quindi da tale fonte gli proviene anche l'arcivero e l'arcimontenegrino racconto, documento di poesia primitiva e selvaggia. Pertanto il Dall'Ongaro indusse parecchi a credergli e, anche in tempi recenti, questa novella è stata considerata un esempio di faconda narrazione del Njegoš,¹³⁰ fino a quando non furono inoppugnabilmente confermate le fonti letterarie del Dall'Ongaro e alcune inesattezze storiche della sua narrazione.¹³¹ Tra le fonti, accanto al Fortis, una delle più importanti sarebbe il romanzo di Marco Casotti (Kažotić), *Il Berretto rosso ossia Scene della vita morlacca*, pubblicato postumo a Venezia nel 1843 e recensito favorevolmente dal Tommaseo e dal Solitro.¹³² Alla novella del Dall'Ongaro e al

¹²⁹ Cfr. F. Dall'Ongaro, *Racconti*, Firenze, 1869, pp. 300—359. In precedenza era stata pubblicata in *La Ricamatrice*, Milano, XI/1858, nn. 22—24, con il titolo «Schizzo di costumi. Yella. La Fidanzata del Montenegro» e con la nota della redazione: «Pubblicando questo racconto in cui l'autore ha voluto tratteggiare la ferocia del costume di un popolo, che tiene a sé rivolta l'attenzione dell'Europa, abbiamo dovuto sopprimere varii brani che ci parvero truci di soverchio ed inopportuni in questo giornale» (*ib.*, n. 24, p. 192). Il Cronia ricorda la traduzione slovacca del 1861 (cfr. o. c. in nota 71, p. 458, nota 2). La prima traduzione croata uscì sulla rivista *Vilinski darovi* (Karlovac, 1863, pp. 34—47), quella slovena, di E. Šimek, sullo *Slovenski glasnik* (1867, nn. 15—19), quella serba di J. M. Šimić a Novi Sad nel 1876. Apparve poi una traduzione nella rivista zagabrese *Vienac* (1873), di Dežman, e quella di Šumarević sulla *Misao* (1923) belgradese. La traduzione più recente è quella di F. Nakić Vojnović (*Vjereni Crnogorka*), pubblicata a Cettigne nel 1952.

¹³⁰ Cfr. Ljubomir Durković-Jakšić, *Njegoševa priča o vjerenoi Crnogorki*, Cettigne, 1952, p. 16.

¹³¹ Cfr. Nikola Banašević, «Njegoševa ili Dall'Ongarova priča?», *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor*, Belgrado, vol. XXV, fasc. 1—2, pp. 93—96.

¹³² Cfr. N. Tommaseo, «*Il Berretto rosso*, narrazione di Marco Casotti», *Gazzetta di Zara*, 1843, n. 98 (3 dicembre) e, un frammento sotto lo stesso titolo, in *Gazzetta di Venezia*, 1844, n. 25 (31 gennaio), p. 99. L'articolo è stato ripubblicato parecchie volte negli scritti del Tommaseo (*Intorno a cose dalmatiche e triestine*, pp. 96—100; *Dizionario estetico*, 1860, vol. II, p. 74; *Il serio nel faceto*, pp. 177—179). Il Dalmata Vincenzo Solitro scrisse sul *Berretto rosso* del Casotti nel suo articolo

romanzo citato del Traurino Casotti (1804—1842)¹³³ è comune il motivo del berretto rosso, simbolo dell'onore presso le fanciulle morlacche, nonché qualche altro elemento strutturale (ad es. le condizioni in cui avviene il «fallo» della ragazza, le reazioni dell'ambiente, il carattere del seduttore).¹³⁴

Nel dramma *I Dalmati* (Torino, 1847), dedicato alla città che allora ospitava il poeta e agli abitanti della Dalmazia, il Dall'Ongaro tentò di fare la pittura di alcuni caratteri propri a quella «forte e generosa nazione». ¹³⁵ Nella prefazione il poeta

«Di alcuni recenti scritti sulla Dalmazia», pubblicato nel *Giornale Euganeo* (fasc. V del 15 marzo 1844, pp. 176—188), lodando il calore, la franchezza e certa temperanza nella bollente immaginazione dello scrittore recentemente scomparso, ma non le qualità del suo stile. Sulla materia del romanzo scrive il Solitro: «... è una piccola storia di grandi sciagure, non so se vera, ma sin troppo verisimile; dove si narra di certo Paval, giovanetto di natura dolce e generosa, che per amore diventa assassino, e dopo una vita infelice tutta cimenti e travagli lunghi, nei quali l'indole antica dà lampi ancora e si scuote, un fanciullo lo coglie d'una pietra negli occhi e lo acceca. E gli ultimi anni, ritornato al villaggio, sotto la potenza divina del pentimento l'assassino si rifà il giovane Paval, mansueto e dolce più che prima e suonatore di *gusla*; un ragazzino lo guida, lui *aiduco* terribile; e il villaggio se ne tiene come d'un santo, o preghi in chiesa o sul tumulo ori della sua Celia; o la festa sotto la quercia cara, all'attento popolo canti sul monocordo le sue canzoni d'amore o guerresche... il soggetto è semplice; esso non è più che un pretesto a porci innazi delineati alcuni momenti della vita del popolo dalmata...» (*idem*, pp. 176—177).

¹³³ Il Casotti, nato a Trau, studiò a Vienna, nel Collegio Teresiano e visse poi a Zara fino alla morte prematura. Nel capoluogo della Dalmazia austriaca diresse dal 1836 il giornale ufficiale *La Gazzetta di Zara*, importante per l'appendice «scientifico-letteraria» dedicata agli «interessi della provincia», dove pubblicò un centinaio di saggi, articoli, critiche teatrali e letterarie. La sua fama di primo romanziere dalmata è legata al romanzo *Milenco e Dobrilla* (Zara, 1833), ispirato a un fatto storico divenuto leggenda locale, in cui cercò di ritrarre i costumi dalmati sullo scorcio del XVII secolo. Grazie al colorito locale, alla materia sentimentale e all'atteggiamento «slavo-dalmata» dell'autore, l'operetta ebbe una discreta fortuna: tre traduzioni e un rifacimento in croato, tre drammatizzazioni in italiano e sette in croato o serbo, più un libretto di A. Ghislanzoni. Le altre sue opere, *Il Bano Horvath, storia del XIV secolo* (Venezia, 1838), *Album pittoresco della Dalmazia* (Zara, 1840), *Le coste e isole dell'Istria e della Dalmazia* (Zara, 1840) e *Il Berretto rosso*, già citato, non ebbero la stessa fortuna, anche se furono accolte con favore quasi uguale. Cfr. M. Zorić, «Marko Kažotić (1804—1842)», *Rad JAZU*, vol. 338, pp. 375—510.

¹³⁴ Cfr. M. Zorić, o.c. nella nota precedente, pp. 487—489.

¹³⁵ Dalla prefazione al dramma che è stato rappresentato per la prima volta nel Teatro Filodrammatico di Trieste il 16 settembre del 1845 dalla compagnia Modena. Il titolo originale ne fu *La Danae*. Per la seconda rappresentazione, che ebbe luogo il giorno dopo, l'autore tolse «alcune righe in fine» e «due o tre parole che rendevano troppo odioso uno de' suoi personaggi» (dalla breve notizia teatrale apparsa nella *Gazzetta di Venezia* il 25 settembre 1845, n. 197, p. 900). La rappresentazione della *Danae* a Venezia in primavera dell'anno seguente, nel

trevisano pone l'accento sulla commovente fedeltà degli Schiavoni e, poiché non può addurre avvenimenti che glorifichino e onorino il tramonto della Repubblica di San Marco e la nazione che tentò di salvarla, egli illustra alcune vicende che riguardano l'affondamento della fregata francese *Danae*, fatta saltare nel 1812 nel porto di Trieste, per vendetta. All'autore importa soprattutto immortalare la fedeltà della «nazione dalmatina» e la sua profonda ripugnanza per il giogo straniero. Lo sviluppo e le vicende narrate nell'opera, che per impostazione ed altri elementi non oltrepassa il livello medio del dramma italiano dell'epoca, si svolgono a Trieste nell'abitazione del capitano Dragovich e sulla fregata francese, il cui comandante è un ex corsaro che Napoleone ha preso al suo servizio e ammogliato con una ricca contessa. Ma l'incorreggibile Francese evita la moglie legittima e seduce la pura figlia del capitano dalmata, nata a Venezia. L'arrivo improvviso della moglie del comandante francese provoca la catastrofe: Nico, un semplice e coraggioso Bocchese, che porta il costume della sua gente ed è il fedele nostromo del capitano Dragovich, fa saltare in aria la fregata, vendicando l'ingannata Emma e la Serenissima, alla cui memoria egli era devoto.

Il dramma suscitò le rimostranze dei Dalmati residenti a Trieste e più violente ancora furono la reazione e le proteste dei Francesi locali che il Dall'Ongaro aveva offeso attribuendo qualità negative ad un loro compatriotta: per le proteste dei Francesi la polizia austriaca proibì la rappresentazione del dramma. Però già nel 1842 aveva scritto la ballata «La Danae» nella quale gli avvenimenti si svolgono alquanto diversamente. La «Danae» è stata ristampata nella raccolta *La Memoria*. Nuove ballate di Francesco Dall'Ongaro con note storiche (Venezia, 1844), insieme a «La Wila del Monte Spaccato o l'origine della bora», tradotta poi dal romanziere e poeta croato August Senoa

teatro Apollo, fu un clamoroso insuccesso. Cfr. la critica di Giuseppe Vollo che censurò aspramente il dramma del Dall'Ongaro (Il Compilatore, «La Danae di F. Dall'Ongaro», *Il Gondoliere*, XIV/1846, n. 21 del 23 maggio, pp. 329—331). A Pierviviano Zecchini piacque invece lo «sviluppo dei caratteri», soprattutto quello della giovane Dalmatina e quello dello Schiavone («... qual è di fatto: religioso semplice, coraggioso e prudente, sincero, tutto pieno d'affetto, apprezzatore dell'amicizia più che della parentela, grave, tenace de' propositi fatti, osservatore fedele della promessa, ed abborrente del tradimento...»). Stando allo Zecchini, la *Danae* sarebbe stata molto applaudita nel teatro di Palma (cfr. P. Zecchini, «La Danae, dramma del sig. Dall'Ongaro», *Giornale Euganeo*, Padova, 1845, quaderno XI, pp. 463—467). Il carattere dello Schiavone piacque anche ai Padovani, che applaudirono la *Danae* rappresentata nel novembre del 1845. Nella figura del Dalmata Nico, Gustavo Modena avrebbe ritratto «l'indole della nazione, di cui rappresenta il tipo, con particolare evidenza ed energia» (cfr. la breve notizia di G. Stefani in calce alla critica di P. Zecchini; *ib.*, p. 467). Una seconda edizione del dramma uscì a Napoli nel 1853.

(«Vila uskočka ili postanak bure»¹³⁶ In quest'ultima ballata il poeta si ispira a Paolo Sarpi (la cui *Storia degli Uscocchi*, lib. I—II, era stata pubblicata a Milano nel 1831), alle tradizioni popolari e alla sua fantasia. I valorosi Uscocchi combattono contro i Veneziani e contro i Tedeschi e quando tutti periranno, e anche i nove fratelli Uscocchi, la loro sorella sarà trasformata in bora che trascina il naviglio straniero lontano dalla costa croata per nove giorni, vale a dire per la durata della così detta grande bora.¹³⁷ Ma verrà il giorno in cui la terra illirica sarà liberata, con la spada, dalla servitù; allora la vila canterà un carme di gloria e la bora non respingerà più i marinai stranieri che navigano verso le coste croate:

Tempo verrà che l'anime
Dei nove estinti prodi
Saran beate, e libera
Dagli imprecatori nodi
Ripiglierà la spada
L'illirica contrada.

Allor la Vila il cantico
Di gloria, un dì concetto,
Intonerà alla patria:
Né più sarà rejeito
Dalla terribil Bora
Chi volge a noi la prora.¹³⁸

Accanto a questa vivace e dinamica poesia ispirata sostanzialmente alla tematica politica dell'epoca — in cui il paesaggio dell'Adriatico sferzato dal vento che porta il freddo ma anche il sereno è visto nella simbolica che richiama al sacrificio della battaglia —, il Dall'Ongaro ha pubblicato due ballate, una, istriana, che narra dell'infelice *Juzka* a cui i gendarmi napoleonici hanno impiccato il fidanzato su uniglio,¹³⁹ e l'altra slovena, il cui protagonista è un venditore al minuto ambulante (il *Cramàro*), un montanaro della Carnia che per il guadagno ha lasciato la terra natale e la fidanzata, e al ritorno

¹³⁶ La ballata «La Danae» trovi alle pagg. 37—58 della raccolta *La Memoria* (1844) e nelle *Fantasie drammatiche e liriche* (1866), alle pagg. 107—115; la ballata «La Wila del Monte Spaccato» in *La Memoria* (pp. 1—24) e nelle *Fantasie drammatiche e liriche* (pp. 89—94).

¹³⁷ Sulla ballata del Dall'Ongaro scrisse pure Pavao Galic (cfr. «Jedna Dall'Ongarova pjesma o Uskocima», *Zadarska revija*, Zara, V/1957, n. 4, pp. 287—289).

¹³⁸ Cfr. F. Dall'Ongaro, *Fantasie drammatiche e liriche*, Firenze, 1866, pp. 97—98. La «Wila del Monte Spaccato» è datata *Trieste, 1842*.

¹³⁹ Scritta pure a Trieste, nel 1842, e pubblicata in *La Memoria*, ed. cit., pp. 25—36, e nelle *Fantasie ecc.*, ed. cit., pp. 99—105.

è ucciso dal marito geloso di costei.¹⁴⁰ La ballata «Stiriana», pubblicata nel *Gondoliere* veneziano, è pure di argomento sloveno: in veloci senari di cui il secondo è sempre tronco, il poeta narra l'avventura della bionda Isella, che il coraggioso fidanzato salva all'ultimo momento dall'insidia che le ha posto un truce feudale:

Sovrasta Adelberga
 Turrito castel:
 Un conte v'alberga
 Bizzarro e crudel,
 Che danze e conviti
 Bandisce al Comun,
 E guai se gl'inviti
 Sdegnasse talun.
 Dai bianchi villaggi,
 Dal colle, dal pian,
 I pazzi ed i saggi
 A corte ne van,
 Le bionde Marianze
 Traendo con sé,
 Che un poco alle danze
 Si sgranchino il piè.¹⁴¹

.

Il soggiorno del Dall'Ongaro a Trieste, città che egli sentiva italiana ma chiamava anche «porto della futura Slavia»,¹⁴² fu un periodo luminoso della sua vita e della sua creazione poetica e letteraria, e fecondo ai fini dei contatti italo-iugoslavi. Con romantico entusiasmo trattò in numerose opere temi slavi e meritò la riconoscenza di quasi tutti i popoli della Slavia del Sud. Egli era consapevole della sua missione, lo dimostrò, per esempio, quando dichiarò alla scrittrice tedesca Ida Reinsberg von Düringsfeld:

Scrisi per più di dieci anni la *Favilla*, della quale conoscete alcun tratto, e di cui non disconosco una linea. Mi feci organo del moto slavo col Pozza, e cogli amici suoi, non parendo ancora sull'orizzonte la stella d'Ungheria. Ma ben presto ci fu imposto silenzio.¹⁴³

6. In parte sulle orme delle ispirazioni slave del Dall'Ongaro, e in parte indipendentemente da esse, anche alcuni altri

¹⁴⁰ «Paolo del liuto», scritta nelle Alpi Carniche nel luglio 1838, e pubblicata nelle *Poesie* (Trieste, 1840, vol. I, pp. 165—175), nelle *Poesie scelte* (Firenze, 1844, pp. 77—90) e nelle *Fantasia* ecc. (ed. cit., pp. 13—21).

¹⁴¹ Cfr. F. Dall'Ongaro, «Stiriana. Ballata», *Il Gondoliere*, Venezia, XIV/1846, n. 13 (28 marzo), pp. 200—202. Il frammento citato cfr. alla p. 200.

¹⁴² Cfr. A. De Gubernatis, o. c. in nota 106, pp. 121 e 201.

¹⁴³ *Ib.*, p. 372.

romantici, i cui nomi negli anni quaranta e cinquanta contavano qualche cosa, si ispirarono a motivi del nostro mondo slavo, allora moderni e attuali.

Giovanni Prati (1814—1884), che forse è il più popolare lirico del così detto secondo romanticismo italiano, ha scritto una settantina di ballate, dando libero sfogo alla sua feconda fantasia e al suo estro di «gran virtuoso della rima italiana» (tale lo considerava con una sua ironia tutta particolore il Carducci). Egli ammonticchiò proprio tutto: «medio evo, Spagna, Oriente: cavalieri, turchi, zingari, masnadieri: amanti a cavallo, spettri a cavallo ed a piedi...», non senza attribuire ai suoi personaggi numerosi strani nomi ai quali il lettore italiano non era avvezzo: «Gladmingo, Usca, Misco, Colvello, Rilla, Talestro, Oramida, Aramede».¹⁴⁴ Tra tutti questi nomi di suono esotico, e per di più di fantastica provenienza, almeno due potrebbero essere nostri: *Usca*, che il Prati ha trovato nell'omonima ballata del Dall'Ongaro («*Uska*»), attribuendolo a un personaggio femminile della sua ballata «Tra veglia e sonno»; e *Misco*, che con i fratelli *Iubmiro*¹⁴⁵ e *Ivano* è protagonista della ballata «La vendetta slava».¹⁴⁶ La poesia narra di sei fratelli, che custodiscono la camicia insanguinata del loro padre, e della loro vendetta:

— Guarda, Ivano, a quelli appesi
Vestimenti; or via, rispondi;
Non ti par che il sangue grondi
Come un vivido ruscel?
— È il baglior dei lampi accesi;
Sei fantastico, o fratel. —

Il lor padre, onor di Slavi,
Indossò quel vestimento
Nella notte che fu spento
Da un incognito kramar;
Ed or pende dalle travi
La vendetta ad aspettar.¹⁴⁷

.

¹⁴⁴ Cfr. il saggio del Carducci «Le ballate di Giovanni Prati» in *Pagine di storia letteraria*, Bologna, 1920, pp. 522—523.

¹⁴⁵ Col nome di Ljubmir (*Gliubmir*) chiamò il poeta croato Dominko Zlatarić l'Aminta tassiano (lo Zlatarić tradusse la favola boscareccia del Tasso da un manoscritto e la pubblicò a Venezia nel 1580 e, una volta ancora, insieme ad altre sue produzioni, nel 1597).

¹⁴⁶ Cfr. G. Prati, *Poesie*, Firenze, 1936, vol. I, pp. 205—206 e 207—212.

¹⁴⁷ Il frammento è citato secondo il testo della ballata ristampata nel *Rammentatore dalmatino*. Lunario cattolico, greco ed israelitico ad uso della Dalmazia per l'anno 1874 con molte interessanti notizie, Zara, a. XXXI, pp. 26—28.

Capita loro in visita questo mercantucolo, vagabondo e assassino, ma anche padre infelice che non può sfuggire alla pena che merita. I fratelli tuttavia non si vendicano contro l'assassino in casa, ove gli hanno concesso ospitalità, né fuori di casa essi compiono la vendetta con le loro mani... La poesia è accompagnata da un testo informativo in prosa, il quale tratta degli Slavi, e ciò in armonia con la moda e la maniera letteraria dell'epoca. Questa prosa giovanile è piena di slancio e, tenuto conto della vivacità dello stile e delle espressioni, è difficile dire se la prosa è al servizio della poesia o viceversa. Il poeta italiano dichiara che egli ama le nazioni che corrono incontro a nuova civiltà pur conservando l'antico sangue; nella possente anima della loro poesia vive la coscienza popolare; sulle labbra slave spesso s'ode la parola italiana pronunciata sonoramente e appassionatamente. Potrebbe essere questa un'allusione del Prati all'incontro con giovani Croati della Dalmazia all'Università di Padova, e forse con il Raguseo Orsatto Pozza (Pucić), collaboratore della triestina *Favilla*.

Qualche anno più tardi, il Raguseo Eugenio Resti scriverà con bonaria ironia sul destino letterario del poeta italiano nel breve poemetto in lode a «Le donne dalmate»:

In vero al Prati non so perdonare
L'avervi fatta ingiuria, il cattivello,
Nell'*Edmengarda*: è certo che scappare
Ei s'è lasciato allor mezzo il cervello,
Onde i novi suoi scritti strepitare
Fanno tanto dei critici il flagello...¹⁴⁸

E ciò perché, nella bocca di un protagonista del poema romantico (pubblicato a Milano nel 1841) pone un'antitesi tra le «rubeste» Dalmate e la leggiadra Edmenegarda.¹⁴⁹ Tuttavia, nelle edizioni moderne dell'*Edmenegarda* (che il poeta croato P. A. Kazali, autore del poema romantico *Zlatka*, ben conosceva) troviamo nei versi del Prati le donne «delle carniche rupi»,¹⁵⁰ e non le montanare della Dalmazia.

Anche Luigi Carrer (1801—1850), principale esponente del romanticismo veneto e critico di moderato orienta-

¹⁴⁸ La poesia «Le donne dalmate» è uscita nell'*Annuario dalmatico* pubblicato e curato dallo spalatino Vito Morpurgo. Cfr. *Annuario dalmatico*, Spalato (ma stampato a Milano), vol. I, 1859, pp. 205—211. Il frammento citato è alla pag. 209.

¹⁴⁹ «... Ben meritava / D'aversi a moglie una rubesta donna / De' dalmatici monti, e non la dolce / Edmenegarda mia!...». Cfr. *Annuario dalmatico*, ed. cit., p. 209, in nota.

¹⁵⁰ Cfr. G. Prati, *Edmenegarda e poesie liriche scelte*. Introduzione e note di Salvatore Multineddu, Torino, 1919, p. 37.

mento romantico,¹⁵¹ scrisse una ballata fantasiosa e stilizzata, d'ispirazione storico-popolare e con un cenno al mondo degli Slavi. La sua «Ierolimina»¹⁵² narra di una modesta fanciulla, vissuta nei liberi boschi, che, con il suo canto d'usignolo ha sollevato il morale di un esercito sconfitto. Nella ballata del Carrer si ricorda la poesia «la leggenda dello *Schiavo*» e pertanto viene citata con altre similari d'ispirazione slava.¹⁵³ Egli è anche autore della poesia, di ritmo veloce, «Urrà de' Cosacchi»,¹⁵⁴ mentre nel suo componimento intitolato «Ultimo colloquio di Antonio Foscari» la protagonista femminile, Teresa, ricorda all'eroe veneto le vittorie sugli Uscocchi e le imprese che sono ben note al mare della Dalmazia e alla munita Cherso, sui cui bastioni egli per primo ha fatto sventolare il vessillo della Serenissima.¹⁵⁵ Nella ballata «Il Moro» il poeta ricorda invece i Genovesi e i Narentani, sconfitti dal valoroso Foscari.¹⁵⁶

Ha dato un obolo più consistente alla poesia italiana d'«ispirazione slava» Federico Seismit Dođa (1825—1893) e ciò a maggior ragione di altri perché egli è nato a Ragusa da genitori Dalmati e, prima del suo trasferimento definitivo in Italia, è vissuto a Spalato e a Zara.¹⁵⁷ A Padova,

¹⁵¹ Cfr. L. Carrer, *Scritti critici*. A cura di Giovanni Gambarin, Bari, 1969. Tra i suoi «Discorsetti estetici» si noti quello sulle «Poesie popolari» (o. c., pp. 89—97) e tra gli «Articoli di critica varia» la recensione delle *Poesie* di Francesco Dall'Ongaro (o. c., pp. 368—373), in cui il critico romantico si sofferma con interesse particolare sull'«Usca»: «Molte lodi merita pure dal lato della forma poetica la prima ballata, *Usca*; e fu per impulso di gentilezza d'animo che il poeta si trovò mosso a comporla [...] ma quanto all'utilità, non la crediamo eguale a quella che può venire dall'altra già ricordata [cioè da 'Ser Silverio'; *osserv. nostra*]. È vero che al delitto fu forse tratta la povera Usca, più ancora che dalla depravazione del cuore, dai pregiudizii nazionali e dall'eccessiva e disperata passione; ma questa scusa non è bene che sia con tanta efficacia, e specialmente con tanta frequenza, idoleggiata dalla poesia, da porre il popolo, a cui sono più specialmente consacrate le ballate [...] Non vogliamo con questo censurare affatto questa bella e toccantissima ballata...» (cfr. *Il Gondoliere*, VIII/1840, n. 46 dell'11 novembre, pp. 363—364).

¹⁵² La ballata «Gerolimina» è apparsa nella *Strenna triestina*, pubblicata dal Cameroni, per il 1843. Poi nelle *Ballate edite ed inedite di Luigi Carrer* (Venezia, 1852, pp. 117—120) e nelle *Poesie di Luigi Carrer* (Firenze, 1859, pp. 54—56).

¹⁵³ Cfr. A. Cronia, o. c. in nota 71, p. 459.

¹⁵⁴ Cfr. *Ballate di Luigi Carrer*, Venezia, 1834, pp. 91—94; *Prose e poesie di Luigi Carrer*, Venezia, 1837, vol. II, pp. 43—44; *Ballate ecc.*, ed. cit., pp. 55—57; *Poesie ecc.*, ed. cit., pp. 25—26.

¹⁵⁵ Cfr. *Poesie ecc.*, ed. cit., pp. 453—462.

¹⁵⁶ Cfr. *Prose e poesie ecc.*, ed. cit., vol. II, pp. 60—70; *Poesie ecc.*, ed. cit., pp. 35—43.

¹⁵⁷ Il Seismit prese parte attiva nella rivoluzione del 1848 e 1849 a Venezia. Visse poi in Francia, in Grecia e in Piemonte. Nell'Italia

dove era studente e collaboratore del *Caffé Pedrocchi*, il giovane patriota italiano lavorava su un volume dal titolo *Saggio di Traduzioni e Leggende popolari slave*, il quale avrebbe volentieri affidato alle cure di un tipografo zaratino.¹⁵⁸ Ma, a quanto ci risulta, sono apparse a stampa soltanto alcune ballate, sostanzialmente mistificazioni romantiche e non già traduzioni o autentiche immagini della nostra vita popolare. Uscì per prima «Il fuoco del giuramento. Leggenda bosniense», che è forse la più lunga delle poesie «slave» del Seismit. La prima parte del componimento apparve già nel 1846 nel *Gondoliere*, allora compilato da Giuseppe Vollo, amico del Dalmata, con la promessa dell'autore di pubblicare anche altre similari se «questa prima non verrà rigettata o frantesa».¹⁵⁹ Stando al Seismit, egli avrebbe tentato di riprodurre fatti veri narratigli da un vecchio Bosniense conosciuto a Zara, fra i Morlacchi

unita svolse cariche importanti e fu, tra l'altro, tre volte ministro delle finanze, nel gabinetto Cairoli e poi nel gabinetto Crispi. Assai presto cominciò pubblicare versi d'ispirazione romantica in *Gazzetta di Zara*, *La Dalmazia*, *La Favilla*, *Il Gondoliere*, *Caffé Pedrocchi* ecc., e, nel 1848, nel *Liberò Italiano* di Venezia. Fu assai popolare il suo «Inno di guerra dei Crociati d'Italia», scritto a Venezia il 2 aprile 1848 e pubblicato nella nuova serie del *Caffé Pedrocchi* (n. 1 del 6 aprile 1848). Scrisse a Parigi l'opuscolo *Italia e Francia* (Venezia, 1849) e i *Frammenti del giornale d'un emigrato*. Egli è autore di romanzi (*I volontari veneziani*, *I romanzi dell'esilio*), di racconti (*Il gatto nero*. Autobiografia d'uno scudo, Milano, 1857) e di *Assunta la fioraia*. Scene della vita contemporanea, Milano, 1858. Scrisse molte «critiche artistiche» e vari lavori di cose industriali nella *Concordia* e nel *Piemonte*. Fu uno dei fondatori di *Il Diritto* e collaboratore del *Progresso* di Depretis. Sul Seismit cfr. l'articolo pubblicato nel *Secolo* e ristampato nell'appendice del *Dalmata* (Zara, VI/1871, n. 61, pp. 1—2); Maria Elena Casella, «Un libro ed un uomo», *La Rivista dalmatica*, Zara, VIII/1925, fasc. 2, pp. 3—11 e vari altri contributi nella *Rivista dalmatica*, nella *Rassegna storica del Risorgimento* ecc.

¹⁵⁸ «Circa poi ad un volume ch'entro la state sarà compiuto di *Saggio di Traduzioni e Leggende popolari slave* io lo cederei volentieri ad un tipografo di Zara e a voi in special modo se convenissimo nelle condizioni le quali discrete e accettabili mi furono proposte dal Naratovich di Venezia». Da lettera a Giovanni Rougier, scritta a Padova l'11 maggio del 1847. Cfr. il volume *Pro patria*. Zara, 18 Dicembre 1887, compilato da Giuseppe Sabalich, p. 31.

¹⁵⁹ Cfr. la nota dell'Autore in *Il Gondoliere*, XIV/1846 n. 36 del 5 settembre, p. 571. La poesia è alle pagg. 567—570 dello stesso numero. Nella nota introduttiva, il Compilatore prometteva che il resto del componimento del Seismit sarebbe uscito sulle pagine della fraterna *Favilla* di Trieste. Ma il 1 dicembre 1846 il poeta dichiarava al Rougier di non aver «ancora interamente compiuto» la «seconda parte del *Fuoco del Giuramento*». Appena nella lettera dell'11 maggio 1847 poteva scrivere all'editore tipografo di Zara che «la ballata da tanto tempo promessa e aspettata, il *Fuoco del Giuramento*, è del tutto all'ordine, ampliata e corretta» (cfr. il volume del Sabalich, citato nella nota precedente, p. 31).

«che discendono da' monti per vendere le legna . . . povera gente che alla città non ricorre se non per chiedere settimanalmente un tozzo di pane, compenso alle fatiche che durano nella ignorata lor patria».¹⁶⁰ Anche qui la protagonista femminile è chiamata *Jela*¹⁶¹ e il suo padre è *Ljubimiro* (come nella ballata del Prati), mentre l'uomo riamato dalla vergine bosnese è *Bergo* (da *berk*, o *brk*, mustacchio):

Dai folti mustacchi, com'ebano neri,
L'han Bergo chiamato di Bosnia i fratelli;
Terror delle caccie, nel corso i leggeri

Camosci vinceva! più lunghi capelli
Non scesero in trecce d'un uomo sul dorso,
Né in viso d'un uomo due occhi sì belli

Sì pieni di vita fissare mi è occorso
Da quando ramingo m'aggiro per questa
Cittade implorando lo stranio soccorso.

Un giorno in che Jela sull'alba ridesta
Scendeva dal colle cantando festosa,
La mano levata sul cercine in testa,

La fronte serena, lo sguardo amorosa,
La vide il garzone dall'occhio lucente:
Vederla ed amarla fu tutt'una cosa!¹⁶²

Il Seismit non dimentica naturalmente la funzione patriottico-politica del suo poetare. Qui è la ragione dei cenni alla triste caduta di Venezia a cui corsero in aiuto i fedeli Schiavoni, tra i quali il fiero fidanzato di Jela, sposa abbandonata e infelice, e per di più insidiata dal crudele *Gusnar* . . . Nomi uguali (*Lyubimir*) o simili (*Jelca*, *Wisco*, cioè Vicenzino), accompagnati da altri, inventati, riappaiono nella fantasiosa ballata «Le nozze di sangue. Leggenda popolare della Morlacchia», in cui un finto sacerdote uccide davanti all'altare il rivale e la donna invano amata.¹⁶³

Tre di queste ballate uscirono nel giornale *L'Osservatore triestino*, da cui furono ristampate nella *Gazzetta di Zara*,¹⁶⁴

¹⁶⁰ Dalla citata nota dell'Autore. Cfr. *Il Gondoliere*, num. cit. nella precedente nota, pp. 570—571.

¹⁶¹ Cfr. la nostra nota 12.

¹⁶² Cfr. *Il Gondoliere*, num. cit. nella nostra nota 159, pp. 568.

¹⁶³ Cfr. *Il Gondoliere*, XIV/1846, n. 45 del 7 novembre, p. 713.

¹⁶⁴ Cfr. l'appendice della *Gazzetta di Zara*, 1847, n. 14 del 18 febbraio, pp. 94—96.

con una nota introduttiva di Pacifico Valussi che discorre della maschia bellezza e della dignità del popolo dalmata che è membro della grande famiglia slava. La prima canzone «Il capro eterno» è presentata come «Leggenda popolare della Morlacchia»:

Così a me un povero vecchio di Czerno
Narrò l'istoria del capro eterno.¹⁶⁵

la seconda, «Sogno del bano», come «Tradizione serbiana», mentre alla terza, «Presagi marini», il Seismit aggiunse il sottotitolo «Imitazione dall'illirico». Nel «Sogno del bano» i protagonisti sono *Paval* (come nel *Berretto rosso* del Casotti) e *Jelina*. Nel «Capro eterno» è ricordato un vecchio da Czerno, che narra i fatti accaduti, come il vecchio Bosnese di Olbiza, nel «Fuoco del giuramento», ma si tratta sempre di costruzioni libresche da cui possiamo dedurre che il romantico studente padovano nelle sue ballate di metro libero e vario non si è giovato gran che dei suoi ricordi dalmati.¹⁶⁶

Un'opera giovanile di Federico Seismit è il dramma in tre atti in prosa *Marco Marulo*, rappresentato nel 1843 a Zara e a Trieste (al teatro Mauroner), dalla compagnia drammatica di Francesco Bonuzzi e con la prima attrice Amalia Ferrari.¹⁶⁷ In una recensione critica apparsa nell'appendice della *Gazzetta di Zara*¹⁶⁸ è riportata la trama della prosa drammatica del Seismit Doda, ispirata a una leggenda locale sulla vita del noto umanista croato di Spalato:

Il fatto è tratto dalla storia Dalmata, avvenuto in Spalato su' scorcio del 1499, epoca in cui questa provincia stava sotto il veneto reggimento. Baduero provveditore di Spalato insospettisce che Maria sua moglie riami o Uberto de Magi (Papali della storia) o Marco Marulo, amici, guerrieri e d'illustre casato. Uberto invece ricambia in segreto al puro affetto di Geltrude sua nipote, Marulo arde per Maria, ma temendo in Uberto un fortunato rivale, tradisce ambedue e accusa a Baduero, che prima Uberto quinci trucidava Maria.¹⁶⁹

¹⁶⁵ *Ib.*, p. 95.

¹⁶⁶ Tuttavia, l'attività letteraria di Federico Seismit non meriterebbe la quasi completa dimenticanza degli studiosi delle relazioni italo-slave. Nel suo prezioso volume, ricchissimo di dati e notizie, il Cronia cita soltanto un lavoro del Seismit («Il capro» [sic], pubblicato in *L'Osservatore triestino*, 1847, n. 16.); cfr. A. Cronia, o. c. in nota 71, p. 433, nota 2.

¹⁶⁷ Cfr. la *Gazzetta di Zara*, 1843, n. 44, pp. 173—176.

¹⁶⁸ Un'altra e più favorevole recensione uscì nel n. 64 della *Gazzetta di Zara* (1843).

¹⁶⁹ Cfr. la recensione (firmata «L'Imparziale») citata nella nota 167.

Allo stesso critico non pareva felice il modo in cui veniva trattato un fatto storico o leggendario e tanto meno la maniera in cui veniva presentato Marko Marulić (1450—1524), poeta croato e latino, e soprattutto la sua supposta spregevole e sciagurata vendetta, tanto diversa dai «costumi e dal carattere della nazione cui Marulo apparteneva».¹⁷⁰

Per la sua scena drammatica in versi *Moresca* il Seismit si è ispirato all'omonimo giuoco popolare (specie di armeggiamento) di Curzola e di Spalato.¹⁷¹ Sulla fine del 1846 egli mandò il testo della *Moresca* al Rougier, editore della *Strenna dalmata*, parendogli «cosa tutta d'attualità», poiché proprio nell'autunno di quell'anno nei teatri italiani veniva accolto assai calorosamente un gruppo di Zaratini con la loro «moresca» presentata in costumi nazionali.¹⁷² Per questa e per simili rappresentazioni sceniche il giovane poeta raccomandava soprattutto i cori introduttivi del suo poemetto drammatico, di cui citiamo un frammento:

CORO DEI MORLACCHI

I guerrieri

San Giorgio e Kraglievich! questi cangiari
Voi benedite lassù dal ciel...
Qui dove il Turco schiaccia gli altari
Trove un avel!

Il voivoda

Su, Morlacchi! — sugli empi Kramari
Disfoghiam la vendetta giurata...
Questa patria dal Turco insultata
Piange e attende il conflitto crudel!

I preti

A voi dischiude Marco
Della vittoria il varco!...
L'eroe dei patri canti
Vi numera lassù...

¹⁷⁰ *Ib.*

¹⁷¹ Cfr. la *Strenna dalmata*, Zara, 1847, pp. 105—111. Francesco Carrara citò un frammento della *Moresca* nel suo libro *La Dalmazia descritta*, Zara, 1846—1848, e nello scritto «Feste popolari in Dalmazia», *Letture di famiglia*, Trieste, 1852, vol. I.

¹⁷² Cfr. la lettera del 1 dicembre 1846, citata nella nota 159 (e 158), p. 31.

Dalmati, avanti... avanti...
La patria è in servitù!

Il voivoda

Su, Morlacchi! — giurammo per Dio
Sulla veste dei padri sgozzati
Sterminare nel suolo natio
Le falangi del turpe infedel...

Tutti

Guerra... guerra! I cangiari snudati
Benedisce San Giorgio dal ciel!¹⁷³

Godette una certa popolarità il suo elegiaco e nostalgico «Inno alla Dalmazia», d'ispirazione tommaseiana e romantica, composto a Ragusa nel 1846, recitato a Spalato (e poi a Zara e a Trieste) dall'attrice Adelia Arrivabene nella primavera dell'anno stesso, poi pubblicato nella rivista zaratina *La Dalmazia*,¹⁷⁴ tradotto in croato¹⁷⁵ e ripubblicato più volte.¹⁷⁶ L'inno del Seismit è un mesto saluto al paese nativo, visto dalla prospettiva del passeggero che transita su un piroscafo tra le isole e le coste dalmate. Ed è al tempo stesso un messaggio politico-romantico, che accomuna in un fascio memorie storiche, impressioni e immagini poetiche, riflessioni morali e auguri di un avvenire più lieto:

INNO ALLA DALMAZIA

Spiega la vela! corriam sull'onda;
Nocchiero, è questa la patria mia:
Con me su questa povera sponda
Versa una lagrima... salpa e t'avvìa.

.....
Spiega la vela! — d'irte scogliere
Ergersi a dritta vedrai l'altezza,
A manca fertili, belle riviere
Che il mar tranquillo d'Adria accarezza;
Corriam sull'onda — vedi! lontano
Biancheggia il lembo d'una città...

¹⁷³ Dal manoscritto della *Dalmazia descritta* del Carrara, conservato fra le carte del letterato spalatino, custodite nella biblioteca del Museo archeologico di Spalato.

¹⁷⁴ Cfr. il n. 40 del 1846, pp. 421—422.

¹⁷⁵ Cfr. F. Danilo, «Pisan Dalmaciji F. D. Seismita», *Zora dalmatinska*, Zara, III/1846, n. 42, pp. 330—331.

¹⁷⁶ Cfr. *La Favilla*, Trieste, 1846, n. 42; *Il Patriota*, Zara, 1863, pp. 17—19; *Il Nuovo schiesone spalatino*, Spalato, XVIII/1913, pp. 81—83; *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, X/1935, vol. XX, fasc. 117, pp. 410—414.

Quante da questo mobile piano
 Il tuo naviglio ne additerà!

.....
 Ora all'Italia no, non anelo
 Col più segreto dei miei sospiri
 Se il padiglione di questo cielo
 Mi sta sul capo co' suoi zaffiri;
 Se del Morlacco la nenia ascolto
 Scender dall'eco de' suoi burron
 Io, in que' pietosi canti raccolto,
 Scordo le Italiche liete canzon;
 Né per la chioma tra le perle stretta
 D'una Italiana sull'ampia fronte,
 Darei la treccia bruna e negletta
 Di queste vergini donne del monte;
 Oh! della Dalmata per la severa
 Parola e l'occhio pieno d'amor
 Non curo i vezzi della straniera
 Cui forse l'occhio mentisce al cor.¹⁷⁷

Giuseppe Vollo, d'origine istriana e redattore nel 1846 del *Gondoliere*, scrisse due prose narrative che meritano di essere menzionate in questa nostra rassegna. La sua breve novella «La finestra per culla»¹⁷⁸ s'ispira alla vita contemporanea e narra le sventurate vicende di una ragazza sedotta e madre, vicende che si svolgono in una vecchia e povera casa veneziana, abitata da gente strana all'orlo della società. Abitano in quella casa, con l'infelice ragazza madre, un nobile decaduto, una monaca uscita dal convento, un povero scrittore e una vecchia Dalmata di religione ortodossa (così la caratterizza l'autore), la quale predice il destino leggendo le carte e convive con un ex-cameriere. (È una figura che riapparirà nelle vesti di «maga schiavona» nel decadentistico *Sogno d'un tramonto d'autunno* di Gabriele D'Annunzio, tipo umano del tutto diverso dalla pura e onesta *Jela*, ragazza morlacca così cara ai cultori romantici e preromantici del morlaccismo). L'antipatica donna di origine dalmata, pur essendo un personaggio secondario nella novelletta del Vollo, completa la descrizione di quell'ambiente di povera gente e dà antitetico rilievo alla personalità della giovane Veneziana, vittima della spontaneità del sentimento e dell'inesperienza. Tuttavia, il Tommaseo reagì violentemente con l'articolo «Venezia e i Dalmati», pubblicato nel numero susseguente del *Gondoliere*,¹⁷⁹ nel quale ricorda, tra altri, Carlo Goldoni il quale «scriveva

¹⁷⁷ Cfr. la nota 174.

¹⁷⁸ Cfr. *Il Gondoliere*, XIV/1846, n. 5, pp. 72—77.

¹⁷⁹ N. Tommaseo, «Venezia e i Dalmati», *Il Gondoliere*, XIV/1846, n. 6 del 7 febbraio, pp. 81—82.

una commedia a onorare i Dalmati, e segnatamente le donne di questa piccola povera nazione negletta».¹⁸⁰ Il disprezzo che certuni hanno ostentato in passato per i Dalmati è stato riscattato, afferma il Tommaseo, dal gesto di Fabio Mutinelli che ai connazionali del Sebenicense ha dedicato i suoi *Annali Urbani di Venezia*, perché i Dalmati si sarebbero separati con cordoglio e lagrime dalle insegne di San Marco, e ciò «soli fra tutti nell'estremo caso di Venezia».¹⁸¹

Nel racconto in prosa «Matteo suonator d'organetto. Scene contemporanee»¹⁸² il compilatore della rivista veneta narra le tristi vicende di un ex-studente di Padova e della sua umile sorella, sedotta e poi riscattata e sposata dal seduttore stesso; il quale, in una notte movimentata sulla strada che conduce da Duino a Trieste, ha conosciuto il fratello e la storia della povera ragazza. Appaiono nella novella fanciulli mendicanti e contadinelle slovene, mentre il suonatore ambulante recita «alcuni brani di una delle ultime Ballate di Dall'Ongaro sopra quei monti e i paesi».¹⁸³ Infine, in una birreria popolare di Trieste incontriamo due donne che intrattengono gli ospiti, una goriziana e una dalmata; quest'ultima è «gigantesca di taglia», abbigliata «con trascuranza un po' rozza» e non ha «nulla di sacro in questa vita», ad eccezione dell'«anima di suo padre».¹⁸⁴ La Dalmata è quindi, una di quelle miserabili che per necessità hanno dovuto abbandonare il loro mondo sano e primitivo e sono state attratte dal gorgo di una metropoli grande e ricca. Ma il Vollo non ha saputo svolgere e rifinire questa macchietta «realistica», altrimenti bene intuita.

Per intercessione del Tommaseo, Luigi Carrer ha pubblicato nel 1840 sulle pagine del *Gondoliere* una delle prime versioni dalla letteratura croata moderna.¹⁸⁵ Si tratta della poesia lirica «Molba» di Stanko Vraz,¹⁸⁶ intitolata nella versione italiana «Preghiera» e preceduta da un breve testo in prosa: «Saggio di poesia slava contemporanea». Il traduttore Mihovil Nazor, nato a Ložišće nell'isola di Brazza (Brač)¹⁸⁷ e

¹⁸⁰ *Ib.*, p. 81.

¹⁸¹ *Ib.*, p. 82.

¹⁸² Cfr. *Il Gondoliere*, XIV/1846, n. 8 del 21 febbraio, pp. 120—128.

¹⁸³ *Ib.*, p. 122.

¹⁸⁴ *Ib.*, pp. 127—128.

¹⁸⁵ Cfr. *Il Gondoliere*, VIII/1840, n. 29 del 15 luglio, p. 231.

¹⁸⁶ Pubblicata nella *Danica ilirska*, Zagabria, III/1837, n. 45 del 4 novembre, p. 181.

¹⁸⁷ Su M. Nazor (1819—1892) cfr. l'articolo di Miljenko P. Krstić, «Rodoljub i dobrotvor», in *Narodni list*, Zara, XXXVII/1898, n. 72. Sul Nazor vedi inoltre: *La Voce dalmatica*, Zara, III/1862, nn. 12 e 27; Albert Nazor, «Jedna uspomena na don Franu Bulića», *Jadranska vila*, Almissa (Omiš), VII/1934, n. 10; V. Nazor, *Kristali i sjemenke* Zagreb, 1949, p. 213.

allora studente dell'Università di Padova, aveva precedentemente pensato a un ampio articolo sulla «Letteratura Slava contemporanea» da inserire in una rivista italiana;¹⁸⁸ ma, davanti a difficoltà insormontabili, si è dovuto accontentare di questa breve introduzione e commento:

La poesia slava, che qui reco in italiano, è di Stanco Vraz poeta illirico vivente: stampata nella *Danicza* (stella del mattino), giornale illirico, che vede luce in Zagabria. A me slavo, che in islavo la ho letta, sembrò bella; non so se, italiana e per me, varrà tanto. — Il poeta si volge col pensiero alla diletta sua per chiederle gli affetti più sacri per cui batta cuore di donna. Prega gli sia — sposa — sorella — madre — angelo intercessore. Siegue così la donna nelle sue più nobili missioni sulla terra. — In quattro parti il pensiero compiuto. E raggi filosofici e colori poetici.¹⁸⁹

I versi italiani del Nazor traducono abbastanza fedelmente i significati e il sentimento romantico del noto poeta croato di origine slovena. Ma la prosa e i versi del giovane traduttore sono stati corretti e limati dal Tommaseo, soprattutto la seconda parte dell'ultima strofe:¹⁹⁰

Quando la bocca inaridita
Pallido il labbro, freddo sarà,
Quando la stanca, misera vita
Sul bruno letto riposerà;
Tese le braccia al sacro legno,
Prega dall'alte viscere a Dio;
Prega salute al servo indegno:
Sii, buona, allora l'angelo mio.¹⁹¹

Tuttavia, l'importanza di questa traduzione non va cercata nella sua perfezione formale — anche se, grazie all'aiuto consistente e discreto del Tommaseo neanche quest'aspetto del componimento dovrebbe esser sottovalutato. L'inserzione del «saggio» del giovane Nazor è una testimonianza significativa dell'interesse dei romantici veneti per l'ambiente risorgimentale croato formatosi intorno al Gaj e alla sua rivista, e una prova ulteriore della loro volontà di allargare le conoscenze del pubblico italiano verso il mondo slavo.

Il toscano Francesco Domenico Guerrazzi (1804—1873) rientra nell'elenco delle illustri «vittime» della mistificazione romantica del Mérimée in quanto tradusse dalla

¹⁸⁸ Cfr. la lettera del Nazor inviata al Tommaseo per intercessione del padre Druseich e datata Padova, 1 luglio 1840; Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carte Tomm., cass. P. 101, n. 47.

¹⁸⁹ Cfr. la nostra nota 185.

¹⁹⁰ Cfr. le lettere del Nazor inviate al Tommaseo il 15 e il 23 luglio dello stesso anno.

¹⁹¹ Cfr. la nostra nota 185.

Guzla (e più precisamente dalla seconda edizione del 1842) due da lui presunte nostre canzoni popolari: «Il Banno di Croazia» e l'«Eiduco moribondo». Nel primo «Canto Slavo» è narrata la storia del bano, cieco dall'occhio destro e sordo dall'orecchio sinistro: con il primo guardava la miseria del popolo, con il secondo ascoltava le rimostranze dei duchi; uccideva quelli che possedevano qualche cosa; tuttavia nel sonno lo tormentavano le ombre delle vittime, sinché una notte non cadde e ruzzolò anche a lui la testa sul tappeto. Nella seconda canzone sono riportate le ultime parole dell'aiduco *Gabriello Zapol*, rivolte al falco che porterà al fratello la cartucciera vuota, perché lo vendichi e la tela ricamata alla bella *Kava*, perché la pianga; ma il falco trova il fratello ubriaco e *Kava* che si sposa con l'uomo che ha ucciso il valoroso aiduco con un colpo di fucile nella schiena. Il Guerrazzi tradusse le due canzoni molto fedelmente dalla prosa francese a quella italiana, conservandone la forma, i nomi, il ritmo e li inserì negli *Scritti*.¹⁹² Nella prefazione il poeta rivoluzionario toscano spiega che si tratta di «fiori di ghirlanda disfatta, o piuttosto non intrecciata»,¹⁹³ perché le circostanze non gli hanno permesso di condurre a termine la progettata raccolta delle «principali liriche di tutti i popoli del mondo antichi e moderni».¹⁹⁴ Il Guerrazzi, che ha voluto dimostrare che le passioni umane assumono quasi sempre le stesse forme, crede di trovare una certa «fratellanza» tra la «serventese provenzale di Sere Blacasso e la canzone slava di Eiduco moribondo», vale a dire quasi gli stessi sentimenti e metafore. E quindi la conclusione ottimistica: il poeta è «sacro ingegno di Dio, cittadino del mondo e spirito universale», nella cui luce troviamo anche l'affermazione che «sotto il mantello che lo cuopre... più spesso che non si crede troviamo il capitano, il legislatore e il rigeneratore di popoli».¹⁹⁵ È facile in tali parole riconoscere la fondamentale interpretazione romantica e risorgimentale della canzone popolare e della poesia in generale, ma anche certe aspirazioni del Guerrazzi che si realizzeranno in parte nelle tumultuose giornate del Quarantotto toscano. Egli si ricordò dei versi merimeiani che narravano del Bano di Croazia il 18 ottobre 1849 nella cella della prigione di Volterra, quando scrisse all'amico Giovanni Bertani che il suo destino assomigliava a quello del bano croato.¹⁹⁶

¹⁹² Cfr. *Scritti di F.-D. Guerrazzi*, 1847; Seconda edizione, 1851, pp. 402—403. Nello stesso volume troviamo anche la versione di una canzone russa.

¹⁹³ *Ib.*, p. 10.

¹⁹⁴ *Ib.*

¹⁹⁵ *Ib.*, pp. 10—11.

¹⁹⁶ Cfr. *Lettere di F. D. Guerrazzi*. A cura di G. Carducci. Prima serie, 1827—1853, Livorno, 1880, p. 75.

Ma perché il Guerrazzi ha scelto proprio queste due ballate nella raccolta del Mérimée, d'altronde abbastanza ricca di motivi poetici e pseudostorici? In esse predominano, oltre a prese di posizione antitiranniche e democratiche, orribili sogni e dolorose immagini, che assumono nella seconda più particolari pessimistiche intonazioni con il contrasto tra l'orgoglioso aiduco morrente e il tranquillo e corrotto mondo del fratello ebro e della sposa indegna, ai quali è trasmesso invano un appassionato messaggio onde assolvano precisi doveri etici.¹⁹⁷ Entrambe le ballate, così unitarie e poeticamente concise, corrispondevano meglio di ogni altra al gusto letterario del Guerrazzi, alle sue concezioni politiche e al suo stesso temperamento umano.¹⁹⁸ Ribellione e ironia amara ispirano i suoi romanzi storici, in cui predominano scene feroci, la disperazione e un sentimentalismo morboso, frammisto a una sincera retorica patriottica. E poiché l'atteggiamento del Guerrazzi verso il mondo poetico della *Guzla* è in armonia con la sua natura e la poetica implicita nelle sue opere maggiori, non deve sorprendere che, a differenza degli altri traduttori e slavofili italiani, scelse, tra le fonti allora accessibili nell'Europa occidentale, proprio la magica mistificazione francese.

Anche un dotto Dalmata, Francesco Carrara (1812—1854), archeologo e buon conoscitore di canti popolari croati che amava e raccoglieva personalmente in Spalato e dintorni, prese un abbaglio nella valutazione della celebre mistificazione del Mérimée. È molto probabile che il Carrara non sia stato informato della seconda edizione della *Guzla*, tant'è vero che egli nella sua *Dalmazia descritta*,¹⁹⁹ ricca di notizie e di belle incisioni a colori, ha menzionato come opera anonima la celebre raccolta apocrifia: tra le traduzioni e le altre opere sugli Slavi in francese, il Carrara pone la *Guzla* all'ultimo posto, attribuendole scarsa originalità e ne cita inesattamente il titolo. Anche se non ci risulta che il Carrara abbia letto la *Guzla*, possiamo annoverare tuttavia i suoi *Canti del popolo dalmata* (Zara, 1849) tra le libere versioni letterarie in prosa di materiale scarsamente originale, dunque a un genere affine alla mistificazione del Mérimée. Le libere «traduzioni» del Carrara (sono

¹⁹⁷ Cfr. la prefazione di J. Danilin alla traduzione russa delle opere scelte del Mérimée in due volumi: *Izbrannyje sočinenija v dvuh tomah*, Mosca, 1957, vol. I, p. VIII, e la prefazione di F. E. Schneegans all'edizione *La Guzla ou choix de poésies illyriques, recueillies dans la Dalmatie, la Bosnie et l'Herzegowine*, «Bibliotheca romanica», 312/314, Strasbourg, s. a., pp. 9—10.

¹⁹⁸ Cfr. M. Praz, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Torino, 1942², pp. 296—297, nota 87.

¹⁹⁹ Il Carrara ha terminato il manoscritto della *Dalmazia descritta* (Zara, 1846), ma, per la prematura morte dell'autore, la pubblicazione che usciva in fascicoli non è stata condotta a termine.

12 in tutto) hanno ciascuna un breve testo introduttivo di contenuto lirico-moralistico, arricchito da note erudite, il che dà maggior rilievo all'impronta per lo più lirica e patetica del volumetto. Il Carrara ha scelto la forma della versione in prosa soprattutto per «costruire» con più libertà su una base parzialmente autentica e su conoscenze dirette, offrendo così al suo pubblico canti popolari molto liberamente rimaneggiati e talvolta forse anche composizioni originali proprie, per cui non possiamo escludere una sua inclinazione a mistificare. Pur essendo di scarso o nullo valore come traduzioni,²⁰⁰ queste composizioni sono, però, significative, perché specifico documento del gusto di un'epoca e perché tipica espressione della simpatia romantica per la vita semplice, libera, al di fuori dei limiti sociali e per un'etica e poesia purificata dai miasmi della civiltà cittadina. Stando all'abate Carrara, per esser poeti è sufficiente ed essenziale essere dotati dalla natura di un sentimento semplice e forte:

VI

Le molteplici teorie non hanno mai fatto un poeta; la natura gli cresce, li sviluppa un'unico amore. Non è a Bice, a Laura, alla Fornarina che dobbiamo i primi poeti, epico e lirico, e il primo pittore del mondo? Se la tua anima vede un'immagine sola, ode una sola voce, ha un solo desiderio e un unico voto, quand'anche tu non sappia che piangere e tacere, sei poeta. Di tali n'abbiamo più assai che Arcadia.

Io vivo solamente quando sorridemi in viso la mia divina creatura. Non ho più né padre, né madre, ma l'amo più che il padre e la madre; non ho che una sorella ed un fratello, ma l'amo più che la sorella ed il fratello mio, più assai di me stesso, più dell'anima mia. Iddio m'insegna per chiamarla gran bei nomi d'amore. Svelto il corpo come il fusto flessibile dell'abete, due gemme scintillano sotto l'arco delle sopracciglia; la bellissima treccia è meglio che di seta fine. Ella è bella, e nessuna altra pari al mondo! La sua voce è voce di tortorella amorosa. Oh! ch'io confonda il mio alito coll'alito suo, ch'io sieda seco sui cuscini ricamati dalle fate, ch'io sia suo, come la è mia, la mia colomba. Se sono spergiuro mi dissangui il vucodlacco, mi opprima l'incubo; ma se ella, che l'ammazzi la rugiada.²⁰¹

Quest'operetta (che si può leggere come uno dei tanti manifesti romantici, questa volta rivolto agli intellettuali dalmati soprattutto), è una reazione agli orrori della controrivoluzione viennese del 1848, agli avvenimenti drammatici dei quali lo stesso scrittore è stato testimone. In questo momento storico di rottura, il mondo poetico dei Morlacchi sembrò al Carrara

²⁰⁰ Cfr. I. Frangeš, o. c. in nota 75, pp. 130—133.

²⁰¹ Cfr. F. Carrara, o. c., p. XVI. L'opuscolo è stato dedicato «Ad Antonio Bajamonti (addottorato in medicina) il XIII Gennaio MDCCCXLIX».

rifugio di una purezza umana ed etica cristallina. E pertanto, come il Tommaseo, egli si ricorda in tale occasione delle calde parole rivolte da Charles Nodier al popolo slavo.²⁰²

Più di ogni altro letterato dalmata, il traurino Marco Casotti²⁰³ subì il fascino dei canti del Mérimée.

Nella sua opera di maggior mole, *Le coste e isole dell'Istria e della Dalmazia* (Zara, 1840) egli ha dato una relativamente completa descrizione del litorale adriatico orientale. Il suo libro non è un trattato scientifico e neppure la «guida» pratica dei giorni nostri, ma un tentativo romantico di narrare le vicende della patria e le esperienze di viaggio in forma letteraria. Il Casotti ha saputo effettivamente, senza pedanteria ed ostentata erudizione, evocare qua e là, anche mediante brani narrativi e brevi scene dialogate, la varietà di differenti orizzonti, e costantemente si è rifatto al dinamico panorama dei percorsi marittimi. A questo carattere letterario del suo resoconto di viaggio sono dovute anche le reminiscenze letterarie che abbondano nel testo del Traurino. Accanto al ricordo delle *gusle* e della «Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Agà» («Hasanaginica»), egli menziona la *Guzla* e proprio la canzone recitata sulla tomba dell'aiduco ucciso dai panduri.²⁰⁴ Dal «Chant de mort» il Casotti ha citato quattro strofe in prosa, cioè le due prime e le due ultime dell'originale francese. La scelta del ritornello elegiaco e dei passi che esprimono la semplice concezione di vita e dell'eroismo dei poveri Morlacchi nel melodico canto funebre, è felice e riconferma il senso critico del Casotti.

Annunciando il suo terzo romanzo, il già citato *Berretto rosso*,²⁰⁵ Marco Casotti promise la traduzione e l'adattamento di originali e non ancora conosciute canzoni popolari.²⁰⁶ In realtà, egli inquadrò in tutto nove versioni di canti popolari scelti per lo più tra quelli dei *Canti popolari serbi* (Srpske narodne pjesme) di Vuk Stefanović Karadžić. Le cinque poesie tradotte dal primo libro della raccolta di Vuk ricalcano con fedeltà relativa il contenuto essenziale degli originali, ma la veste italiana non si

²⁰² «Quello però non consentono le amarezze dell'anima, trarrò dai canti del popolo. Quale tesoro di affetti e di poesia i' debba al 1845 in cui gli ho cominciati studiare, tu 'l sai, ché d'allora appresi respirarsi in Dalmazia un'atmosfera d'innocenza, di giovinezza e d'entusiasmo, ed essere la gente nostra come scrisse il Nodier, *la più dolce, la più benevola, la più ospitale, la più generosa delle popolazioni*. E veramente in que' canti è la più sublime poesia; tradizioni, memorie, gioie domestiche, onor nazionale, costumi, religione, speranze, tutta quanta la vita d'un popolo vergine, sì che al presente la sola *gusla*, meglio che il plettro de' rapsodi e la lira de' trovatori intuona le melodie generose, né di servilità, né d'oltraggio» (o. c., p. VII).

²⁰³ Cfr. la nostra nota 133.

²⁰⁴ Cfr. M. Casotti, *Le coste e isole ecc.*, ed. cit., pp. 73—74.

²⁰⁵ Sul *Berretto rosso ecc.*, cfr. la nostra nota 132.

²⁰⁶ Cfr. la *Gazzetta di Zara*, 1841, n. 59.

discosta dai modelli lirici del Carrer, del Prati, del Dall'Ongaro. Nel componimento dal titolo «Il ritratto»²⁰⁷ troviamo alcuni elementi dell'«Impromptu», imitazione in prosa della poesia popolare slava pubblicata sulla *Guzla* del Mérimée. Ma nel testo del Casotti, qualche cosa è preso anche dalla canzone popolare kirghisa che il Mérimée riporta in una sua nota, e che ha trovato nel *Voyage d'Orenbourg à Boukhara fait en 1820*, libro uscito a Parigi nel 1826. L'autore di quest'opera è il barone baltico Georg Meyendorf (1790—1863).²⁰⁸ Il suo libro ha notato anche il Leopardi,²⁰⁹ che ne trasse l'ispirazione occasionale per il «Canto notturno di un pastore errante dell'Asia». Il Leopardi fu attirato, com'è noto, dalla descrizione della figura ieratica del pastore nomade che nell'immensità degli spazi disabitati vaga solitario innalzando alla luna il proprio canto malinconico e profondo, mentre il Mérimée, e sulle tracce sue anche il nostro Casotti, notava la breve canzone kirghisa col suo lieve fascino lirico e le immagini semplici ma suggestive:

IMPROMPTU

La neige du sommet du Prolog n'est pas plus blanche que n'est ta gorge. Un ciel sans nuage n'est pas plus bleu que ne sont tes yeux. L'or de ton collier est moins brillant que ne sont tes cheveux, et le duvet d'un jeune cygne n'est pas plus doux au toucher. Quand tu ouvres la bouche, il me semble voir des amandes sans leur peau. Heureux ton mari! Puisses-tu lui donner des fils qui te ressemblent!²¹⁰

CHANSON KIRGHISE

Vois-tu cette neige? eh bien! mon corps est plus blanc. Vois-tu sur cette neige couler le sang de ce mouton égorgé? eh bien! mes joues sont plus vermeilles...²¹¹

IL RITRATTO

Il collo qual neve
Del Biocov in cima,
Virgineo lo sguardo
Con tinte di ciel:
D'amor sei la prima
Bendarmi col vel:

²⁰⁷ Cfr. M. Casotti, *Il Berretto rosso* ecc., ed. cit., pp. 8—9.

²⁰⁸ Cfr. *La Grande encyclopédie, inventaire raisonné des sciences, des lettres et des arts*, Parigi, 1885—1901, vol. 23, p. 894.

²⁰⁹ Cfr. *Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, Milano, 1938, Zibaldone, vol. II, p. 1216.

²¹⁰ P. Mérimée, *Guzla* ecc., Parigi, 1827, p. 187.

²¹¹ *Ib.*, p. 188.

E qual una neve
 D'agnella sgozzata
 Cospersa del sangue;
 D'un rosso di ciel
 La guancia incarnata
 Raddensa il mio vel.

Ma ancor della neve
 Più vergin, più bianca
 È l'alma di questa
 Fanciulla del ciel:
 Mia fe non le manca,
 Mi piace il mio vel.

Di te mia diletta,
 Cantava, o Celia²¹²

.

Questo mosaico letterario il Casotti deve averlo composto per esibire un elegante insieme poetico, aderendo pienamente all'interpretazione romantica della poesia popolare che è «unica» per tutti i popoli «primitivi», indipendentemente dal clima e dalla razza. D'altra parte, può esser stato indotto a ciò anche dall'amore di campanile, come è anche deducibile dalla postilla del Mérimée: «Cet impromptu fut fait à ma requête par un vieux morlaque pour une dame anglaise qui se trouvait à Trau en 1816».²¹³

Dalla *Guzla* il Casotti ha preso anche la canzone «L'occhio malefico»,²¹⁴ che narra del maleficio degli occhi cattivi, cioè di una superstizione allora molto viva e operante tra i contadini della Dalmazia. L'altro canto che il Traurino ha preso per intero dalla raccolta del Mérimée è la meno felicemente riuscita ballata «Les Pobratimi» («I fratelli d'elezione»). La versione italiana ha sei strofe invece delle diciotto dell'originale ed è più breve ed elegante essendo stata emendata da molti particolari accessori:

I CONFRATELLI

Lieti un giorno due prodi nel tempio
 Amistade giuraronsi e fé;
 Culla Vergoraz diede a Vassilio,
 A Cirillo Tragurio la diè.

²¹² M. Casotti, *Il Berretto rosso* ecc., pp. 8—9.

²¹³ P. Mérimée, *Guzla* ecc., ed. cit., p. 188.

²¹⁴ «Le mauvais oeil», in *Guzla* ecc., ed. cit., pp. 113—114.

L'un dell'altro mai tardo al periglio,
 L'uno il tetto dell'altro ospitò;
 Ambo il pane a una mensa divisero,
 D'ambo i labbri un sol nappo bagnò.²¹⁵

.....

Ma l'autore di questa versione non è stato il Casotti. Nel raro libretto *Pel fausto imeneo della signora Adele Rougier col signor Giorgio Degiovanni* (Zara, 1856), lo storico e letterato zaratino Giuseppe Ferrari Cupilli (1809—1865) ha pubblicato alcune versioni «dall'illirico». Tra queste, accanto a poesie di Antun Zorčić, Petar Preradović e Ilija Okrugić (alle quali ritorneremo ancora), se ne trovano anche due di autore sconosciuto, di cui una è la ballata merimeiana «Les pobratimi», considerata sempre Dal Ferrari Cupilli opera «d'ignoto».

Offrendo mistificazioni ai suoi lettori, lo scrittore dalmata era egli stesso una delle numerose vittime dell'inganno del Mérimée. Ma quel che più conta è da notare che mentre il Casotti avvertiva soprattutto la bellezza letteraria della *Guzla* romantica, dunque l'elemento principale per cui la raccolta apocrifia francese ha avuto tanta fortuna, il suo romanzo «morlacco» proprio per l'inserimento delle versioni liriche merita un interesse particolare in quanto documenta gli armonici legami entro il clima comune della civiltà romantica europea.²¹⁶ (*Continuazione e fine nel prossimo fascicolo*).

²¹⁵ M. Casotti, *Il Berretto rosso* ecc., p. 112.

²¹⁶ Un'ulteriore conferma di questi legami romantici è il rifacimento tedesco del *Berretto rosso* di Marco Casotti, fatto ad opera di Ida von Düringsfeld (1815—1876). Intitolata *Die rothe Mütze. Volksnovelle aus Dalmatien*, e pubblicata a puntate nel *Frankfurter Konversationsblatt* (1857), la lunga novella morlacca della scrittrice tedesca è stata tradotta in olandese (*Handelsblatt*, Anversa, 1860) e in ceco (*Lumir*, Praga, 1860). Il giornale zagabrese *Kroatische Post* (1878) lodò la descrizione dei costumi nazionali dalmati nel racconto suddetto. Cfr. Nada Beritić, «Dalmatinske teme Ide Düringsfeld», *Anali Historijskog instituta u Dubrovniku*, Ragusa, XII/1970, pp. 378—379. La Düringsfeld tradusse anche le poesie inserite nel *Berretto rosso*, e così le mistificazioni del Mérimée continuarono ad ammaliare lettori in vari paesi europei. Ma anche l'opera della scrittrice tedesca, che in quest'occasione non citò il Casotti, rientra a suo modo nell'ambito delle mistificazioni romantiche.